

Daniel Bertaux

RACCONTI DI VITA

La prospettiva etnosociologica

a cura di Rita Bichi

I lettori che desiderano essere informati sui libri e le riviste da noi pubblicate possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it o scrivere, inviando il loro indirizzo a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano"

FrancoAngeli

Dip.	5.5.
Inv.	18.4.13
Data	11.5.2000
Valore	28.000
Pril.V.	Atia

Indice

Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia. Prefazione all'edizione italiana, di Rita Bichi

pag. 9

Racconti di vita, di Daniel Bertaux

Introduzione

» 31

I. La prospettiva etnosociologica

1. Questioni epistemologiche » 35
2. Gli oggetti di studio dell'indagine etnosociologica » 35
- 2.1. I mondi sociali » 36
- 2.2. Le categorie di situazione » 37
- 2.3. Le traiettorie sociali » 38
3. Le tecniche dell'indagine etnosociologica » 38
4. Statuto e funzioni dei dati empirici » 39
5. Problemi di campionamento » 41
- 5.1. La variabilità delle posizioni » 44
- 5.2. La differenzialità » 44
- 5.3. La ricerca della variabilità » 45
6. Lo statuto delle ipotesi » 46
7. La generalizzazione dei risultati » 47
8. Il tropismo del sociologo verso il generale » 49

II. Sul racconto di vita

1. Le concezioni del racconto di vita » 51
- 1.1. L'impasso della concezione massimalista » 51

© 1998 by Editions Nathan, Paris
Titolo dell'edizione originale: *Les Récits de vie* pubblicato da Editions Nathan, Paris
Copyright © 1999 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Edizione

1^a 2^a 3^a 4^a 5^a 6^a 7^a

Anno

1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata. Per legge la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita con una sanzione penale (art. 171 legge n. 633/41). Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.
Stampa: Tipomontza, via Merano 18, Milano.

1.2. Il racconto di vita come forma narrativa	pag. 52
1.3. Storie vissute e racconti	» 52
1.4. Le linee di vita	» 53
1.5. L'esperienza «filtrata»	» 54
1.6. Una concezione realista dei racconti di vita	» 55
2. Gli ambiti di vita	» 56
2.1. Le relazioni familiari e interpersonali	» 57
2.2. L'esperienza della scuola e della formazione degli adulti	» 58
2.3. L'inserimento professionale	» 59
2.4. Il lavoro	» 60
2.5. L'articolazione degli ambiti di vita	» 61
2.6. Ambiti specifici	» 62
3. Conclusioni	» 62
III. Le tre funzioni dei racconti di vita	» 64
1. La funzione esplorativa	» 65
2. La funzione analitica	» 65
3. La funzione espressiva	» 67
IV. La raccolta dei racconti di vita	» 69
1. False e vere difficoltà	» 69
2. Entrare nel campo d'indagine	» 70
3. Prendere l'appuntamento	» 73
4. Preparare l'intervista	» 75
5. Condurre l'intervista	» 76
5.1. L'atteggiamento generale	» 76
5.2. Lanciare l'intervista	» 76
5.3. Accompagnare	» 77
5.4. Gestire l'atteso	» 79
5.5. La registrazione	» 80
V. L'analisi di un racconto di vita	» 81
1. Introduzione	» 81
2. Ritrascrivere?	» 82
3. La struttura diacronica della storia ricostruita	» 83
3.1. Tre ordini di realtà	» 83
3.2. La struttura diacronica degli avvenimenti biografici	» 86
3.3. Struttura diacronica e causalità sequenziale	» 87
3.4. Struttura diacronica e racconto	» 88
3.5. Diacronia, cronologia, Storia e cambiamento sociale	» 90
3.6. Le zone bianche	» 92

4. La composizione dei gruppi di convivenza	pag. 93
5. L'analisi comprensiva	» 95
5.1. Immaginazione e rigore	» 95
5.2. Gli indici	» 96
6. Una classificazione dei livelli di significato	» 99
6.1. Tre livelli principali	» 99
6.2. Un esempio	» 101
7. Altre tecniche d'analisi dei racconti di vita	» 102
VI. L'analisi comparativa	» 105
1. Lo spirito comparativo	» 105
2. Le ricorrenze nei percorsi	» 106
3. La costruzione di ipotesi e di concetti sociologici	» 110
3.1. La trasposizione dei concetti	» 111
3.2. Le parole del sapere locale	» 112
3.3. L'elaborazione di concetti <i>ad hoc</i>	» 113
3.4. Interpretazione o descrizione approfondita?	» 114
VII. Il rapporto di ricerca e la sua redazione	» 115
1. Il consolidamento del modello	» 115
2. La costruzione del rapporto di ricerca	» 117
3. La pubblicazione dei racconti di vita	» 121
3.1. La pubblicazione di brani delle interviste	» 121
3.2. La pubblicazione <i>in extenso</i>	» 123
Conclusioni	» 125
Bibliografia	» 127

Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia

Prefazione all'edizione italiana

di Rita Bichi

Lo sviluppo e le articolazioni

Nelle comunità tradizionali del passato, le storie giocavano un ruolo centrale nella vita delle persone; era infatti attraverso le storie che gli elementi della cultura di un gruppo venivano trasmessi da una generazione all'altra. Ed è proprio dalla storia orale, e poi dagli approcci etnografici, che evolve la metodologia sociologica delle storie di vita, anche se c'è chi (Atkinson 1998) fa risalire l'inizio dell'uso scientifico delle *personal narratives* agli studi della psicanalisi di Freud.

La storia di quella che possiamo chiamare l'*indagine biografica* in sociologia segna il suo inizio – ormai tradizionalmente – con la pubblicazione del celeberrimo *Il contadino polacco in Europa e in America* di Thomas e Znaniecki (ed. it. 1968). Negli anni Venti quest'opera – con la raccolta e l'analisi di 754 lettere dirette o provenienti da immigrati polacchi negli Stati Uniti, e con una fondamentale *Introduzione metodologica* – attiva concretamente l'interesse degli scienziati sociali per questo modo di fare ricerca. Durante l'esperienza del *New Deal*, fiorisce, soprattutto a Chicago, una quantità di ricerche che hanno come oggetto i fenomeni della marginalità sociale urbana studiati attraverso materiali biografici.

In seguito – negli anni Trenta e Quaranta – la popolarità dell'indagine biografica cresce, mediata dalla riscoperta dei classici della scuola di Chicago e alimentata dai contributi di studiosi come Shaw (1930), Simmons (1942), Allport (1942) – che utilizza i documenti personali per studiare lo sviluppo della personalità –, Gottschalk, Kluckhohn e Angell (1945), Dold (1935).

Negli anni Cinquanta il ruolo monopolistico della sociologia funzionalista e dei metodi quantitativi (la *survey research*) fa gradualmente cadere in disuso questo modo di fare ricerca che più avanti, dagli anni Sessanta

in qua – nelle sue varie forme, denominazioni e finalità scientifiche – torna a diffondersi non solo in sociologia ma anche in settori disciplinari diversi¹. Così, nella riflessione che utilizza l'indagine biografica, intervengono e si intrecciano non solo la sociologia e l'antropologia² ma anche l'analisi letteraria, la linguistica³, la semiotica⁴, la storia (soprattutto la *storia orale*)⁵, la psicologia⁶, la psicanalisi⁷.

Se *Contadino polacco* è l'opera emblematica che caratterizza la prima fase del percorso dell'indagine biografica, la seconda si realizza in Europa, sulla scorta di un emergente interesse per le testimonianze «visuite». Per meglio definire e specificare questa rinascita si può rilevare una biforcazione storica verificatasi da una parte nell'applicazione – estesa quanto isolata – nelle ricerche della scuola memorialista polacca, e, dall'altra, «vivendo una singolare avventura negli ambienti della sinistra europea, soprattutto in Francia e in Italia» (Campelli 1990: 181). Fino alla prima metà degli anni Sessanta il materiale biografico viene utilizzato all'interno di una prospettiva politico-culturale ampia e critica, come strumento per rovesciare l'asimmetria radicale del rapporto soggetto-oggetto della ricerca, e diventa così quasi una promessa di rivoluzione culturale e politica, lo strumento per una conoscenza *diversa* della società, anti-autoritaria e antiburocratica. In Italia, gli studi di Montaldi (1960, 1961) e di Guiducci (1956) sono esempi di questa concezione della ricerca come momento sia di conoscenza della realtà sia di attività pratico-critica tendente alla sua trasformazione.

Dopo un periodo di nuova, relativa contrazione⁸, negli anni Settanta e Ottanta l'indagine biografica, e la riflessione su di essa, conosce, anche

qui soprattutto in Francia e in Italia, una grande diffusione, tanto che una ricerca bibliografica condotta da Charlotte Henritz e Angela Rammstedt (1991) ha contato più di quattrocento titoli apparsi su questo soggetto nella sola Francia in questo periodo. Il numero delle ricerche empiriche si fa imponente e inizia la regolare pubblicazione di alcune riviste dedicate esclusivamente ai materiali biografici, come ad esempio *Life stories/Récits de vie*, rivista franco-inglese creata da Bertaux e Thompson o anche *Tud Ha Bro*, una rivista regionale bretone guidata da Eliegoët, sociologo di Rennes. Vengono pubblicati alcuni numeri speciali di riviste di sociologia o di altre scienze umane, di cui esempi sono il famoso e citatissimo numero speciale dei «Cahiers Internationaux de Sociologie» edito nel 1980 (LXIX, Juillet-Décembre) e, in Germania, la raccolta pubblicata da Kohli (1978). Nell'ambito del IX Congresso mondiale di Sociologia che si tiene ad Uppsala nel 1978, viene creato un gruppo *ad hoc* per la discussione dei problemi relativi all'indagine biografica ed in seguito a questa esperienza si costituisce una rete internazionale di sociologi che verrà riconosciuta nel 1984 – dopo il X Congresso di Città del Messico nel 1982 – come comitato di ricerca «Biografia e Società» dell'Associazione Internazionale di Sociologia. Lo sforzo di elaborazione teorica si fa importante (Bertaux 1980, 1981; Ferrarotti 1981), e viene affiancato dalla riflessione di altre discipline, soprattutto storiche (Thompson 1978, Passerini 1978).

Nei tempi e nei luoghi in cui operarono Thomas e Znaniecki, la scienza era vista come strumento per il miglioramento sociale, doveva produrre, cioè, risultati applicabili nella pratica ed era proprio questa applicabilità che avrebbe dimostrato il valore, anche teorico, della scienza: «una scienza i cui risultati possono venire applicati dimostra [...] che essa è realmente fondata sull'esperienza, che è in grado di afferrare una grande varietà di problemi, che il suo metodo è realmente esatto – cioè che essa è valida. La prova dell'applicabilità è una responsabilità salutare che la scienza deve assumersi nel proprio interesse» (Thomas - Znaniecki 1968: 22-23).

Il mestiere del ricercatore-biografo era pensato come tramite comunicativo tra culture diverse che potesse permettere alle istituzioni di accogliere e assimilare al proprio interno anche gli elementi e le situazioni sociali più diverse e irriducibili. Se la scienza doveva intervenire sulla realtà per migliorarla, è logico che il focus della sua attenzione fosse rivolto alle categorie sociali svantaggiate. Così, in quegli anni, la riflessione si orienta verso i gruppi come gli immigrati, i giovani delinquenti, i disoccupati, nell'intento di favorire il processo della loro integrazione.

Questa visione della scienza sociale influenza forse – e comunque presenta analogie con – il rinnovato interesse per la ricerca biografica che si

1. Sull'interdisciplinarietà dell'approccio biografico si veda Grawitz (1987).

2. Si veda tra gli altri: Fabietti 1998, Lombardi Sartiani 1995, Hymes 1979.

3. Cfr. Lejeune (1979, 1980, 1986).

4. Gli studiosi di questa disciplina considerano i racconti autobiografici come un tipo di comunicazione particolare o come dei testi nei quali il narratore riversa la storia della sua vita in una forma narrativa in cui è possibile identificare i generi discorsivi e i modelli di identificazione. In Franca C. Abastado ha fondato il gruppo «Récits de vie» che, dopo la sua morte nel 1985, è ora sotto la direzione di P. Lejeune, del Centro di Semiotica Testuale dell'Università Paris X.

5. Cfr. Thompson (1978a, 1978b, 1980, 1997), Passerini (1978, 1984, 1988), Rioux 1983. Sul rapporto tra storia e sociologia si veda Cipriani 1995b.

6. Si veda tra l'altro: Bruner (1987, 1995); Bruner - Weisser 1995; Barclay 1996; Atkinson 1998.

7. Molti autori utilizzano un modo di procedere tipico della psicanalisi cercando di legare alla riflessione sociologica, si veda tra l'altro de Gaullejac 1989, 1995; Poirier - Clapier-Valladon - Raybaut 1983; Poirier - Clapier-Valladon 1980; de Villiers 1989.

8. Ma, come sempre, la schematizzazione non rende conto della complessità dei fenomeni. Proprio a partire dagli anni Sessanta, i «neo Chicagoans» come Matza e Lemert, arricchiscono con i loro lavori l'impostazione della riflessione sulla devianza.

presenta nel trentennio Sessanta-Ottanta. Il periodo è ispirato anche all'idea (tra i sostenitori della quale: Oscar Lewis, 1966) che la raccolta e la pubblicazione delle storie di vita possano rendere la voce al popolo e agli oppressi contribuendo alla costituzione di una storia «dal basso». L'indagine biografica lascia la parola agli intervistati altrimenti destinati a restare sconosciuti e silenziosi (Catani 1983, Pourtois - Desmet 1988), fa parlare «il popolo del silenzio» (Poirier - Clapier-Valladon - Raybaut 1983: 23). Diversamente dagli anni Sessanta, però, nel ventennio successivo non si tratta più di dar voce ai gruppi socialmente marginali in quanto portatori di punti di vista culturalmente e politicamente antagonisti, ma in quanto prodotto «debole» di processi di emarginazione.

Altre ragioni di questo *revival* possono essere rintracciate nelle peculiarità caratteristiche della realtà storico-sociale di questi anni, in cui la coesistenza della tradizione e della modernità suscita il bisogno di raccogliere le vestigia di un passato che appare minacciato dalla sparizione e nei quali si rende evidente la rottura nella trasmissione tradizionale del sapere tra generazioni. Emerge, in questo quadro, la necessità di costruire un ap-proccio che permetta di cogliere l'azione degli attori sociali, il loro modo di vedere le cose, i loro sistemi di valori e di credenze, nell'intento, spesso, di rendere comprensibile al grande pubblico la conoscenza ritenuta propria del sapere sociologico, quella dei processi sociali, e di mettere in relazione - tramite la sociologia - i membri di culture diverse (Bertaux 1981b). Ancora, pare rilevante il rinnovato interesse per la centralità del soggetto e per il senso soggettivamente intenzionato dell'agire sociale e, in particolare in Italia, il processo di istituzionalizzazione e diffusione della sociologia in una fase storica di intensa partecipazione civile. La crisi dei valori della società industriale, inaugurando una nuova era pluralistica, decreta la fine di molte certezze della disciplina sociologica⁹. Dal punto di vista della ricerca empirica cresce la rilevanza delle riflessioni critiche sugli approcci quantitativi (Bertaux 1976a, Catani - Mazé 1982) in cui regna la convinzione che solo ciò che è rigorosamente misurabile abbia valore probante e predittivo (Bovone 1984).

Dagli anni Ottanta ad oggi, il dibattito si è ulteriormente articolato al proprio interno, il consenso si è fatto più moderato e critico e si è attenuato l'orientamento politico-culturale di sinistra che ne ha a tratti accompagnato lo sviluppo. Di rilievo, in questi anni, la pubblicazione della serie

9. Questa posizione, peraltro, è contestata da chi, come de Gauljac (1984) e Leonan (1981), ricordano l'esistenza di un rapporto di potere tra intervistato e intervistatore, rapporto che si intreccia ai ruoli creati nella situazione di intervista.

10. Cfr. A. Gouldner, 1970, *La crisi della sociologia*, Mulino, Bologna; A. Touraine, 1978, *Per la sociologia*, Einaudi, Torino.

annuale *The Narrative Study of Lives*, curata da Josselson e Liebllich (Josselson 1996; Josselson - Liebllich 1993, 1995; Liebllich - Josselson 1994, 1997). Peraltro, la discussione intorno alla problematica quantità/qualità ha acquisito complessità metodologica, preso vigore e dato vita a numerosi contributi e, all'interno di questa cornice, tra il 1997 e il 1998 molti autori hanno contribuito all'ulteriore sviluppo teorico, metodologico e tecnico degli approcci biografici¹¹. Nel 1988 viene creato, presso l'università del Southern Maine e diretto da R. Atkinson, il *Center for the Study of Lives*, che gestisce un «archivio delle storie di vita» e che funziona da *data base* per i ricercatori interessati. Anche i media sviluppano un forte interesse per i racconti biografici; soprattutto la televisione lascia notevole spazio a programmi che raccontano le storie di gente comune o di gente famosa, di famiglie, di donne, di giovani, di emarginati e di persone di successo, storie che diventano un prodotto di grande consumo e che procurano *audience*. Non solo in Italia, ma anche in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Il rinnovato (e ormai ciclico) interesse per la «qualità» trova qui spiegazione innanzitutto nelle modalità diverse con cui ci si riferisce ai rapporti sociali contemporanei rispetto a quelli tipici della società moderna: l'individuo viene concepito come soggetto autonomo d'azione e ciò assegna un valore importante all'esperienza individuale, alla vita quotidiana come spazio in cui i soggetti costruiscono il senso (assunto come prodotto relazionale) del loro agire. Inoltre, la crescente differenziazione culturale, territoriale e individuale a fronte dei processi di globalizzazione vede tra i suoi effetti la sempre più diffusa frammentazione delle esperienze, la difficoltà di trovare appartenenze e identità sicure e gli individui sono forse maggiormente spinti a recuperare il senso della propria vita volendosi indietro, fuggendo nelle storie di famiglia, riesumando ricordi e elaborando memorie¹². Questa lettura dei processi sociali contemporanei suggerisce allora l'utilizzo di strumenti che non tendano alla standardizzazione.

11. Sul dibattito qualità/quantità, per citare solo alcune delle opere pubblicate negli ultimi cinque anni: Silverman 1993; Denzin - Lincoln 1994; Morse 1993, 1997; Miles - Huberman 1994; Gubrium - Sankar (eds.) 1994; Moustakas 1994; Rubin - Rubin 1995; Marshall - Rossman 1995; Alasuutari 1995; Cipolla - de Lillo (cur.) 1996; Coffey - Atkinson 1996; Miller - Fredericks 1996; Maxwell 1996; Golden-Biddle 1997; Guidicini - Castri-gnano 1997; Creswell 1997; Maciotti (cur.) 1997; Nersisni 1997; Ricolfi (cur.) 1997; Melucci (cur.) 1998. Sugli approcci biografici: Bertaux (1997); Bertaux-Thompson (1997); Demaziere - Dubar (1997); Jean (1997); Maciotti (cur.) (1997); Atkinson (1998); Giele - Elder Jr (1998); Liebllich - Tuvai-Mashiach - Zilber (1998).

12. Si veda Elliot 1988 e anche Bichi 1999a.

Gli approcci

Nonostante l'ennesimo rinnovarsi dell'interesse – scientifico e non – verso le fonti biografiche, l'attenzione dedicata alla metodologia e alle tecniche di raccolta rimane, ad oggi, limitata e si trova spesso nascosta nelle pieghe di trattazioni di impegno tematico molto diverso da quello metodologico.

Daniel Bertaux, direttore a Parigi del Centro di studi sui movimenti sociali (CEMS), si occupa da oltre vent'anni dei problemi dell'indagine biografica e i suoi testi sono divenuti punti di riferimento centrali nella riflessione sociologica su questo tema. Il suo lavoro *Les récits de vie*, qui tradotto in italiano, sintetizza il suo lungo impegno metodologico proponendo un organico approccio epistemologico, teorico e tecnico per l'utilizzo dei *racconti di vita*.

Bertaux definisce il suo approccio «prospettiva etnosociologica», dove il termine *etnosociologia* esprime la tensione tra particolare e generale perché il termine «etno» rimanda alla coesistenza, in una stessa società, di mondi sociali ciascuno detentore di una propria subcultura. I *mondi sociali* (come le attività professionali o sportive, culturali, associative) sono, insieme alle «categorie di situazione», gli oggetti sociali che la prospettiva etnosociologica è in grado di studiare. Le categorie di situazione diventano sociali in quanto tendono a produrre logiche d'azione comuni; esempi sono le madri che allevano da sole i propri figli, i tossicodipendenti, le persone senza domicilio, gli agricoltori non sposati. I mondi sociali sono intesi come *mesocosmi*, costruzioni intermedie tra il *macrocosmo*, costituito dalla società globale, e i molteplici *microcosmi* di cui ciascuno di loro è formato. L'ipotesi di fondo dell'etnosociologia è che le logiche che reggono un mesocosmo siano le stesse di ciascuno dei microcosmi che lo compongono. Se si osserva in profondità uno, o qualcuno, di questi ultimi, si possono comprendere almeno alcune delle logiche del mesocosmo a cui fanno riferimento. In questa prospettiva, il ricorso ai *récits de vie* si rivela particolarmente efficace perché permette di conoscere sia i meccanismi e i processi attraverso i quali i soggetti si sono venuti a trovare in quella situazione sia il modo in cui si sforzano di gestirla.

L'approccio di Bertaux è *uno* degli approcci, forse l'unico che presenta già i risultati di un lavoro di ricerca di una coerenza interna, presenti in quello che mi pare di poter chiamare *campo biografico*. *Campo* perché costituente un insieme complesso, disomogeneo e perfino contraddittorio; *campo* per segnalare la presenza di temi contrapposti, di una molteplicità di programmi culturali, di immagini del ricercatore, di filosofie di ricerca. Una molteplicità di elementi ne fanno un insieme diversificato di approcci

Tab. 1 - Campo biografico e discipline scientifiche

disciplina	focus	risponde a domande su
psicologia	il sé sviluppo dell'identità	<ul style="list-style-type: none"> definizione del sé come interpretazione creativa del soggetto definizione e consistenza dell'identità rapporti con i modelli di formazione identitaria chiarificazione dei processi del vissuto come costruiamo e diamo senso alle nostre vite attraverso il racconto definizione dei ruoli in situazione
sociologia	ruolo cambiamento realtà sociale storia	<ul style="list-style-type: none"> cambiamento realtà sociale costruzione sociale gruppi, generazioni, coorti strutture linguistiche utilizzate relazioni tra il linguaggio e le pratiche sociali relazione del sé agli altri creazione di un'identità sociale
sociolinguistica	eventi e movimenti linguaggio	<ul style="list-style-type: none"> costruzione dell'itinerario significati culturali condivisi visione dall'interno di una comunità dinamiche del cambiamento culturale
antropologia	cultura	

e dunque di impostazioni teorico-epistemologiche, di metodi, di tecniche e anche di contributi disciplinari.

A quest'ultimo proposito Atkinson (1998) propone una suddivisione che mi sembra di poter schematizzare come nella tab. 1. I confini disciplinari rivestono un'importanza particolare perché le biografie sono un modo di rappresentazione letteraria di origini antiche, sono strumenti importanti dell'analisi storica, rappresentano la base indispensabile per l'individuazione di tipi esemplari in psicologia, costituiscono la finestra attraverso la quale l'antropologia guarda mondi sconosciuti. In tutti questi casi uno dei principali mezzi di accesso è il racconto. A differenza della letteratura, nella ricerca sociale la scrittura non costituisce un fine in sé, ma un veicolo di pensiero; a differenza della psicologia, la sociologia suppone l'esistenza di un referente collettivo in cui situare la singola vita; a differenza della storia per l'analisi sociologica il tempo non è il punto di partenza il cui valore può essere definito a priori, ma il risultato di una scelta teorica che si interroga sul come e sul perché il presente si apra verso il passato che viene ricostruito e riconosciuto *ex post*.

Tab. 2 - Terminologia utilizzata nel campo biografico

A) biografia (diretta o indiretta, scritta, provocata)	
B) autobiografia (diretta, scritta o orale, spontanea o provocata):	
storia di vita	autori italiani
life history	Denzin (1970)
life story	Denzin (1970)
first-person narrative	Atkinson (1998)
récit de vie	Bertaux (1980)
percorso di vita	Olagniero - Saraceno (1993)
life course	Elder (1984)
histoire personnelle	Boutinet (1989)
Lebenslauf	Buehler (1993)
psychobiographie	Poirier - Clapier-Valladon - Raybaut (1983)
ethnobiographie	Poirier - Clapier-Valladon - Raybaut (1983)
biogram	Abel (1947)
pannietniki (memorie)	scuola polacca

A fronte di queste differenziazioni è utile però sottolineare la crescente importanza dell'interdisciplinarietà nel campo biografico, di cui l'approccio di Bertaux è importante testimonianza.

Una tipologia

A fronte della grande differenziazione disciplinare, teorica, metodologica e tecnica interna al campo biografico, si riscontra anche – inevitabilmente – una grande varietà terminologica, dovuta non solo ai diversi modi di intendere o di utilizzare il materiale biografico, ma anche alle possibilità offerte dai vocabolari delle lingue degli autori che ne fanno uso. Un elenco dei termini o delle espressioni utilizzate è riportato nella tab. 2. A fianco di ciascuna espressione sono evidenziati alcuni degli autori di riferimento, ma il tutto vuole avere solo valore di ulteriore esemplificazione della complessità di un campo che sfugge spesso ad una classificazione precisa perché le varie modalità si intrecciano, dando vita a configurazioni ibride, a volte non chiaramente e analiticamente distinguibili. Nessuna pretesa di esautività, dunque, né tantomeno di reciproca esclusività.

Per *biografia* [βiós (bios) = vita, γραφειν (graphein) = scrivere] si intende, di solito, il racconto scritto della vita di una persona. Il racconto è fatto da qualcuno che non è il protagonista della storia ma che raccoglie gli elementi necessari o direttamente (attraverso la testimonianza del soggetto della biografia) o indirettamente, utilizzando fonti secondarie. Per

autobiografia si intende invece una biografia diretta, senza intermediari, raccontata oralmente o scritta dal protagonista della storia.

Ma è una distinzione, quella tra biografia e autobiografia, che nella pratica viene poco rispettata. Infatti, i due termini vengono spesso utilizzati indifferentemente, quasi fossero sinonimi. In realtà il primo, nell'uso, sembra comprendere anche il secondo, ma non viceversa. Anche la specificazione diretta/indiretta non è univoca: c'è chi considera l'autobiografia *diretta* o *indiretta* a seconda che venga raccolta con o senza interlocutori¹³.

Storia di vita è un'espressione generica che designa il racconto fatto da una persona della sua vita, o di un frammento di questa, a uno o più interlocutori. Nella definizione di M. Olagniero e C. Saraceno (che utilizzano anche *percorso di vita* e *corso di vita*¹⁴) la storia di vita è un

insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, a una terza persona (Olagniero - Saraceno 1993: 10).

Invece, nella definizione di R. Atkinson (che chiama la storia di vita anche *first-person narrative*):

una storia di vita è la storia, raccontata quanto più completamente e onestamente possibile, che una persona sceglie di raccontare circa la vita che ha vissuto, è costituita da ciò che la persona ricorda della sua vita e degli aspetti di questa che la persona vuole che gli altri conoscano, come risultato di un'intervista guidata da un'altra persona (Atkinson 1998: 8)¹⁵.

Come si vede la differenza tra le due definizioni è piuttosto netta e sostanziale. La prima ingloba anche le fonti secondarie, ammette la possibilità di raccolta indiretta, presuppone un ordine cronologico che sembra mettere in evidenza gli aspetti eventemenziali del racconto. La seconda fa risaltare maggiormente le caratteristiche di quello che Lejeune (1979) chiama il «patto biografico», il racconto è quanto più possibile completo e onesto ma anche inevitabilmente parziale (quello che la persona *ricorda*) e discrezionale (gli aspetti che la persona *vole* che gli altri conoscano)¹⁶.

13. Poirier, Clapier-Valladon e Raybaut 1983.

14. Il *corso di vita* (Elder 1981, 1984) è in effetti una specificazione riguardante l'utilizzo del materiale biografico e viene inteso come l'insieme dei modelli di vita gradati per età, incastonati nelle istituzioni sociali e soggetti a cambiamento storico.

15. Traduzione di chi scrive, anche per Boutinet 1989.

16. Sui problemi della memoria negli approcci biografici si veda Bichi 1999b.

Inoltre è data per certa la presenza di un interlocutore ed in questo caso si può parlare di «approccio biografico orale» o «storia di vita orale» (Lejeune 1979; Catani 1982) caratterizzato a differenza della biografia e dell'autobiografia propriamente dette, dalla presenza costitutiva di un narratore e di un audire.

È evidente che le differenze rilevavano da diverse impostazioni teoriche che si riverberano poi sulle scelte procedurali. Ma ambedue le definizioni concordano nel considerare la storia come il racconto di *tutta* la vita di quello che possiamo chiamare *narratore*. Anche secondo Schwartz e Jacobs (1987) il racconto deve poter coprire quanto più sia possibile della vita del soggetto.

Altri autori, al contrario, considerano storia di vita ogni racconto di un soggetto a un'altra persona, che sia o no un ricercatore, di un episodio qualunque della sua esperienza vissuta. Così Bertaux, il quale afferma che centrare le testimonianze solo su alcuni segmenti di vita significa adottare una concezione «minimalista» e liberare i ricercatori dall'influenza fortemente inibente della concezione «completa» o «massimalista», quella che tratta della totalità della storia di un soggetto, che copre tutta la storia della sua vita e che descrive perciò, per ogni periodo di questa storia, non solo la sua vita interiore e le sue azioni ma anche i contesti interpersonali e sociali¹⁷. Peraltro, Bertaux considera che «resta ancora da dimostrare che "la biografia" nel senso più generale del termine possa essere considerato un oggetto sociologico».

Abel (1947) parla invece di *biogramma*, inteso come lo spezzone o episodio di vita, descritto succintamente, in forma relativamente standardizzata, scritto da soggetti su invito e suggerimenti precisi e circostanziati del ricercatore. In questo modo le vicende biografiche possono, secondo l'autore, verificare o smentire ipotesi specifiche, relative a particolari fenomeni e situazioni sociali e culturali.

In Italia *storia di vita*, *biografia*, *autobiografia* vengono utilizzati indifferentemente e senza fare distinzioni tra interezza e segmentazione. Io penso che volendo definire un racconto focalizzato su singoli segmenti (la vita professionale, la condizione di moglie, gli studi universitari, il pensionamento, ecc.) sia più corretto parlare – piuttosto che di storia di vita – di «intervista in profondità» o di «colloquio motivazionale» o di «intervista semi-strutturata» o, come fa Bertaux, di «racconto di vita». Peraltro ritengo che la focalizzazione, come l'esautività, si riveli in molti casi soltanto

teorica. Nella mia esperienza personale ho potuto rilevare spesso come il soggetto a cui viene chiesto di parlare di un solo aspetto della sua vita finisce poi per andare ben oltre i confini stabiliti (gli ambiti, i segmenti della vita di ciascuno non sono probabilmente separabili che per esercizio analitico); al contrario, di fronte alla richiesta di raccontare per intero la propria vita, molte persone tendono a concentrare la propria narrazione solo su alcune fasi e non su altre, probabilmente a motivo della rilevanza che quelle fasi hanno, in quel momento, per il soggetto che racconta.

Tornando alla terminologia, Boutinet (1989:157-159), rifacendosi a Buehler (1933), preferisce usare l'espressione *histoire personnelle*. *Histoire de vie*, secondo questo autore, non sottolinea sufficientemente il carattere idiosincratico dell'esistenza, per ciò che concerne sia l'itinerario soggettivo sia l'interiorizzazione delle influenze esteriori; la storia personale nella sua singolarità mostra di sfuggire almeno parzialmente alla storia di vita. Inoltre, sottolinea Boutinet, la *storia personale* è tanto ancora da fare quanto già fatta: è possibilità di un futuro da svelare attraverso la presenza attuale di ciò che non è ancora e vissuto intenzionale nel quale il *me* presente accede al suo proprio passato penetrando nell'«oscurità dimenticata della sua storia intima» (Boutinet 1989:158), mentre la *storia di vita* tende a sovraderminare la dimensione retrospettiva, che sarebbe così la sola interpretabile.

Poirier - Clapier-Valladon - Raybaut (1983) distinguono tra *psicobiografia* e *etnobiografia*, nella prima il centro dell'analisi è la personalità interna del narratore, nella seconda il focus è centrato sul campo culturale e sociale del narratore stesso. Così l'etnobiografia è una biografia socio-culturale dell'essere collettivo di cui il narratore è uno dei componenti.

Catani (1983) distingue le storie di vita a partire dalla valutatività che il narratore vi esprime (cfr. tab. 3). Nella *storia di vita sociale* la valutazione è più evidente perché il narratore vi rappresenta coscientemente il processo del suo sviluppo, il confronto tra sistemi di valori e il modo in cui si è appropriato di certi valori. Confrontando le storie di vita sociale con i *racconti di pratiche* e con le *sequenze biografiche*, questi ultimi appaiono come dei semplici resoconti fattuali dove il narratore non propone una interpretazione del suo sviluppo biografico. L'*intervista biografica* comporta una parte di valutazione ma senza comparazione e giudizio di valore. La stessa annotazione vale anche per l'*auto-presentazione* che precede generalmente il racconto di vita vero e proprio e nel quale si delineano i motivi e le strutture che saranno sviluppati nel racconto successivo. Per produrre una *storia di vita sociale* è necessario, secondo Catani, che il narratore abbia la possibilità, dopo essere stato invitato a farlo, di raccontare liberamente la sua storia strutturandola a suo modo, mentre l'intervistatore non fa che ascoltare.

17. Ma c'è anche chi, tra gli autori francesi, usa *histoire de vie* e *récit de vie* indifferentemente, come Guillaume 1996: 62.

Tab. 3 - Tipologia proposta da M. Catani 1983:204-205

• racconti di pratiche	limitate nel tempo
• sequenze biografiche	alcuni momenti inseriti nella cronologia personale
• intervista biografica	visione generale della vita che porta al racconto biografico
• autopresentazione	mini storia di vita, richiede altri colloqui
• ricostruzione biografica	montaggio delle informazioni da parte del ricercatore
• autobiografia	l'utilizzazione della forma scritta elimina la presenza costitutiva della relazione interpersonale orale tra ricercatore e narratore
• storia di vita sociale	il soggetto, che si assume come narratore, non solo descrive, ma valuta e compara, in funzione del suo divenire individuale

Catani distingue inoltre tra *racconto costruito* e *racconto strutturato*. Il primo è un racconto spontaneo, a risposta della richiesta di raccontare la propria vita. Associato all'intervista biografica, attiene all'ordinamento dei punti salienti del percorso di vita da parte dell'intervistato che risponde liberamente ad una domanda iniziale aperta, prima che una traccia orienti ed approfondisca il colloquio. Il *racconto strutturato* è invece il racconto in cui la vita viene valutata in funzione di un sistema di valori. Questa espressione, nel lessico dell'autore, comprende l'autopresentazione e la storia di vita sociale propriamente detta. Esclude la traccia d'intervista perché: «se egli [il narratore] ha così valorizzato il suo divenire personale, non è per rispondere lungamente a domande che non lo riguardano che da lontano» (Catani 1983: 213). La storia di vita è dunque racconto e non cronaca. La produzione discorsiva del soggetto acquisisce infatti forma narrativa quando non si riduce alla descrizione di una serie diacronica di avvenimenti non messi in relazione bensì quando mette in campo altre forme di discorso: descrizione, spiegazione, valutazione che, senza essere forme narrative, fanno parte della narrazione e contribuiscono a costruirne i significati.

Denzin (1970) distingue tra *life story* e *life history*. La prima espressione designa, per l'autore, la storia di vita tale come la persona che l'ha vissuta la racconta, la seconda rimanda invece agli studi di caso che comprendono non solo il racconto della vita di una persona ma anche i documenti che servono a completare il quadro biografico della persona stessa, materiali biografici «secondari» nel senso che non sono stati raccolti attraverso una relazione diretta con il narratore: è il caso della corrispondenza, delle fotografie, dei racconti scritti, dei documenti ufficiali, dei ritagli di giornale, dei diari, delle lettere, di testimonianze di «Altri significativi», di test psicologici, di cartelle cliniche ecc. Ricorrere ad altre fonti per valida-

Tab. 4 - Orientamenti tematici prevalenti

classi sociali (es. Bourdieu, Cipriani, Ferrarotti, la scuola polacca)	– aristocrazia – alta borghesia – classi medie – sottoproletari – artigiani – insegnanti – operai
mestieri/professioni (es. Bertaux - Wiane, Bourdieu, la scuola polacca)	– altri gruppi professionali – migrazione – periferie urbane – disoccupati – famiglie – genealogie – giovani – anziani – coorti
mobilità sociale (es. Bertaux - Thompson)	– generazioni – donne
età (es. Shaw, Butler, Bovone)	
genere (es. Bertaux - Wiane, Passerini, Saraceno, la riflessione femminista)	

re il racconto spontaneo e soggettivo di una vita è la procedura scelta – tra gli altri – dalla prospettiva etnobiografica di Poirier e Clapier-Valladon (1980), da Campelli (1977) e da Passerini (1978) i quali sostengono la superiorità dei materiali secondari sotto il profilo dell'oggettività, in quanto non subirebbero interferenze e modificazioni esterne. Ma, secondo Atkinson (1998: 8) le due espressioni *story* e *history* non presentano sostanziali differenze, anche se la seconda si riferisce più spesso al racconto di uno specifico aspetto, come la vita lavorativa, o un singolo evento, problema, periodo temporale, luogo. Quando il racconto verte sull'intera vita di un soggetto, *story* e *history* vengono utilizzate indifferentemente.

La lingua francese – come peraltro quella italiana – non possiede due termini distinti che consentano di rilevare questa, comunque presente, differenza: così, già dal 1976 Bertaux propone l'introduzione dell'espressione *récit de vie*, *racconto di vita*, che nel 1980 (Bertaux 1980: 200) considera come traduzione di *life story*. Nell'opera qui tradotta l'autore mette l'accento su questa distinzione tra storia e racconto, sostenendo che il termine storia presenta l'inconveniente di non distinguere tra la storia vissuta da una persona e il racconto che questa ne fa, su richiesta, in un preciso momento.

Per terminare, un rapido sguardo ai temi (Bertaux direbbe «oggetti sociali» e «categorie di situazione») più frequentemente studiati attraverso l'indagine biografica. La pur non esaustiva tab. 4 mette in evidenza come siano state fin qui elaborate soprattutto analisi su temi che vedono come

loro caratteristica peculiare la profondità del tempo (generazioni, genealogie, mobilità sociale) e la marginalità, l'esclusione (le classi subalterne, le periferie, la migrazione). Un caso a sé sono gli studi di genere, a quasi totale appannaggio della riflessione femminista, che utilizza il materiale biografico all'interno di un corpus teorico già abbastanza sviluppato.

C'è da dire, come già accennato, che i temi affrontati dal campo biografico si fanno via via più numerosi, non limitandosi più ai tradizionali contesti di utilizzo ma allargando lo sguardo ai più diversi terreni d'indagine. I motivi di questo «allargamento di campo» possono forse essere rintracciati nei recenti sviluppi della riflessione teorico-epistemologica.

L'utilizzo di materiale biografico nelle scienze sociali, come tutti i materiali cosiddetti qualitativi, ha per molto tempo occupato una posizione subalterna all'interno di un modello di ricerca che assumeva come valore principe la quantificazione e dunque la misurazione di concetti definiti a priori. Si considerava che, per la sua non corrispondenza ai criteri-standard definiti dalla comunità scientifica, l'indagine biografica non potesse essere che strumento di supporto, di abbellimento-esemplificazione dei risultati altrimenti raggiunti o di introduzione alle fasi di ricerca vera e propria, con funzione esplorativa di un campo d'indagine ancora poco conosciuto.

Negli anni Settanta, come abbiamo visto, Bertaux (1976) rivendica – recuperando l'analisi iniziata dalla scuola di Chicago – l'autonomia di quello che non può essere considerato un *metodo*, ma un insieme di modi di intendere il «fare ricerca», nel quale confluiscono posizioni teorico-epistemologiche diverse che sembrano avere in comune soltanto il fatto di non utilizzare come strumento empirico di rilevazione (unicamente) il questionario strutturato, con la sua rigidità, la sua potente capacità riduttiva e standardizzatrice, l'impiego della matrice dati e della statistica. A partire da quegli anni, il dibattito giunge a riguardare l'intero campo della ricerca sociale ed a mettere in discussione principi e regole prima poco contestati¹⁸. D'altra parte, il più ampio scenario nel quale si svolge questo dibattito vede l'intera comunità scientifica ripensare l'idea stessa di scienza¹⁹, ridiscutendone criticamente i presupposti razionalistici²⁰.

18. Si veda tra l'altro: Outhwaite 1987; Bunge 1991, 1996; Salmon (ed) 1992; Scribano 1994; Root 1994; Hollis 1994, 1996; Bohman 1994; Polner 1995; Webb 1995; Fay 1996; Delany 1997.

19. La riflessione scientifica riconosce i suoi limiti e le sue incertezze, anche a causa di un processo di demistificazione (Bovone - Rovati 1996: 2) cui danno il loro contributo il pensiero di Husserl (1960, 1961, 1965), di Popper (1970, 1972, 1984), di Feysabend (1989), l'epistemologia di Kuhn (1978), l'ermeneutica di Gadamer (1972), Heidegger (1970) e Ricœur (1986), la filosofia del linguaggio di Wittgenstein (1967).

20. Nell'ambito delle scienze sociali si veda tra l'altro: Habermas 1975; Thompson J.B. 1983; Hindess 1991; Turner 1991; Genov 1991; Gellner 1992; Alexander 1992, 1995; Giddens 1990; Gillet - Kumar 1995; Hollis 1996.

Il vecchio dualismo soggetto/oggetto, fatti/rappresentazioni, realtà/interpretazione viene rimesso a tema, a partire da fonti generali di tipo teorico quali la riscoperta dell'interazionismo simbolico e di Simmel e la nascita dell'etnometodologia. Ma non solo: nel processo di ridefinizione epistemologica intervengono anche i contributi della ricerca di genere e sul genere (Harding 1987; Stanley 1990)²¹, della riflessione sulla post-modernità (a cominciare da Lyotard, 1979), dei *Cultural Studies* (Alasutari 1995), della sociologia del corpo (Haraway 1995) e delle emozioni²².

Le pratiche di tipo qualitativo hanno forse operato come fattori di innervazione per l'intero campo della ricerca sociale, e svolto quindi, a partire dal proprio particolare, una funzione generale. Parlare dei problemi di legittimazione delle *storie di vita* significa dunque discutere più in generale quelli dell'intero campo biografico e, ancora più globalmente, delle scienze sociali nel loro insieme.

Pensato e scritto come strumento didattico e guida allo studente e al ricercatore, il lavoro di Bertaux introdotto da queste note disegna un intero edificio del campo dell'indagine biografica. Partendo dalla riflessione sui fondamenti che reggono la sua costruzione, riesce a descrivere e spiegare – anche attraverso l'utilizzo di numerosi esempi tratti dalle tante esperienze di ricerca di Bertaux – le modalità, le procedure, la tecnica necessarie a mettere in opera un'indagine etnosociologica, a condurla e a trarne risultati scientificamente plausibili. Uno strumento che segue il ricercatore passo passo sul cammino di ricerca, fino alla stesura finale del resoconto del suo lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Abel T., 1947, *The nature and use of biograms*, in «America Journal of sociology», LIII.
- Alasutari P., 1995, *Qualitative method and cultural studies*, Sage, London.
- Alcoff L. - Potter E. (eds.), 1993, *Feminist epistemologies*, Routledge, London.
- Alexander J.C., 1992, *General theory in the postpositivist mode: the «epistemological dilemma» and the search for present reason*, in Lash S. - Friedman J. (eds.), pp. 322-368.
- 1995, *Fin de siècle social theory. Relativism, reduction and the problem of reason*, Verso, London.

21. Si vedano anche Roberts 1981; Nicholson 1990; Cotterill 1992; Alcoff - Potter 1993.

22. Vedi anche Denzin 1984; Rivera 1984; Wilkins 1993; Kleinman - Copp 1994; Turenatur 1995; Caccamo 1996.

- Allport G., 1942, *The use of personal documents in psychological science*, in «Social Science Research Council Bulletin», 49.
- Atkinson R., 1998, *The life story interview*, Sage, London.
- Barclay C.R., 1996, *Autobiographical remembering: narrative constraints*, in Rubin D.C. (ed.), pp. 94-125.
- Bertaux D. - Thompson P. (eds.), 1997, *Pathways to social class. A qualitative approach to social mobility*, Clarendon Press, Oxford.
- Bertaux D., 1976a, *Histoires de vies ou récits de pratiques? Méthodologie de l'approche biographique en sociologie*, Cordes, Paris.
- 1976b, *Pour sortir de l'ornière positiviste*, in «Sociologie e sociétés», 8, pp. 119-133.
- 1980, *L'approche biographique. Sa validité méthodologique, ses potentialités*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», LIX, juillet-Décembre, pp. 197-225.
- 1981a (ed.), *Biography and society: the life history approach in the social sciences*, Sage, London.
- 1981b, *From the life history approach to the transformation of sociological practice*, in Bertaux D. (ed.), 1981, pp. 29-45.
- Bichi R., 1999a, *Imprenditori che si raccontano*, in Bovone L. (cur.), pp. 164-191.
- 1999b, *Campo biografico e intelligibilità longitudinale*, in «Studi di Sociologia», XXXVII, 1, pp. 27-54.
- Bohman J., 1994, *New philosophy of social sciences*, Polity Press, Cambridge.
- Boutinet J.P., 1989, *La temporalité. Histoire et projet*, in Pineau G.-Jobert G. (eds.), pp. 157-172.
- Bovone L. - Rovati G. (cur.), 1996, *Vivere in società*, Liguori, Napoli.
- Bovone L., 1984, *Storie di vita composita. Una ricerca sulle scelte esistenziali della generazione di mezzo*, Angeli, Milano.
- 1999 (cur.), *Un quartiere alla moda. Immagini e racconti del Ticinese a Milano*, Angeli, Milano.
- Bruner J.S. - Weisser S., 1995, *Autobiography and the construction of self*, Harvard University Press, Cambridge.
- Bruner J.S., 1987, *Life as narrative*, in «Social Research», 54, 1, pp. 11-32.
- 1995, *The autobiographical process*, in «Current Sociology», 43, 2/3, pp. 161-177.
- Buehler C., 1933, *Der menschliche Lebenslauf als psychologisches Problem*, Leipzig.
- Bunge M., 1991, *A critical examination of the new sociology of science*, in «Philosophy of the social sciences», 21, 4, pp. 524-560.
- 1996, *Finding Philosophy in social science*, Yale University Press, New Haven.
- Caccamo R., 1996, *Una sociologa e le emozioni*, Angeli, Milano.
- Campelli E., 1977, *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, Elia, Roma.
- 1990, *Le storie di vita nella sociologia italiana: un bilancio*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», 31, pp. 179-195.
- Canani M. - Mazé S., 1982, *Tante Susanne, une histoire de vie sociale*, Méridiens, Paris.

- Canani M., 1983, *Considerations sur les conditions de collecte et d'analyse des histoires de vie sociale*, in «Thud ha bro», 6, pp. 149-177.
- Cipolla C. - de Lillo A. (cur.), 1996, *Il sociologo e le stirene*, Angeli, Milano.
- Cipriani R., 1995a (cur.), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla 'life history'*, Euroma, Roma.
- 1995b, *Introduzione*, in Cipriani R. (cur.), pp. 9-30.
- Coffey A. - Atkinson P., 1996, *Making sense of qualitative data: complementary research strategies*, Sage, Thousand Oaks.
- Cottell P., 1992, *Interviewing women*, in «Women's Studies International Forum», 15, 5-6, pp. 593-606.
- Creswell J.W., 1997, *Qualitative inquiry and research design*, Sage, London.
- de Gauljac V., 1984, *Approche socio-psychologique des histoires de vie*, in «Education permanente», 72/73, pp. 33-46.
- 1989, *La socioclinique: roman familial et trajectoire sociale*, in Pineau G. - Jobert G. (eds.), pp. 25-38.
- 1995, *Sociologie et psychanalyse des récits de vie: contradictions et complémentarités*, in «Current Sociology», 43, 2/3, pp. 19-26.
- Delanty G., 1997, *Social science. Beyond constructivism and realism*, Open University Press, Milton Keynes.
- Demaziere D. - Dubar C., 1997, *Analyser les entretiens biographiques*, Nathan, Paris.
- Denzin N.K. - Lincoln Y.S. (eds.), 1994, *Handbook of qualitative research*, Sage, London.
- Denzin N.K. (ed.), 1970, *Sociological methods: a sourcebook*, University Chicago Press, Chicago.
- 1984, *On understanding emotion*, Jossey-Bass, San Francisco.
- de Villiers G., 1989, *Récit de vie et discours psychanalytique*, in Pineau G.-Jobert G. (eds.), pp. 230-236.
- Dollard J., 1935, *Criteria for life history*, Yale University Press, New Haven.
- Elder G. H., 1981, *History and the life course*, in Bertaux D. (ed.), pp. 77-115.
- 1984, *Life course dynamics: trajectories and transition*, Cornell University Press, New York.
- Elliot B., 1988, *Editorial*, in «Life Stories - Récits de vies», 4.
- Fabietti U., 1998, *Emografia e cultura. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Carocci, Roma.
- Fay B., 1996, *Contemporary philosophy of social science. A multicultural approach*, Blackwell, Oxford.
- Ferrarotti F., 1981, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari.
- Feyerabend P.K., 1989, *Dialogo sul metodo*, Laterza, Bari.
- Gadamer H.G., 1972, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- Gellner E., 1992, *Reason and culture*, Blackwell, Oxford.
- Genov N., 1991, *Towards a multidimensional concept of rationality: the sociological perspective*, in «Sociological Theory», 9, 2, pp. 206-211.
- Giddens A., 1990, *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge.
- Giele J.Z. - Elder G.H. Jr., 1998, *Methods of life course research*, Sage, London.
- Gillot J. - Kumar M., 1995, *Science and the retreat from reason*, London.
- Golden-Biddle K., 1997, *Composing qualitative research*, Sage, London.

- Gottschalk L. - Kluckhohn C. - Angell R., 1945, *The use of personal documents in history, anthropology and sociology*, Social Science Research Council, New York.
- Gouldner A., 1970, *La crisi della sociologia*, Mulino, Bologna.
- Grawitz M., 1987, *Mélange en hommages à Georges Duverger*, PUF, Paris.
- Gubrium J. - Sankar A. (eds.), 1994, *Qualitative methods in aging research*, Sage, London.
- Guidicini P. - Castriano M., 1997, *L'utilizzo del dato qualitativo nella ricerca sociologica*, Angeli, Milano.
- Guidicini R., 1956, *Marxismo e sociologia*, in «Opinione», 1.
- Guillaume J.F., 1996, *Ces histoires que l'on construit et que l'on se raconte*, in «Cahiers internationaux de Sociologie», 100, pp. 59-90.
- Habermas J., 1975, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari.
- 1986, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- Haraway D.J., 1995, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Harding S. (ed.), 1987, *Feminism and methodology*, Indiana University Press, Bloomington.
- Heidegger M., 1970, *Essere e tempo*, Bompiani, Milano.
- Heinitz C. - Rammstedt A., 1991, *L'approche biographique en France*, in «Cahiers internationaux de sociologie», XCI, pp. 331-370.
- Hindess B., 1991, *Rationality and modern society*, in «Sociological Theory», 9, 2, pp. 216-227.
- Hollis M., 1994, *Philosophy of social science*, CUP, Cambridge.
- 1996, *Reason in action: essays in the philosophy of social science*, CUP, Cambridge.
- Husserl E., 1960, *Meditazioni cartesiane*, Bompiani, Milano.
- 1961, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano.
- 1965, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino.
- Hymes D., 1979, *Antropologia radicale*, Bompiani, Milano.
- Jean B., 1997, *L'histoire orale: phénomène social et institutionnalisation d'un savoir*, in «Aletier», 2-3.
- Josselson R. - Lieblich A. (eds.), 1993, *The narrative study of life: vol. 1*, Sage, London.
- Josselson R. (ed.), 1996, *The narrative study of life: vol. 4. Ethics and process in the narrative study of lives*, Sage, London.
- Kleinman S. - Copp M., 1994, *Emotions and fieldwork*, Sage, London.
- Kohli M. (ed.), 1978, *Soziologie des Lebenslaufs*, Darmstadt und Neuwied, Luchterhand.
- Kuhn Th. S., 1978, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Lejeune P., 1979, *Le pacte autobiographique*, Seuil, Paris.
- 1980, *Je est un autre: l'autobiographie, de la littérature aux médias*, Seuil, Paris.
- 1986, *Moi aussi*, Seuil, Paris.
- Leoman C., 1981, *Études: quelques éléments à propos de l'approche biographique en sociologie*, in «Connexions», 32, pp. 133-144.

- Lewis O., 1966, *I figli di Sanchez*, Mondadori, Milano.
- Lieblich A. - Josselson R. (eds.), 1994, *The narrative study of life: vol. 2. Exploring identity and gender*, Sage, London.
- (eds.), 1997, *The narrative study of life: vol. 5*, Sage, London.
- Lieblich A. - Tuval-Mashiach R. - Zilber T., 1998, *Narrative research*, Sage, London.
- Lombardi Satriani L.M., 1995, *La stanza degli specchi*, Meltemi, Roma.
- Lytard J.F., 1979, *La condizione post-moderna*, Feltrinelli, Milano.
- Macioh M.I. (cur.), 1997, *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi, Bologna.
- Marshall C. - Rossman G.B., 1995, *Designing qualitative research*, Sage, London.
- Maxwell J.A., 1996, *Qualitative research design*, Sage, Thousand Oaks.
- Melucci A., 1998 (cur.), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna.
- 1998b, *Domanda di qualità, azione sociale e cultura*, in Melucci A. (cur.), pp. 15-31.
- Miles M.B. - Huberman A.M., 1994, *Qualitative data analysis*, Sage, London.
- Miller S.I. - Fredericks M., 1996, *Qualitative research methods. Social epistemology and practical inquiry*, Peter Lang, New York.
- Montaldi D., 1960, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano.
- 1961, *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino.
- Morse J.M., 1993, *Critical issues in qualitative research methods*, Sage, London.
- 1997, *Completing a qualitative project*, Sage, London.
- Moustakas C., 1994, *Phenomenological research methods*, Sage, London.
- Neresini F., 1994, *La creatività degli scienziati*, in Melucci A. (cur.), pp. 56-76.
- Nicholson L. (cur.), 1990, *Feminism and postmodernism*, Routledge, London.
- Olgner M. - Saraceno C., 1993, *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Nis, Roma.
- Outhwaite W., 1987, *New philosophy of social science*, St. Martin Press, New York.
- Passerini L. (cur.), 1978, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Seliger, Torino.
- 1984, *Torino operata e fascismo: una storia orale*, Laterza, Bari.
- 1988, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, NIS, Firenze.
- Poirier J. - Clapier-Valladon S., 1980, *Le concept d'ethnobiographie et les récits de vie croisés*, in «Cahiers internationaux de Sociologie», LXIX, pp. 351-358.
- Poirier J. - Clapier-Valladon S. - Raybaut P., 1983, *Les récits de vie. Théorie et pratique*, PUF, Paris.
- Pollner M., 1995, *La ragione mondana: la realtà nella vita quotidiana e nel discorso sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Popper K.R., 1970, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino.
- 1972, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna.
- 1984, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, Il Saggiatore, Milano.
- Pourtois J.P. - Desmet H., 1988, *Epistemologie et instrumentation en sciences humaines*, Mardaga, Liege.
- Ricœur P., 1986, *Tempo e racconto*, 3 vol., Jaka Book, Milano.
- Ricolfi L. (cur.), 1997, *La ricerca qualitativa*, NIS, Roma.
- Roux J.P., 1983, *L'histoire orale: essor, problèmes et enjeux*, in «Cahiers de Clio», 75-76, pp. 29-56.

RACCONTI DI VITA LA PROSPETTIVA ETNOSOCIOLOGICA

- Rivera J., 1984, *Emotional experience and qualitative methodology*, in «American Behavioral Scientists», 27, 6, pp. 677-689.
- Roberts H., 1981, *Doing feminist research*, Routledge, London.
- Root M., 1994, *Philosophy of social science*, Blackwell, Oxford.
- Rubin J.H. - Rubin I., 1995, *Qualitative interviewing*, Sage, London.
- Salmon M. (ed.), 1992, *Introduction to the philosophy of social science*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Schwartz H. - Jacobs J., 1987, *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna.
- Scribano A., 1994, *Teoría social y ermeneutica*, CEAL, Buenos Aires.
- Shaw C.R., 1930, *The Jack-Roller, a delinquent boy's own story*, CUP, Chicago.
- Silverman D., 1993, *Interpreting qualitative data: methods for analysing talk, text and interaction*, Sage, London.
- Simmons L. - Talasyeva D., 1942, *Sun chief: the autobiography of a Hopi Indian*, YUP, New Haven.
- Stanley L. (ed.), 1990, *Feminist praxis*, Rotledge, London.
- Thomas W.I. - Znaniecki F., 1968, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano.
- Thompson P., 1978a, *The voice of the past. Oral History*, Oxford University Press, Oxford.
- 1978b, *Problemi di metodo nella storia orale*, in Passerini L. (cur.), pp. 44-49.
- 1980, *Des récits de vie à l'analyse du changement social*, in «Cahiers internationaux de Sociologie», LXIX, pp. 249-268.
- 1997, *Women, men, and transgenerational family*, in Bertaux D. - Thompson P (eds.), pp. 32-61.
- Thompson J.B., 1983, *Rationality and social rationalization*, in «Sociology», 17, 2, pp. 278-294.
- Touraine A., 1978, *Per la sociologia*, Einaudi, Torino.
- Turnaturi G., (cur.), *La sociologia delle emozioni*, Anabasi, Milano.
- Turner S., 1991, *Rationality today*, in «Sociological Theory», 9, 2, pp. 191-194.
- Webb K., 1995, *An introduction to problems in the philosophy of social science*, Pinter, London.
- Wilkins R., 1993, *Taking it personally: a note on emotions and autobiography*, in «Sociology», 27, 1, pp. 93-100.
- Wittgenstein L., 1967, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.

L'espressione «racconti di vita» è stata introdotta in Francia una ventina di anni fa (Bertaux 1976). Fino ad allora le scienze sociali avevano utilizzato soltanto la dizione «storie di vita», traduzione letterale dell'americano *life history*. Questo termine presentava però l'inconveniente di non distinguere tra la *storia* vissuta da una persona e il *racconto* che questa persona ne può fare, interrogata da un ricercatore, in un momento della sua storia. Su questa fondamentale distinzione si fondano i dibattiti contemporanei che oppongono «realisti» e «antirealisti». I primi – tra cui chi scrive – affermano che il racconto di vita costituisce una descrizione che si avvicina alla storia (oggettivamente e soggettivamente) vissuta, i secondi sostengono al contrario che la relazione tra racconto e storia è molto incerta, tanto che il concetto stesso di storia «realmente vissuta» non ha alcun senso. Tornerò su questo argomento più avanti.

Nelle scienze sociali, il racconto di vita è inteso come una forma particolare di intervista, l'intervista narrativa, nel corso della quale un ricercatore (che può essere uno studente) domanda a una persona, da qui in poi chiamata «soggetto», di raccontargli tutta o una parte della sua esperienza vissuta.

Anche se negli ultimi due decenni l'utilizzo dei racconti di vita si è considerevolmente diffuso* (per i lavori in lingua francese si può consultare Heinritz - Rammstedt 1991), i sociologi si pongono ancora numerose domande a proposito di questa «tecnica». Per esempio: che cos'è esattamente un racconto di vita? È necessario che sia completo, che copra cioè tutto il percorso biografico e gli ambiti dell'esistenza? Quali sono le differenze tra racconto di vita e autobiografia? Che cosa distingue un racconto

* Si veda anche la *Prefazione* a questo volume [N.d.T.].

di vita da un altro tipo di intervista? Si può credere a quello che dicono i soggetti? Un racconto di vita è qualcosa di diverso da una ricostruzione soggettiva dell'esperienza vissuta? Possiede dei contenuti oggettivi? Che valore hanno le descrizioni dei contesti sociali proposte dai soggetti? O ancora: le tecniche proposte per analizzare altri tipi di interviste possono essere utilizzate anche per i racconti di vita? Ci sono delle tecniche specifiche di analisi dei racconti di vita? Come si può passare dai contenuti dei racconti alla comprensione sociologica di un fenomeno sociale? Quanti bisogna raccogliermi per arrivare a conclusioni generalizzabili? Su quale tipo di fenomeno sociale? E infine: si deve conservare nella pubblicazione, e come, quello che sembra costituire la specificità del racconto di vita, e cioè l'impressione di autenticità che si libera dalle testimonianze sull'esperienza vissuta? Come conciliare questa peculiarità, che sembra rientrare nel campo dell'estetica letteraria e/o dell'etica umanistica, con il fine necessariamente cognitivo e oggettivista della ricerca nelle scienze sociali?

Queste domande sembrano semplici, ma ciascuna di loro ha dato luogo a dibattiti molto complessi. La molteplicità delle risposte fornite discende dalla molteplicità delle scelte teoriche e epistemologiche che le fondano. Nel corso della redazione di questo testo, mi è stato chiaro che l'esposizione di questa diversità oltrepassava largamente i confini del lavoro che mi ero proposto. Mi sono allora prefisso di seguire un preciso orientamento che ben conosco per averlo utilizzato nel corso di molte ricerche empiriche: la *prospettiva etnosociologica*.

Questa prospettiva è risolutamente oggettivista, nel senso che il suo scopo non è di cogliere dall'interno gli schemi di rappresentazione o il sistema di valori di una persona isolata, e neanche quelli di un gruppo sociale, ma di studiare un particolare frammento di realtà storico-sociale, un oggetto *sociale*; di comprendere come funziona e come si trasforma mettendo l'accento sulle configurazioni dei rapporti sociali, sui meccanismi, i processi, le logiche d'azione che lo caratterizzano. In questa prospettiva l'utilizzo dei racconti di vita non esclude affatto il ricorso ad altre fonti come ad esempio le statistiche, i testi di legge, le interviste con informatori situati in posizione «centrale» o l'osservazione diretta dei comportamenti.

Preciserò in seguito ciò che bisogna intendere per «particolare frammento di realtà storico-sociale». Qui sottolineo solo che le società contemporanee si caratterizzano per una grande differenziazione e specializzazione dei loro settori di attività: ciascun settore sviluppa modi propri di funzionamento, una sua divisione del lavoro, specifici rapporti sociali di produzione, mercati interni, norme, linguaggi, peculiari conoscenze e capacità necessarie per operarvi, valori e conflitti di valori, credenze, obiet-

tivi e relativi «giochi»; in breve una sua propria sotto-cultura. La prospettiva etnosociologica prende atto di questa frammentazione: concentra infatti l'attenzione su un *mondo sociale*, centrato su di una attività specifica, o su una *categoria di situazione*, ossia l'insieme delle persone che si trovano in una situazione sociale data.

L'utilizzo dei racconti di vita arricchisce considerevolmente questa prospettiva perché consente di tenere conto della dimensione *diacronica*, che manca all'osservazione diretta, troppo esclusivamente concentrata sulle interazioni *faccia-a-faccia*. Questa dimensione permette di cogliere le logiche d'azione nel loro sviluppo biografico e le configurazioni dei rapporti sociali nel loro sviluppo storico (riproduzione e dinamiche di trasformazione). La prospettiva etnosociologica porta a orientare i racconti di vita verso la forma di *racconti di pratiche in situazione*, nell'idea centrale che attraverso le pratiche si possano iniziare a comprendere i *contesti sociali* nei quali sono inserite e che contribuiscono a riprodurre o trasformare.

I fenomeni ideologici e culturali collettivi (valori, credenze, rappresentazioni, progetti, cioè la semantica collettiva della vita sociale) fanno ugualmente parte della realtà oggettiva ma, nella prospettiva qui scelta, la priorità non è data al loro studio bensì a quello dei rapporti e processi sociali *strutturali*. A questo scopo è necessario concentrare l'attenzione sulle pratiche *ricorrenti*. Lo sforzo di comprensione delle pratiche può certo condurre ad interessarsi del livello semantico delle credenze, rappresentazioni, valori e progetti che, combinandosi con le situazioni oggettive, ispirano le logiche d'azione degli attori. Tuttavia, contrariamente ad altri orientamenti teorici che si fermano a questo «livello» senza tenere conto delle condizioni materiali e sociali nelle quali si trovano gli attori, la prospettiva etnosociologica intende attraversarlo per cogliere i rapporti e i processi strutturali, secondo il principio *l'esistenza precede la coscienza*; il che non impedisce di pensare che quest'ultima possa fare ritorno sull'esistenza attraverso la mediazione degli atti.

Il piano dell'opera corrisponde alle diverse fasi di una ricerca condotta utilizzando i racconti di vita.

Il primo capitolo illustra le principali caratteristiche della prospettiva etnosociologica e sviluppa in particolare le sue risposte alle domande che tutti i tipi di indagine si pongono: le questioni relative allo statuto dei dati, allo statuto delle ipotesi e alla loro plausibilità (piuttosto che alla loro verificalità), la generalizzazione dei risultati. Vi vengono anche precisati i tipi di oggetto sociale che si prestano meglio di altri all'utilizzo dei racconti di vita.

Nel capitolo II si esamina la natura del racconto di vita. Si mette in evidenza la sua caratteristica principale, quella di costituire uno sforzo di descrizione della struttura diacronica del percorso di vita, caratteristica che

lo distingue radicalmente dalle altre forme (non narrative) di intervista. Se ne propone una specifica concezione: il racconto di vita visto come la descrizione narrativa di un frammento di esperienza vissuta. La forma «racconto di pratiche in situazione» fornisce la soluzione al problema dello sviluppo delle conoscenze sociologiche oggettive sulla base di testimonianze per natura soggettive; si mostra come un'intervista narrativa orientata alla ricostruzione di concatenamenti di situazioni, avvenimenti, interazioni e azioni contiene necessariamente un buon numero di informazioni fattuali generalmente esatte. Il capitolo si conclude indicando tutto ciò che il ricorso ai racconti di vita può apportare alla conoscenza sociologica dei principali ambiti sociali dell'esistenza.

Un breve capitolo (cap. III) chiarisce le tre grandi funzioni che i racconti di vita possono svolgere in una ricerca etnosociologica: la funzione esplorativa, perché i racconti di vita contribuiscono ad «aprire un campo»; la funzione «esplicativa» o analitica, per lo svolgimento della quale i racconti di vita costituiscono la principale tecnica di ricerca; la funzione espressiva.

Il capitolo IV affronta le questioni relative alla raccolta dei racconti: i primi contatti con i «soggetti» potenziali, lo stabilirsi di un rapporto di fiducia, la conduzione dell'intervista narrativa.

I capitoli V e VI trattano dell'analisi dei materiali raccolti.

Si dimostra innanzitutto che l'analisi di un racconto di vita può raggiungere dei risultati oggettivi (cioè indipendenti dalla soggettività del ricercatore). Si illustra in seguito come tutti i racconti di vita contengano numerosi *indici* dei rapporti e dei processi sociali che si cerca di identificare e di comprendere, e se ne forniscono alcuni esempi. Infine, viene proposta una tipologia originale degli ordini di realtà ai quali si riferiscono i molteplici significati contenuti nei racconti di vita (cap. V).

Il capitolo VI è dedicato alla correlazione degli indici raccolti e alla costruzione progressiva di un modello plausibile dell'oggetto di studio. Anche qui si procede a partire da esempi.

Un ultimo capitolo esamina le questioni legate alla redazione del rapporto di ricerca e all'inserimento di brani di intervista nel corpo del testo (cap. VII).

1. La prospettiva etnosociologica

1. Questioni epistemologiche

Mi sembra indispensabile ricordare i principali aspetti epistemologici relativi all'indagine etnosociologica¹.

L'espressione «prospettiva etnosociologica» indica un tipo di ricerca empirica che utilizza lo «studio sul campo». È ispirata alla tradizione etnografica per le sue tecniche di osservazione, ma costruisce i suoi oggetti riferendosi a problematiche sociologiche. Il sociologo non può, come l'etnologo, accontentarsi di descrivere un particolare «campo» (una comunità umana di piccole dimensioni) e di analizzarne la sotto-cultura. Malgrado l'interesse intrinseco di queste descrizioni monografiche e sociografiche, il sociologo deve tentare di passare dal particolare al generale scoprendo, all'interno del campo osservato, le forme sociali – rapporti sociali, logiche d'azione, logiche sociali, processi ricorrenti – che possono essere presenti in una molteplicità di contesti simili. Questa tensione tra particolare e generale si esprime nel termine stesso di *etnosociologia*. Il prefisso «etno» rinvia qui alla coesistenza all'interno di una stessa società di mondi sociali che sviluppano ciascuno la sua propria sotto-cultura (Laplantine 1996).

Non è, peraltro, un termine del tutto soddisfacente, perché passa sotto silenzio una dimensione costitutiva dei fenomeni sociali, la dimensione storica. C. Wright Mills diceva che «la scienza sociale tratta i problemi

1. L'articolo di Schwartz (1993) costituisce ad oggi lo sforzo più approfondito di trattare le questioni epistemologiche poste dall'indagine sul campo «etnografica» effettuata in un quadro sociologico. L'opera di Lapassade intitolata *Etnosociologia* (1991) presenta brevemente i principali orientamenti americani di sociologia qualitativa e qualche ricerca sul campo effettuata in Gran Bretagna sui diversi aspetti del funzionamento delle istituzioni scolastiche. Per ciò che concerne gli etnologi che lavorano sulla società francese si veda Althabe, Fabre e Lencuclud (1992).

della biografia, della storia e delle loro intersezioni all'interno delle strutture sociali» (Mills 1967, cap. 8); può sembrare un invito fatto ai sociologi ad adottare una prospettiva etno-storico-sociologica. Ricordare che tutti i fenomeni sociali si inseriscono nel movimento storico generale di trasformazione delle società, che in tutti i fenomeni sociali è presente una dimensione temporale, mi sembra necessario in quanto molte indagini sociologiche ne prescindono ancora.

Un'indagine etnosociologica si iscrive in uno spazio epistemologico diverso da quello, molto più familiare ai sociologi, elaborato a partire da un'altra forma di indagine, cosiddetta «quantitativa», che ha a lungo costituito la forma canonica dell'indagine empirica in sociologia e che utilizza come strumento di rilevazione il questionario somministrato a un campione rappresentativo. Lo scopo è sicuramente lo stesso: sviluppare le conoscenze sociografiche e sociologiche; ma per ottenerlo i percorsi sono differenti, perché ciascuno ha la sua specifica logica. Se quella dell'indagine quantitativa, la logica ipotetico-deduttiva, è ormai perfettamente chiarita e insegnata ovunque, non si può dire ugualmente per le logiche delle altre forme di indagine. La tentazione è allora di valutare queste ultime secondo i criteri di buona metodologia elaborati per l'indagine quantitativa: ci si domanderà se il loro campione è rappresentativo, se i loro dati sono oggettivi, se le ipotesi di partenza sono state verificate e così via.

Eppure nessuno penserebbe di applicare i criteri propri degli studi sul campo a un'indagine quantitativa: l'indagine ha permesso di osservare un fenomeno in profondità? La griglia delle domande è stata adattata alla specifica situazione di ciascun intervistato? L'indagine ha permesso di scoprire i processi e di teorizzarli? L'assurdità di tali domande è immediatamente visibile, ma quella delle domande simmetriche non lo è ancora, se non per i ricercatori che hanno già familiarità con gli studi sul campo. È per questo che dobbiamo precisare non solo a quali tipi di fenomeni sociali si applica la prospettiva etnosociologica, ma anche quali sono i principali criteri di validità delle indagini condotte all'interno di questa prospettiva.

2. Gli oggetti di studio dell'indagine etnosociologica

Le società contemporanee sono caratterizzate da un doppio movimento contraddittorio di *omogeneizzazione* e di *differenziazione*. L'omogeneizzazione è visibile non solo nelle scelte di consumo o nei referenti culturali comuni, ma anche, per esempio, nella tendenza all'estensione dei diritti sociali a tutta la popolazione (Castel 1995). Nello stesso tempo, i progressi della differenziazione funzionale portano a moltiplicare i settori di atti-

vità o «mondi sociali» (Strauss, 1995: 269-282), sempre più numerosi e specializzati. È quest'ultimo fenomeno che Bourdieu cerca di teorizzare attraverso il concetto di «campo». Ma come lui stesso riconosce, nessuna teoria generale del campo saprebbe, al di là di qualche principio universale, predire le forme assunte dal campo che struttura le attività di un dato «mondo sociale». Ciascuno richiede uno specifico studio empirico. Inoltre, la vita sociale genera una varietà crescente di «categorie di situazione» emergenti o socialmente riconosciute.

La prospettiva etnosociologica prende atto di questa diversità, e propone una forma di indagine empirica adatta a cogliere le logiche proprie di un mondo sociale o di una categoria di situazione.

2.1. I mondi sociali

Un mondo sociale si costruisce intorno ad un tipo di attività specifica. La panificazione artigianale, il trasporto su strada, la costruzione e la vendita di abitazioni monofamiliari, la posta, le ferrovie, la polizia, l'insegnamento elementare, il giornalismo, la televisione, i mondi dell'arte (la pittura, la letteratura) sono alcuni esempi di mondi sociali centrati su un'attività *professionale*. Ma i mondi sociali si sviluppano anche intorno alle attività non remunerate, che siano culturali, sportive, associative o altro.

Nel macrosocismo che costituisce la società globale, i mondi sociali costituiscono in qualche modo dei mesocosmi, ciascuno composto da numerosi microcosmi: le panetterie, le scuole elementari, i commissariati di polizia, gli uffici postali, i consultori per l'infanzia.

L'ipotesi centrale della prospettiva etnosociologica è che le logiche che reggono l'insieme di un mondo sociale o mesocosmo siano ugualmente all'opera in ciascuno dei microcosmi che lo compongono: osservandone in profondità uno solo, o meglio alcuni – e riuscendo ad identificarne le logiche d'azione, i meccanismi sociali, i processi di riproduzione e di trasformazione – si possono cogliere almeno alcune delle logiche sociali del mesocosmo del quale fanno parte.

Non è che un'ipotesi, ma si è rivelata molto feconda: ha ispirato un certo numero di indagini della scuola di Chicago, degli interazionisti simbolici (Becker, Goffman, Glaser e Strauss), della sociologia del lavoro e della sociologia delle organizzazioni. Tuttavia richiede di essere precisata.

Innanzitutto, il funzionamento stesso di un mondo sociale può ingenerare una varietà più o meno grande di tipi di mesocosmo; studiarne uno solo condurrebbe a generalizzare abusivamente le caratteristiche proprie a un solo tipo. Per evitare questo errore, bisogna moltiplicare le osservazioni e

compararle, anche se non è indispensabile che questo lavoro comparativo sia compiuto dallo stesso ricercatore, perché la ricerca è un'impresa collettiva e cumulativa alla quale ciascuna indagine apporta il suo contributo. D'altra parte, facendo ricorso ai racconti di vita, si possono raccogliere testimonianze che descrivono «dall'interno» alcuni microcosmi e le logiche di passaggio da un mondo sociale all'altro perché, in particolare i mondi centrati su un'attività professionale, costituiscono degli spazi dentro i quali gli agenti possono circolare nel corso della loro carriera professionale.

2.2. Le categorie di situazione **N**

Un secondo tipo d'oggetto sociale che si presta ad un approccio etnociologico è quello che chiamo «categoria di situazione». Madri che allevano da sole i loro bambini, padri divorziati, agricoltori celibi, giovani diplomati da poco in cerca di lavoro, tossicodipendenti, handicappati fisici o mentali, persone portatrici di una malattia cronica, disoccupati da lungo tempo, persone senza domicilio, stranieri in situazione irregolare rappresentano categorie con caratteristiche specifiche, agli occhi delle istituzioni e/o del senso comune. Se ne possono immaginare molte altre.

Il rappresentare una «situazione particolare» non implica necessariamente la formazione di un mondo sociale: le madri che allevano da sole i loro bambini non hanno attività in comune più di quante ne abbiano i disoccupati o i malati cronici. È la situazione stessa che viene condivisa. Questa situazione è sociale nella misura in cui genera dei vincoli e delle logiche d'azione che presentano dei punti comuni, viene percepita attraverso schemi collettivi, viene eventualmente gestita da una stessa istituzione.

Il ricorso ai racconti di vita si rivela qui particolarmente efficace, poiché questa forma di raccolta dei dati empirici permette la costruzione delle «traiettorie» che permettono di evidenziare i meccanismi e i processi attraverso i quali i soggetti si sono venuti a trovare in una data situazione e come si sforzano di gestirla.

2.3. Le traiettorie sociali **N**

Bisogna considerare le traiettorie sociali come un terzo tipo di oggetto sociale per lo studio del quale i racconti di vita sono particolarmente adatti? La straordinaria varietà dei percorsi di vita, e la forte contingenza (l'opera del «caso») dell'articolazione dei diversi tipi di meccanismo nei processi di formazione di ciascun percorso, rendono impraticabile lo stu-

dio globale dei fenomeni della mobilità sociale per mezzo dei racconti di vita: a questo riguardo le cronistorie di famiglia si rivelano molto più efficaci (Laurens 1992; Bertaux 1992, 1994; Bertaux - Thompson 1997). Per giungere a delle generalizzazioni nello studio della formazione delle traiettorie biografiche bisogna dunque ridurre il campo d'osservazione a un tipo particolare di percorso o di contesto.

Se volessimo, ad esempio, indagare sulla mobilità sociale di una classe di traiettorie, potremmo studiarne il «successo sociale» o la «caduta sociale»; ma la varietà di percorsi designati da queste espressioni si rivelerebbe difficilmente gestibile (si veda tuttavia Terrail 1990, cap. 7). Al contrario, l'appartenenza a uno stesso mondo sociale o a una stessa categoria di situazione può garantire la coerenza interna di oggetti di studio quali il modo in cui si diventa infermiere oppure istitutrice, educatore, camionista, informatico, imprenditore edile o delinquente professionista.

La prospettiva etnosociologica si applica solo a oggetti sociali relativamente ben circoscritti che il ricorso ai racconti di vita permette di cogliere dall'interno e nelle loro dimensioni temporali. Il ricercatore che si impegnasse nello studio generico di «traiettorie sociali» non meglio specificate dall'inizio, rischierebbe di ritrovarsi di fronte a una varietà tanto grande da superare ampiamente le sue possibilità di analisi.

3. Le tecniche dell'indagine etnosociologica

Contrariamente al modo di procedere ipotetico-deduttivo, che sviluppa prima le ipotesi in funzione di teorie esistenti e poi costruisce un'indagine empirica destinata a verificarle, l'indagine etnosociologica studia un frammento di realtà storico-sociale di cui *a priori* non sa molto. Spesso accade che le conoscenze che il ricercatore crede di avere all'inizio si rivelino poi essere stereotipi, pregiudizi o altre rappresentazioni collettive caricate di giudizi morali circolanti nel senso comune. È proprio questa una delle virtù dell'indagine etnosociologica: riuscire a sgombrare lo spazio pubblico per apportarvi elementi di conoscenza obiettiva e critica fondati sull'osservazione concreta.

Le sue tecniche di osservazione non cercano tanto di verificare delle ipotesi poste *a priori* quanto di comprendere il funzionamento interno dell'oggetto di studio e di elaborare un modello di questo funzionamento sotto forma di un corpo di ipotesi plausibili.

Il ricercatore è cosciente della sua iniziale ignoranza e, come farebbe qualsiasi etnologo, si rivolge a persone – agenti, attori, membri di un mondo sociale o partecipanti della situazione sociale studiata – che esercita-

no e vivono la loro condizione per sapere come questa «funziona». Queste persone acquisiscono lo statuto di *informatore*, cioè uno statuto molto differente da quello conferito agli intervistati in un'indagine sulle opinioni, le attitudini o le rappresentazioni che sia messa in opera da colloqui non direttivi o da questionari. Qui l'accento è messo non sull'interiorità dei soggetti ma su quello che è a loro esterno: i contesti sociali di cui hanno conoscenza pratica perché acquisita attraverso l'esperienza (Beaud 1996).

In questa prospettiva, il racconto di vita può costituire uno strumento importante di estrazione dei saperi pratici, a condizione di orientarlo verso la descrizione di personali esperienze vissute e dei loro contesti. I racconti di vita prendono allora la forma che ho proposto di chiamare «racconto di pratiche» (Bertaux 1976).

Il racconto di pratiche è profondamente affine all'*azione in situazione* che costituisce, secondo alcuni autori, il centro di gravità delle nuove sociologie (Corcuff 1995). Non posso qui mostrare quanto, nella storia della sociologia empirica, le tecniche di osservazione hanno influenzato la riflessione sociologica predeterminandone gli oggetti. Mi accontento di segnalare l'affinità profonda tra il progetto (scienista) di fare della sociologia una scienza «come le altre» (cioè come le scienze della natura) e il ricorso alle indagini quantitative, che aprono la via a teorizzazioni pensate in termini di «relazioni tra variabili» a immagine delle relazioni tra grandezze fisiche, la cui scoperta ha costituito il cuore della fisica newtoniana. Esiste anche un'affinità profonda tra l'osservazione diretta, come l'hanno praticata tra gli altri Erving Goffman, Barney Glaser e Anselm Strauss, e le teorie della scuola interazionista che tendono a concepire tutti i fenomeni sociali in termini di interazione faccia-a-faccia.

Qual è allora la forma dei dati che corrisponde meglio a un pensiero sociologico fondato sull'azione in situazione? Si può proporre che questa forma sia quella del «racconto di pratiche».

Questa affermazione può sorprendere, ma essa non costituisce che la logica conclusione dell'enorme lavoro di riflessione che Paul Ricœur ha condotto sull'ermeneutica dell'azione (Ricœur 1983-1985, 1986). Ricœur dimostra, se non l'omologia strutturale, almeno l'affinità profonda tra l'azione e il racconto. L'azione, nel senso più generale del termine, si sviluppa nel tempo e la forma che la descrive meglio è la forma narrativa, quella del racconto. Anche se Ricœur ha puntato la sua attenzione sulle forme canoniche del racconto – il racconto storico e il racconto di finzione – piuttosto che sul racconto di vita (o l'autobiografia), tutta la sua argomentazione porta il sociologo che la legge alla conclusione che per ciò che concerne lo studio dell'azione sociale (l'azione «in situazione»), la forma appropriata è la forma-racconto. D'altronde, quest'ultima si può co-

niungere come fondante le tecniche di osservazione (il racconto di vita ne sarebbe un esempio), la riflessione sociologica (reintroducendovi le dimensioni storica e processuale) e anche la forma di scrittura della sociologia (il racconto come momento di sintesi successiva all'analisi, come alcuni passaggi dei classici; Bertaux 1979).

Non mi si fraintenda: non si tratta di sostenere il ricorso esclusivo ai racconti di vita, ma la loro articolazione con altre forme di osservazione e con altre fonti documentarie. Alcune tecniche – quali l'osservazione diretta delle pratiche e delle interazioni in situazione, le conversazioni informali, il ricorso a informatori privilegiati – sono state già lungamente sperimentate dalla tradizione etnografica e dalla scuola di Chicago (Coulton 1992), dalle correnti interazioniste e dall'etnometodologia. Il funzionamento stesso delle società contemporanee produce numerose fonti documentarie come le statistiche, i documenti ufficiali e altre fonti scritte; ciascuna fonte, ciascuna tecnica produttrice di nuove fonti, apporta la sua pietra all'edificio. Il racconto di vita, in quanto testimonianza di esperienza vissuta, comporta la presa in carico della dimensione diacronica, e quindi dell'articolazione concreta di «fattori» e di meccanismi molto diversi.

4. Statuto e funzioni dei dati empirici

Nell'indagine *quantitativa*, i dati hanno una doppia funzione: quella di fornire affidabili descrizioni statistiche dei fenomeni collettivi costituiti dall'aggregazione di comportamenti, atteggiamenti, opinioni individuali, e quella – più difficile da assolvere – di verificare le ipotesi (de Singly 1992, cap. 1).

Nell'indagine *etnosociologica*, i dati adempiono a tutt'altra funzione. Non sanno né proporre descrizioni statistiche né verificare ipotesi ma mostrano come «funziona» un mondo sociale o una situazione sociale. Questa funzione descrittiva è essenziale e permette quella che l'etnologo americano Clifford Geertz chiama *thick description*, una descrizione in profondità dell'oggetto sociale, descrizione che prende in carico le configurazioni dei rapporti sociali interne all'oggetto, i suoi rapporti di potere, le sue tensioni, i suoi processi di riproduzione permanente, le sue dinamiche di trasformazione. Lo scopo di un'indagine etnosociologica è di elaborare progressivamente un corpo di ipotesi plausibili, un *modello* fondato sulle osservazioni, ricco di descrizioni di «meccanismi sociali» e di proposte interpretative (piuttosto che di spiegazioni) dei fenomeni osservati.

Le descrizioni statistiche prodotte dalle indagini quantitative sono generalmente considerate come oggettive. Al contrario i racconti di vita, poi-

ché sono chiaramente di natura soggettiva, sembrano soffrire di un deficit di oggettività. Tuttavia, prima di essere codificati e tradotti in cifre, i dati forniti dai questionari sono costituiti da risposte a domande standardizzate, e queste risposte sono evidentemente soggettive. Ormai si sa che dipendono in parte dalla formulazione precisa delle domande, dall'ordine di apparizione, dalle caratteristiche dell'intervistatore (sesso, età, ecc.) come anche dall'impressione che l'indagato vuol fare sull'intervistatore. La successiva codifica di queste risposte sotto forma di numeri non attribuisce il carattere di oggettività a questi dati, al contrario: l'operazione di codifica suppone delle scelte teoriche e questo può introdurre errori supplementari.

D'altronde, quando un intervistato, rispondendo a un questionario, ci dice la sua data di nascita, il suo luogo di residenza, il suo titolo di studio, la sua professione, quella di sua madre e di suo padre, la sua religione, le sue motivazioni d'acquisto, le sue preferenze politiche, gli diamo fiducia; perché rifiutare questa fiducia se ci fornisce queste informazioni nel quadro di un lungo colloquio faccia-a-faccia in cui è ben più difficile mentire?

Eppure molti sociologi credono ancora che sarebbe ingenuo fidarsi di ciò che le persone raccontano in merito al loro percorso biografico. Questa opinione, notiamo, è puramente speculativa; costituisce un presupposto che non si appoggia su nessuna osservazione empirica. Un'indagine recente, finalizzata a comparare le informazioni raccolte con questionari e con interviste del tipo dei racconti di vita, ne ha dimostrato l'infondatezza.

La ricerca in questione prevedeva di intervistare una seconda volta, con un colloquio aperto, cinquanta persone che avevano risposto qualche mese prima a un questionario biografico preparato dall'INSEE². Il questionario voleva rintracciare con esattezza le traiettorie professionali e familiari, mettendo l'accento sulle situazioni di crisi: perdita del lavoro, divorzio, malattie. Il raffronto tra i questionari raccolti e le trascrizioni dei colloqui biografici ha condotto i ricercatori alla conclusione che le informazioni contenute nei colloqui erano non soltanto più ricche, ma anche più affidabili di quelle raccolte con il questionario (Battagliola - Bertaux - Wiamé - Ferrand - Imbert 1991, 1993).

Non è affatto sorprendente che sia così, ma è bene che sia stato verificato: gli intervistati, grazie al carattere aperto del secondo incontro, hanno avuto la possibilità di spiegare, hanno potuto sfumare, precisare, commentare le descrizioni delle situazioni, degli avvenimenti e delle azioni caratterizzanti il loro percorso biografico. Parlando per la seconda volta degli eventi della loro vita, gli intervistati hanno potuto, innanzitutto, *mettere in rilievo* gli avvenimenti più importanti di questo percorso, quelli che lo

hanno maggiormente influenzato. Hanno anche potuto spiegare le ragioni del cambiamento di professione, di residenza o di situazione familiare. Queste ragioni risalgono – molto spesso – non tanto alle logiche proprie ad un singolo ambito di vita (familiare, professionale, ecc.) ma ai processi d'interazione tra i vari ambiti: si può essere indotti a cambiare professione o residenza per ragioni familiari, di residenza per ragioni professionali, o viceversa. Ed è anche vero che la formazione del percorso biografico di un individuo è in costante relazione con quella del percorso del suo coniuge: «lo spazio coniugale appare come un campo costante di interferenze» (Battagliola - Bertaux - Wiamé - Ferrand - Imbert 1993: 334). Un questionario chiuso non permette di cogliere queste interferenze; il racconto di vita apre uno spazio che permette la loro descrizione.

Tutto ciò relativizza l'idea di «dati oggettivi». Questo termine rischia comunque d'indurre in errore: anche l'osservazione diretta dei comportamenti cara agli interazionisti non rivela che dei dati *fattuali* (tale persona ha fatto questo, ha detto quello a talaltro in tale situazione), ma è solo se si comprende la (o le) logiche sottesa(e) all'interazione osservata che se ne possono cogliere i significati soggettivi e intersoggettivi e avvicinarsi così al suo significato «oggettivo» (sociale). La metafora del gioco può aiutarci: tutti possono osservare due giocatori di scacchi e registrare le loro mosse, ma bisogna conoscere le regole del gioco e soprattutto le sue sottigliezze per cogliere il senso di ciascuna situazione, prevedere le intenzioni del giocatore e apprezzare il valore di ciascuna mossa.

Riformulando in questo modo la classica opposizione soggettivo/oggettivo, si può comprendere meglio come i racconti di vita possono raccogliere una ricchissima messe di informazioni fattuali esatte e di descrizioni attendibili – anche se evidentemente incomplete – di concatenamenti di situazioni, di interazioni e di azioni. Il sociologo può far tesoro di queste informazioni e descrizioni per la conoscenza delle implicazioni e delle regole dei giochi sociali che cerca di scoprire.

Questo è lo spirito del ricorso ai racconti di vita in una prospettiva etnosociologica: risalire dal particolare al generale grazie alla comparazione di casi particolari, del loro contenuto fattuale riordinato cronologicamente, degli indici descrittivi o esplicativi proposti dai soggetti, grazie alla scoperta delle ricorrenze da un percorso di vita ad un altro e alla formulazione di *concetti* e *ipotesi* a partire da queste ricorrenze. In questa prospettiva, la funzione dei dati non è di verificare ipotesi precedentemente elaborate, ma di favorire la costruzione di un corpo di ipotesi.

5. Problemi di campionamento

Per scoprire che cosa c'è di generale in ciascun caso particolare, bisogna disporre non di un solo caso ma di una serie di casi, costruita in maniera da rendere possibile la loro comparazione, che implichi sia somiglianze che differenze: è il problema della costruzione del campione.

5.1. La variabilità delle posizioni

Nella ricerca sul campo, la nozione di campione «statisticamente rappresentativo» non ha molto senso, ed è sostituita da quella di «costruzione progressiva del campione» (il *theoretical sampling* di Glaser e Strauss, 1967).

Tenendo conto dell'omnipresenza dei rapporti di potere nelle nostre società, possiamo aspettarci che il mondo sociale che si cerca di comprendere sia il prodotto di attività regolate e di interazioni di un certo numero di categorie di agenti/attori collocati uno in rapporto agli altri in *posizioni* differenti. Queste posizioni saranno caratterizzate da regole formali e informali, da ruoli, da interessi, da risorse per l'azione, da relazioni inter-soggettive di alleanza e opposizione, da margini di manovra, tutte caratteristiche che variano considerevolmente secondo il tipo di posizione occupata. Bisogna dunque aspettarsi che gli agenti/attori siano portatori non solo di differenti esperienze di rapporti sociali in relazione alla loro posizione strutturale (e i loro passati percorsi), ma anche di visioni differenti (se non addirittura opposte in quanto a carica valutativa) delle stesse realtà sociali: i differenti punti di vista del titolare, del quadro o dell'operaio di una stessa fabbrica; o ancora del delinquente professionista, dell'ispettore di polizia, del magistrato o dell'avvocato; del paziente di un ospedale, dell'infermiere o del medico. Questo fenomeno di percezione multipla (e pratiche multiple) di una stessa realtà è fondamentale: la percezione che un attore elabora di una situazione data costituisce per lui *la* realtà di questa situazione; ed è in funzione di questa percezione, e non della realtà oggettiva come cerca di conoscerla il sociologo, che l'attore sociale sarà portato ad agire. Anche le percezioni più lontane dalla realtà sono «reali nelle loro conseguenze», secondo la famosa formula di W.I. Thomas³. E

3. «Per prendere un esempio estremo, il direttore di una prigione di New York ha recentemente rifiutato di [...] lasciare uscire un prigioniero [...]. Egli ha spiegato che l'uomo era troppo pericoloso. Aveva già ucciso alcune persone che avevano la sfortunata abitudine di parlare a se stessi mentre camminavano. Vedendo le loro labbra muoversi, egli immaginava che lo stesso ingiuriando [...] e si comportava di conseguenza. Se gli uomini finiscono come reale una situazione, questa sarà reale nelle sue conseguenze» (W.I. Thomas - D.S. Thomas, *The Child in America*, 1928).

in funzione del fenomeno della variabilità delle posizioni e dei punti di vista che si può parlare di costruzione progressiva di un campione, perché tiene conto delle differenti categorie di agenti/attori e delle sotto-categorie che appaiono pertinenti nel corso dell'indagine (per esempio, operai sindacalizzati e non, militanti e non). Poiché nessuna categoria di attori detiene da sola la conoscenza oggettiva ma la visione di ciascuna contiene la sua parte di verità, il ricercatore può costruire un modello dell'oggetto di studio mettendo le diverse visioni in relazione critica.

5.2. La differenzialità

Le persone che si trovano nella stessa posizione istituzionale possono riempire il loro ruolo in modo molto differente perché non hanno la stessa struttura di personalità o, per riprendere il concetto sviluppato da Bourdieu, non hanno lo stesso *habitus*, inteso come l'insieme degli «schemi di percezione, valutazione e azione». Chiamo questo fenomeno *differenzialità*.

Il fenomeno è universale; si pensi, ad esempio, alle differenze di comportamento esistenti tra gli insegnanti di una stessa scuola. L'importante testimonianza di uno studioso, che si è fatto assumere come operaio in uno stabilimento della Citroën, ha messo in evidenza le grandi differenze di temperamento delle persone che vi lavorano gonfite a gonfio come operai specializzati; differenze manifestamente e strettamente legate a quelle dei loro percorsi di vita. Queste differenze influiscono sui modi di esecuzione del loro lavoro e si rivelano cruciali nel momento in cui iniziano gli scioperi (Linhardt 1981).

La sociologia del lavoro ha mostrato come, anche per gli attori in posizione di semplice esecutivo, i margini di manovra restino ampi. Monjardet (1996) lo ha dimostrato per gli agenti di polizia - peraltro uno dei mestieri più vincolati al proprio regolamento interno -, Benguigui, Orlie e Chauvenet (1994) per le guardie carcerarie. In un commissariato di periferia di un quartiere popolare «difficile», alcuni sociologi hanno potuto osservare che, in caso di necessità, erano sempre gli stessi agenti di polizia ad intervenire; uno di loro, in particolare, era cresciuto in un quartiere simile e questo gli permetteva di comprendere molto meglio dei suoi colleghi le logiche d'azione degli abitanti e di prevedere le loro azioni (Delcroix - Cunha 1991). Questo *capitale di esperienza biografica* lo differenziava fortemente dai suoi colleghi come la sua vocazione di poliziotto lo distingueva da quelli che erano entrati nella polizia solo per acquisire lo status di funzionari.

Un altro esempio, osservato nel corso di un'indagine sul divorzio: la legge lascia al magistrato la scelta di attribuire la tutela del bambino al padre o alla madre. Le statistiche giudiziarie dicono che la percentuale di attribuzioni al padre varia considerevolmente da tribunale a tribunale. Questo fenomeno non può essere spiegato se non attraverso la «differenzialità» dei magistrati che vi lavorano.

D'altra parte, le imprese private o pubbliche, le organizzazioni politiche, sindacali e associative utilizzano il loro personale tenendo conto del fenomeno della differenzialità. Il principio è generale; un'illustrazione molto particolare ma molto chiara ne è stata data da E. Campagnac. Studiando il reclutamento del personale per le nuove, gigantesche acciaierie di Dunkerque, egli ha rilevato che la direzione sceglieva – per i forni e i laminatoi – anziani minatori abituati a condizioni di lavoro molto dure e pericolose e a un lavoro di gruppo; mentre per i posti di *carriste* – conduttori di piccoli veicoli che circolano con rapidità nel dedalo della fabbrica – sceglieva anziani conduttori di mestiere (Campagnac 1982).

Quest'ultimo esempio dimostra che la differenzialità derivante dalla specificità dei capitali di esperienza biografica non concerne solo la differenziazione dei comportamenti che corrispondono a posizioni uguali: a medio termine, essa influisce anche sulla distribuzione delle persone nelle varie posizioni.

Per comprendere questo fenomeno e le sue conseguenze locali, bisogna cercare di individuare che cosa – in funzione di percorsi biografici specifici e di specifiche «totalizzazioni» soggettive di questi percorsi – ha reso gli individui portatori di schemi d'azione differenti. Da qui il ricorso ai racconti di vita.

5.3. La ricerca della variabilità

Nella prospettiva etnosociologica è fondamentale saturare, al meglio delle possibilità del ricercatore, la *variabilità* delle possibili testimonianze. È in gioco non solo il fine descrittivo ma anche la validità del modello.

Supponiamo infatti che il ricercatore, grazie all'osservazione di ricorrenze, sia arrivato a una prima formulazione del modello. Sarà necessario che egli cerchi casi molto differenti da quelli sui quali ha lavorato fino a quel momento e che si assicuri che i nuovi casi non rimettano in discussione il modello. Se così dovesse essere, dovrà modificarlo di conseguenza.

La migliore illustrazione di questo processo resta ancora la ricerca di Lindesmith (1949) sugli eroinomani. La sua ipotesi iniziale era che la tossicodipendenza si sviluppasse in seguito all'esperienza del *flash*, ipotesi

confermata da tutti i testimoni contattati. Ma Lindesmith riuscì ad incontrare anche delle persone che, nel corso di una permanenza in ospedale, avevano ricevuto a loro insaputa alcune dosi di morfina destinate ad alleviare il loro dolore. Queste persone avevano fatto l'esperienza di un immediato senso di benessere ma nonostante ciò non erano diventate tossicodipendenti. L'ipotesi iniziale doveva dunque essere riformulata: tra l'iniezione e l'esperienza delle sue conseguenze bisognava, per rendere conto dell'apparizione della tossicodipendenza, introdurre almeno la mediazione della *coscienza* del rapporto di causa-effetto. I pazienti dell'ospedale non conoscevano la ragione della loro subitanea euforia e dunque non avevano acquisito dipendenza. Lindesmith aveva scoperto il principio metodologico della «ricerca del caso negativo», quello che costringe il ricercatore a riconsiderare la sua teoria. Questo principio ha valore universale perché l'obiettivo di un'indagine etnosociologica è di costruire progressivamente un corpo di ipotesi, cioè un modello del modo in cui le cose succedono, e dunque questo modello non può essere considerato stabile se il ricercatore non ha dato al reale tutte le possibilità di destabilizzarlo.

6. Lo statuto delle ipotesi

L'ultimo aspetto che differenzia radicalmente l'indagine etnosociologica dall'approccio ipotetico-deduttivo è quello dello statuto delle ipotesi. Qui non si tratta di verificarle ma di elaborarle a partire dalle osservazioni e da una riflessione fondata sulle ricorrenze.

Nella ricerca sul campo, il ricercatore si preoccupa innanzitutto di aprire gli occhi, le orecchie, l'intelligenza e la sensibilità a quello che gli potrà essere detto o mostrato. È lì non per verificare delle ipotesi formulate a priori, ma per costruirne almeno qualcuna. Non solamente, né principalmente, nella forma di «relazioni tra variabili» ma come formulazione ipotetica di configurazione di rapporti, di meccanismi sociali, di processi ricorrenti, di tutti quegli elementi che permettono di immaginare e di comprendere «come funziona».

Il compito del sociologo consiste dunque nel discernere – sul campo o attraverso l'analisi del materiale raccolto – la presenza di questi elementi, nell'identificarne i contorni, nell'attribuire loro un nome adeguato. Considerare anche nel rivedere le diverse forme in cui gli sono apparsi – per accertare che non siano il prodotto della sua immaginazione –, nel costruire, a titolo d'ipotesi, una rappresentazione discorsiva che utilizzi il vocabolario sociologico esistente o, se ce n'è necessità, corretto o arricchito. È in questo modo che il sociologo arriva poco a poco, attraverso un continuo andi-

rivieni tra osservazione e parziali teorizzazioni, a liberare una visione coerente, formulata in termini sociologici, del suo oggetto di studio.

Le ipotesi costruite in questo modo costituiscono una certa garanzia contro le speculazioni gratuite, poiché corrispondono a osservazioni concrete (Kaufmann 1996). Nel corso dell'indagine possono essere formulate anche altre ipotesi che vengono abbandonate durante l'ulteriore esplorazione del campo e durante l'analisi dei dati. Quelle che restano sono quelle che «si sono verificate» caso dopo caso e che hanno resistito alla ricerca dei casi negativi. Ma per essere certi che si tratta di ipotesi «esplicative» bisognerebbe aver fatto ricorso – con tutto il rigore necessario – al metodo sperimentale, metodo che non è possibile applicare nelle scienze sociali.

Diremo dunque che il modello così costruito possiede lo statuto di una *interpretazione plausibile* piuttosto che di una spiegazione in senso stretto. Ricercatori che lavorano su campi simili possono sviluppare interpretazioni molto diverse, ma non necessariamente contraddittorie. Possono essere, ad esempio, sensibili ad aspetti differenti del processo storico-sociale e per questo metterle in evidenza nel loro modello solo alcuni e non altri. Il cammino della conoscenza nelle scienze sociali procede attraverso il confronto tra interpretazioni alternative fondate sulle osservazioni, e non utilizzando un impossibile metodo sperimentale.

Aggiungiamo che la *comparazione* costituisce, come dimostra tutta l'opera di Max Weber, un potente mezzo per consolidare un'interpretazione e aumentare il potenziale: non c'è niente come un cambiamento di campo per mettere alla prova un'interpretazione costruita inizialmente su un campo specifico.

- L'abituale domanda: «Avete verificato le vostre ipotesi?» prende un significato del tutto specifico nell'indagine etnosociologica. Sarebbe una tautologia rispondere che si è «verificato» un'ipotesi perché si accorda effettivamente ai casi concreti a partire dai quali la si è elaborata. Ma, in appoggio ad un'ipotesi così costruita, si può dire che se ne sono esaminate altre, e che quella che si è accettata è la migliore fino a nuovo ordine.

Se è necessario che tutte le ipotesi accettate si accordino tra loro, è anche vero che la ricerca sistematica della coerenza può costituire una trappola speculativa, quando interviene troppo presto nel processo di ricerca e quando impedisce di rimanere sensibili ai segnali che provengono dal lavoro sul campo. Questi segnali «contraddittori» costituiscono molto spesso le piste più interessanti e, a condizione di prestare loro attenzione e di seguirle risolutamente, possono condurre a rimettere in questione le rappresentazioni spontanee del ricercatore.

7. La generalizzazione dei risultati

Completiamo questo giro d'orizzonte epistemologico con il problema della *generalizzazione*, che gli etnologi e gli storici possono ignorare ma che per i sociologi costituisce una questione obbligata.

Ciò che fornisce valore di generalità ai dati raccolti attraverso la somministrazione di questionari è il numero di questi ultimi e soprattutto l'utilizzo di *campioni* (statisticamente) *rappresentativi* che permettono di generalizzare a milioni di individui le configurazioni statistiche (distribuzioni e correlazioni tra variabili) osservate su qualche migliaio se non addirittura centinaio di questi individui. Questa capacità ha il suo prezzo (la standardizzazione delle domande ad esempio) ma tende a presentarsi come unica risposta al problema della generalizzazione.

Come sperare di generalizzare i risultati di una ricerca sul campo a un'intera società? Quel che è stato osservato in un quartiere popolare, in un ufficio postale, in un commissariato, in un pensionato, in un reparto ospedaliero o in un altro microcosmo, può essere considerato come caratterizzante *tutti* i microcosmi dello stesso tipo esistenti sul territorio? L'osservazione accurata di qualche dozzina di divorzi, delle traiettorie di vita di qualche dozzina di giovani delinquenti, di diabetici o di persone afflitte da handicap mentale sono sufficienti a costruire un modello generalizzabile a *tutte* le persone che si trovano nella stessa «situazione»?

La plausibilità di una risposta positiva a questa domanda è più elevata quando il microcosmo studiato (scuola materna, commissariato, ufficio postale) è parte di un'istituzione nazionale che impone ovunque le stesse regole di funzionamento. Ma permangono, anche se in grado minore, per altri tipi di microcosmo come, ad esempio, i quartieri popolari o i «villaggi» artificiali costruiti dallo stesso promotore immobiliare. La plausibilità delle generalizzazioni a proposito di un mondo sociale riposa interamente sulla scoperta di «meccanismi generici», di configurazioni specifiche di rapporti sociali che definiscono la situazione, di logiche d'azione che si sviluppano – da qui i fenomeni di differenzialità – in risposta a queste situazioni, di processi sociali così ingenerati. E scoprendo il generale nel cuore delle forme particolari che si può avanzare su questo binario, passando attraverso la ricerca delle ricorrenze e attraverso quella che si chiama la *saturazione* progressiva del modello (Glaser-Strauss 1967; Bertaux 1980).

Nell'indagine etnosociologica su una categoria di situazione, il binario verso la generalizzazione segue una logica simile. Qui non c'è microcosmo e non è un solo colloquio con un «senza domicilio», anche se esteso alle dimensioni di un racconto di vita completo, che permette di cogliere

la situazione delle persone senza fissa dimora nella sua generalità. Si tratta piuttosto di moltiplicare gli studi di caso individuali facendo variare il più possibile le caratteristiche dei casi osservati. D'altronde, per poco che si concentri l'attenzione sui processi sociali che si situano dietro i casi individuali, si perverrà rapidamente a discernere le ricorrenze a partire dalle quali si potrà cominciare a elaborare le ipotesi sul processo – o i tipi di processo – attraverso i quali le persone giungono a trovarsi nella situazione studiata, sulle caratteristiche strutturali di queste situazioni e sulle logiche d'azione che si sviluppano in risposta alla situazione stessa. A dispetto della verità di ciascun caso, si arriva alla conferma delle ipotesi e a una certa saturazione del modello elaborato dal ricercatore, modello che prende così valore di generalità.

8. Il tropismo del sociologo verso il generale

Nell'indagine etnosociologica, il ricercatore si avvicina al campo, se non senza idee preconcepite, almeno parzialmente cosciente della sua ignoranza. Perciò, se ha scelto quell'oggetto di studio, è perché si pone una domanda a riguardo, senz'altro pertinente secondo il senso comune. È a questa domanda, a volte non formulata, a volte esplicitata in modo un po' artificiale, che l'indagine intende rispondere. Possiamo scommettere che, se ben condotta, l'indagine porterà a riformulare la domanda, che comunque non cesserà di ispirare il ricercatore e di influenzare la costruzione del suo modello lungo tutto il percorso di ricerca. Il modello si va costruendo intorno a questa domanda, e non può trattarsi che di una domanda generale, non concernente cioè l'uno o l'altro microcosmo, l'uno o l'altro caso, ma un mondo sociale o una situazione sociale. Ad esempio: «Che cosa differenzia i giovani che trovano rapidamente un impiego stabile dai loro coetanei?» e non: «Che cosa differenzia i giovani di tale città o di tale quartiere che trovano rapidamente un impiego stabile dai loro coetanei?».

Contrariamente all'etnologo, il sociologo porta con sé interrogativi su un fenomeno sociale che si estende a tutta la società studiata, all'interno del suo territorio. Poiché è posta in termini generali, porterà sempre la riflessione verso un «livello» di teorizzazione che supera il quadro necessariamente locale delle osservazioni. Questa è una delle ragioni, forse la principale, per cui il sociologo non deve temere di immergersi nella parzialità di un campo o di una serie di casi particolari: porta in lui le molle intellettuali che finiranno per portare la sua riflessione, che lo voglia o no, verso conclusioni di portata generale.

II. Sul racconto di vita

1. Le concezioni del racconto di vita

1.1. L'impasse della concezione massimalista

L'espressione «racconto di vita» evoca subito una rappresentazione che circola nel senso comune, compreso il senso comune sociologico: quella di un racconto di vita «completo», che tratta della totalità della storia di un soggetto. Cominciando dalla nascita – se non addirittura dalla storia dei genitori e dal loro ambiente, dunque dalle origini sociali – copre tutta la storia della vita del soggetto. Per ciascun periodo della storia, il racconto descrive sia la vita interiore e le azioni del soggetto stesso sia i contesti interpersonali e sociali.

Questa rappresentazione «totale» è quella dell'autobiografia, ed è presente nella nostra cultura da quando furono pubblicate le *Confessioni* di Jean-Jacques Rousseau. Applicata irreflessivamente al racconto di vita, ne propone un ideale che non è accessibile se non a costo di un lungo lavoro intorno a una sola persona. Da qui sorgono numerose difficoltà, perché la conoscenza sociologica è per definizione la conoscenza di fenomeni collettivi. Se la pubblicazione di autobiografie redatte su domanda del ricercatore è stata così importante nella storia dell'antropologia e della sociologia americane, è soprattutto perché questi materiali hanno messo a disposizione del grande pubblico le testimonianze – portatrici di una considerevole carica di autenticità – di alcune regioni dello spazio sociale che prima erano private di qualsiasi visibilità. Il loro valore, ancora oggi, è dato dalla forza espressiva (peraltro magnificata, ma non visibilmente, dall'opera di riscrittura del ricercatore) che li contraddistingue, ma il loro apporto intrinseco alla conoscenza antropologica o sociologica resta un argomento di discussione. Se si vuole mettere il racconto di vita al servizio della ricerca, bisogna concepirlo in maniera diversa.

1.2. Il racconto di vita come forma narrativa

La concezione da me proposta definisce «racconto di vita» il racconto fatto da un soggetto a un'altra persona, che sia o no un ricercatore, di un episodio qualunque della sua esperienza vissuta. Il verbo «raccontare» è essenziale: significa che la produzione discorsiva del soggetto ha preso una forma narrativa.

Questo non esclude la presenza di altre forme di discorso: per raccontare bene una storia, bisogna dare vita a dei personaggi, descrivere le loro relazioni, spiegare le ragioni del loro agire, descrivere i contesti delle azioni e delle interazioni, dare giudizi (valutazioni) sulle azioni e sugli attori stessi. Descrizione, spiegazione, valutazione, senza essere forme narrative, fanno parte della narrazione e contribuiscono a costruire i significati. Ma se, per esempio, il discorso si riduce a descrizioni o se, mettendo in relazione una serie diacronica di avvenimenti, si accontenta di giustapporli senza dire niente dei loro rapporti (è la forma della «cronaca»), allora non prende la forma narrativa.

Al contrario, se nel colloquio emerge la forma narrativa, che il soggetto utilizza per esprimere i contenuti di una parte della sua esperienza vissuta, diremo che c'è *racconto di vita*. Questa concezione «minimalista» libera i ricercatori dall'impresa (alla fine assai inibente) della concezione «completa» richiamata sopra e si rivela essenziale per inserire il ricorso alle testimonianze vissute all'interno della prospettiva etnosociologica.

1.3. Storie vissute e racconti

È necessario distinguere chiaramente la *storia reale* di una vita dal *racconto* che ne viene fatto in circostanze date. Contro una certa moda «testualista», che nega qualsiasi realtà oggettiva alla storia di una persona e che sostiene che le sole realtà conoscibili sono le realtà discorsive costituite dai discorsi stessi (considerati come *testi*), noi partiremo dall'affermazione «realista» secondo la quale la storia di una persona (ma anche di una città, di un'istituzione, di un paese) possiede una realtà che precede (ed è indipendente da) il modo in cui è raccontata. Piuttosto che prendere questa affermazione come un'ipotesi e di tentare di dimostrare la validità, cosa che ci porterebbe molto lontano, ci contenteremo qui di attribuirgli lo statuto di postulato (Roos 1994). Se lo rifiutassimo, tutta la zona «oggettivista» delle scienze sociali sarebbe impraticabile; è solo accettando il postulato realista che si può sperare di progredire nella conoscenza dei rapporti sociali oggettivi.

Moltiplicare i racconti di vita di persone che si trovano o si sono trovate in situazioni sociali simili – o di persone che partecipano allo stesso

mondo sociale – e centrare le loro testimonianze su quei segmenti, ci permette di beneficiare delle conoscenze da loro acquisite attraverso l'esperienza diretta di quei mondi o di quelle situazioni, senza impigliarsi né nella loro necessaria singolarità né nel carattere inevitabilmente soggettivo del racconto che ne viene fatto. Mettendo in rapporto molte testimonianze sull'esperienza vissuta di una stessa situazione sociale, per esempio, si possono superare le loro singolarità e si può tentare la costruzione progressiva di una rappresentazione sociologica delle componenti *sociali* (collettive) della situazione.

1.4. Le linee di vita

Un racconto di vita, in quanto racconta la storia di una vita, è strutturato intorno ad una successione temporale di *avvenimenti* e di *situazioni* che ne costituiscono la colonna vertebrale. Il termine «avvenimento» va inteso in un senso molto generale che include sia ciò che è successo o avvenuto al soggetto sia le sue azioni, che prendono effettivamente lo statuto di avvenimenti per le persone che gli sono vicine.

La «colonna vertebrale» così definita costituisce la «linea» di una vita. Questa linea non è assimilabile a una retta o a una curva armoniosa, come sembra indicare il termine spesso utilizzato di «traiettoria». La maggior parte delle esistenze sono, al contrario, sottoposte a forze collettive che ri-orientano il loro percorso in maniera imprevedibile e generalmente incontrollabile. Una guerra, una rivoluzione, un colpo di stato, una crisi economica grave, una epidemia modificano simultaneamente il corso di milioni di esistenze individuali. La chiusura di una miniera, di una fabbrica o di un ufficio (o al contrario la loro apertura), lo sviluppo o il declino di una città o di una regione o di una attività economica dovuti alla concorrenza o al progresso tecnologico, e molti altri fenomeni regionali o locali possono colpire migliaia di traiettorie individuali. Anche una moltitudine di avvenimenti microsociologici contingenti – un incontro imprevisto, un'occasione insperata, un incidente, una malattia cronica, la morte di una persona cara – modificano il corso delle esistenze.

La maggior parte delle linee di vita sono dunque «spezzate» (Bertaux 1976) nel senso geometrico del termine: sono certamente continue, ma la loro «derivata» non lo è. È vero che nella cultura occidentale – che ha costruito e fatto emergere la categoria «individuo» prima nella filosofia, poi nel diritto e nella politica, infine nell'economia e nella cultura – ciascuno, in particolare se maschio o membro delle classi dominanti, tende a rappresentare il corso della sua esistenza come fortemente coerente. Ho chiamato «ideologia biografica» (Bertaux 1976; Bourdieu 1986) questo fenome-

no di ricostruzione *a posteriori* di una coerenza, di «levigatura» della traiettoria biografica. Contrariamente a quello che afferma Bourdieu nel suo articolo, i sociologi che utilizzano i racconti di vita sono perfettamente coscienti del fenomeno.

1.5. L'esperienza «filtrata»

Nell'autobiografia, forma scritta e autoriflessiva, il soggetto che proietta in solitudine uno sguardo retrospettivo sulla sua vita passata la considera *totalmente*, come fosse una totalità. Al contrario, nel racconto di vita etnosociologico, forma orale più spontanea e soprattutto forma *dialogica*, il soggetto è invitato dal ricercatore a parlare delle sue esperienze facendole passare attraverso un *filtro*.

Il soggetto, infatti, al momento del primo contatto viene informato dal ricercatore, o da un intermediario, sugli specifici interessi di conoscenza che animano la richiesta di intervista: «Io faccio una ricerca su...» (un mondo sociale o una categoria di situazione data, di cui il soggetto fa o ha fatto parte). Questo equivale a proporre, se così si può dire, un contratto d'intervista. Se il soggetto accetta la proposta, questa si trasforma in patto, che sarà reiterato al momento in cui verrà pronunciata la frase che lancerà il colloquio: «Vorrei che lei mi raccontasse come è diventato...» oppure: «Che cosa l'ha portata a...».

Questo patto fa da filtro, orienta e *precentra* l'intervista. Per esempio, un soggetto ascoltato come membro di una certa categoria professionale si aspetta di non essere interrogato sulla sua vita privata. Un soggetto contattato perché ha esercitato un certo mestiere, ma nel frattempo l'ha cambiato, si aspetta che si lascino da parte gli altri segmenti della sua vita. Ne potrà parlare se ne ha voglia, ma è lui e lui solo che può deciderlo.

Può accadere che il soggetto e il ricercatore non abbiano esattamente la stessa percezione del patto che hanno stabilito; in questo caso il ricercatore dovrà chiarire le sue intenzioni. In un'indagine sui rapporti dei padri divorziati con i loro figli, volevamo far parlare i padri non soltanto della loro esperienza dopo il divorzio, ma anche della loro famiglia d'origine. Sappiamo infatti fino a che punto ciascuno di noi è segnato dalle esperienze infantili, sappiamo per esempio che il tipo di rapporto avuto con il padre o con la madre influenza i comportamenti familiari da adulto (ruolo coniugale e genitoriale, relazioni con i figli). Qualcuno degli uomini intervistati è rimasto sorpreso dal fatto che volessimo conoscere la sua infanzia, ma qualche breve spiegazione è stata sufficiente a convincerli perché la psicanalisi e la psicologia sono ormai sufficientemente entrate nel senso comune e chiunque può comprendere come le esperienze fatte durante

l'infanzia influenzino l'età adulta. Allo stesso modo, il dibattito pubblico sull'ineguaglianza delle opportunità ha reso familiare l'idea del peso dell'origine sociale sullo svolgimento delle traiettorie; i soggetti interrogati sul loro percorso professionale non si meravigliano più di tanto se li si invita a parlare della professione e dell'ambiente sociale dei loro genitori. Come si vede da questi due esempi, il filtro tacito può risalire fino all'infanzia se il soggetto comprende, sotto l'influenza del senso comune, perché i suoi ricordi possono interessare il ricercatore.

A causa della sottostante presenza del filtro, ciò che genera un racconto di vita è molto meno ampio, molto più centrato sull'evocazione dei meccanismi sociali che non l'autobiografia scritta¹.

1.6. Una concezione realista dei racconti di vita

Tra le esperienze vissute da un soggetto e il loro racconto s'interpongono necessariamente un gran numero di mediazioni. Concentrare l'attenzione su queste mediazioni (percezione, memoria, riflessività del soggetto, capacità narrative, parametri della situazione d'intervista, ecc.) può condurre – è la posizione testualista – alla conclusione che tutti i discorsi autobiografici, e per estensione tutti i racconti di vita, non sono altro che una ricostruzione soggettiva senza, al limite, nessun rapporto con la storia realmente vissuta. Il racconto non avrebbe nessun interesse se non come forma discorsiva.

Questa conclusione estrema si rivela senza alcun rapporto con tutto quello che è già stato realizzato attraverso l'uso dei racconti di vita in discipline come la storia – si pensi al ricorso alle fonti orali o alla «storia orale» – l'etnologia o la stessa sociologia. È invece certamente più vicina a discipline che si occupano solo del *discorso*, quali la sociolinguistica, gli studi letterari, la sociologia delle ideologie o la psicologia clinica. Estenderla anche a discipline che si interessano dei fenomeni storico-sociali e cercano di accedervi attraverso testimonianze personali sarebbe concettualmente un suicidio².

1. Lascio completamente fuori da questo lavoro i temi riguardanti la raccolta e l'analisi, condotte da ricercatori delle scienze sociali, delle autobiografie scritte. La raccolta si effettua attraverso concorsi pubblici lanciati per mezzo della stampa e si indirizzano generalmente a una categoria di popolazione particolare. Molte centinaia di biografie sono così raccolte in una sola volta. Il lavoro di sociologi e antropologi come J.P. Roos in Finlandia, Marianne Gullestad e Reidar Almas in Norvegia dimostrano il grande interesse di questo tipo di dati, soprattutto per la comprensione di fenomeni semantici collettivi o del modo in cui i membri di una certa categoria sociale hanno vissuto il cambiamento storico-sociale (Roos 1987).

2. Torneremo su questo problema nel capitolo 5.

Bisogna comunque riconoscere alla critica testualista d'aver messo in luce qualcosa delle mediazioni soggettive e culturali attraverso le quali l'esperienza vissuta si esprime nella forma narrativa. Per esempio, tra una situazione sociale o un avvenimento e il modo in cui sono «vissuti» dal soggetto si interpongono i suoi schemi di percezione e di valutazione. Tra la memorizzazione delle situazioni, avvenimenti e azioni e la loro successiva evocazione, si interpone la mediazione dei significati che il soggetto gli attribuisce retrospettivamente attraverso la totalizzazione più o meno riflessiva che ha fatto delle sue esperienze (totalizzazione che non può evitare di tenere conto delle percezioni e delle valutazioni di questi stessi avvenimenti o azioni da parte delle persone vicine al soggetto). Tra quello che ha vissuto e totalizzato e ciò che oggi ne racconta si frappongono ancora altre mediazioni.

Nonostante tutto ciò, i soggetti si sforzano di raccontare il loro *proprio* percorso, e non quello di qualcun altro. L'intervento delle mediazioni di cui abbiamo parlato non tocca la *struttura diacronica delle situazioni e degli avvenimenti* che hanno segnato questo percorso. Per utilizzare una metafora, il suo «disegno» è restituito ma il ricordo può modificarne retrospettivamente i colori.

Se lavorassimo su un solo racconto di vita, come fanno per esempio gli specialisti delle autobiografie letterarie, potremmo interrogarci senza fine sul loro grado di veridicità ma, nella prospettiva etnosociologica, disponiamo di tutta una serie di testimonianze sullo stesso oggetto sociale. Mettere in relazione queste testimonianze tra di loro permette di scartare le colorazioni retrospettive e di isolare un comune nucleo delle esperienze, quello che corrisponde alla loro dimensione *sociale*, proprio quella che si intende cogliere. Si deve cercare questo nucleo nei fatti e nelle pratiche piuttosto che nelle rappresentazioni.

Mi pare utile esplicitare quest'ultimo punto esaminando qualche grande ambito dell'esperienza sociale, per rendere più chiaro quale sia l'apporto che l'approccio etnosociologico che utilizza i racconti di vita può fornire all'incremento della conoscenza.

2. Gli ambiti di vita

La linea di una vita è fatta di una successione di periodi, di avvenimenti e di situazioni. Sarebbe scarsamente realista rappresentare il soggetto come un individuo isolato che cerca la sua via in ambienti passivi, che tenta di massimizzare il suo interesse individuale in ciascuna situazione e che non ha con gli altri che rapporti strumentali. Poche sono, in effetti, le persone che vivono da sole in età adulta, e ancor più raro è il caso — am-

messo che ne esistano — di coloro che hanno vissuto da soli la propria infanzia. Gli esseri umani vivono in gruppi, e prima di tutto in famiglie.

2.1. Le relazioni familiari e interpersonali

Le famiglie, ma anche i gruppi di amici, e a un grado minore le reti di relazioni, costituiscono dei micro-ambienti di relazioni interpersonali in cui non dominano i rapporti strumentali ma i rapporti affettivi, morali e «semantici», cioè generatori di senso. La vita in gruppo implica necessariamente investimenti emozionali e morali più o meno reciproci nei confronti degli altri membri del gruppo, sentimenti, diritti e doveri, responsabilità specifiche, attese di solidarietà (de Singly 1996). Su ciascun membro di un piccolo gruppo umano viene esercitata una pressione affinché adegui i suoi comportamenti alle attese nei suoi confronti condivise dagli altri membri. Non sapremmo dunque comprendere le azioni di un soggetto (e neanche la «produzione» stessa dei soggetti) se ignorassimo tutto dei gruppi di cui fa parte in un certo momento della sua esistenza. Il progetto di vita colto in un certo istante non è stato elaborato in *abstracto* da una coscienza isolata ma è stato detto, dialogato, costruito, influenzato, negoziato all'interno della vita di gruppo.

Se il soggetto è disponibile a parlare delle famiglie e dei gruppi di cui fa parte e se è portato a descriverne con sufficiente precisione la «sociometria», il clima e l'economia morale, possiamo avere accesso a una quantità di materiali estremamente ricchi per la comprensione dell'azione in situazione. A questo proposito è bene notare che i rapporti interpersonali non si possono registrare; non lasciano dietro di loro nessuna traccia scritta, se non a volte nella corrispondenza. Vi si può accedere solo attraverso indagini retrospettive come quelle che utilizzano i racconti di vita.

L'importanza del problema sotto l'aspetto scientifico è dato dalla straordinaria varietà delle forme dei rapporti intrafamiliari che coesistono in seno ad una stessa società. L'istituzione «famiglia», nel modo in cui è regolamentata dal Codice civile, costituisce solo una cornice meramente giuridica. Le famiglie concrete che si costituiscono sia all'interno di questo quadro sia, sempre più spesso, liberandose, sono straordinariamente diverse tra loro per ambienti sociali, mestieri dei congiunti, fonti e livelli di reddito, *habitus* e orientamenti culturali, natura dei patti morali che intercorrono tra i congiunti, e ancora per molti altri fattori.

Ciascun gruppo familiare può essere concepito come una micro-impresa di produzione «antroponomica», cioè centrata sull'attività di produzione e di riproduzione delle energie dei suoi membri (Bertaux 1977). Tra le famiglie esistono considerabili differenze in termini di risorse materiali e cultu-

rali, di costrizioni esteriori, di contesti residenziali, di aspirazioni e di progetti e queste differenze si ripercuotono sui bambini che crescono al loro interno. Le loro personalità si strutturano dentro *habitus* che costituiscono le potenziali matrici del loro comportamento da adulti; i loro campi di possibilità, le loro *chances* di vita dipendono in larga misura dalla situazione sociale (e dagli orientamenti culturali) della loro famiglia d'origine.

Studiare la sfera familiare consente di comprendere meglio, per esempio, l'esistenza delle donne nelle società «tradizionali» dove sono assegnate esclusivamente alla sfera cosiddetta domestica e ai suoi lavori antropomici di madre, nuora, nonna, figlia maggiore o domestica. La produzione antropomica non consiste soltanto nel mettere al mondo e allevare bambini – un compito incessante, difficile e rischioso – e a riprodurre quotidianamente le energie fisiche, mentali e morali di tutti i membri del nucleo. Include anche le cure (il mantenimento della salute fisica), la trasmissione culturale (la lingua «materna», i codici di buona condotta, lo sviluppo delle facoltà mentali) e molti altri compiti culturali e religiosi che, nelle società moderne, sono assegnati a istituzioni specializzate (Bertraux 1993). È dunque sufficiente considerare le famiglie come luoghi di *produzione* antropomica per percepirne la grande complessità, complessità che si riesce ad analizzare compiutamente solo in una prospettiva simultaneamente sincronica e diacronica perché questa produzione, le sue regole implicite e i suoi obiettivi, non si scoprono che *nel tempo*.

Detto in altro modo, i racconti di vita – e le cronistorie di famiglie che procedono attraverso racconti incrociati all'interno di una stessa famiglia – possono contribuire alla conoscenza sociografica delle forme e dei tipi di famiglia nei loro contesti sociali e nella loro epoca, alla scoperta degli aspetti cruciali dei fenomeni di mobilità sociale (attraverso i modelli di trasmissione dei «capitali» familiari) e, più generalmente, alla comprensione del mutamento sociale (ad esempio, dell'evoluzione storica dei rapporti sociali di genere).

2.2. L'esperienza della scuola e della formazione degli adulti

La scolarizzazione, nelle società sviluppate, fa ormai parte di tutte le esperienze di vita e tende prima di tutto a socializzare e a sviluppare le capacità degli individui. In questo senso, come ha detto Durkheim, produce sia uguaglianze che diversità. Qualunque sia l'ambiente di origine dei bambini, cerca di inculcare la stessa lingua nazionale, gli stessi codici di buona condotta, gli stessi simboli, gli stessi valori, cosicché tutti gli individui «formati» (nel senso forte di «dare forma») possano in seguito comunicare tra di loro, comprenderli, anticipare correttamente i loro com-

portamenti reciproci, possedere dei referenti comuni. È il principale compito della scuola elementare.

Ma la scuola produce anche delle differenze, cioè delle capacità specifiche. Questo è il compito affidato agli insegnamenti specialistici (scuola secondaria superiore, formazione degli adulti). Si accompagna a un processo di competitività e di selezione inevitabile ma doloroso, viste le grandi differenze di retribuzione tra i differenti mestieri in una società di classe (Dubar 1991; Dubet e Martuccelli 1996). La selezione scolastica è una sfida per affrontare la quale ciascuna famiglia mobilita le risorse economiche, culturali e relazionali che ha a disposizione e che possono consentire ai suoi figli di superare le varie tappe del processo di selezione.

Studiare le traiettorie di formazione con i racconti di vita permette di comprendere meglio che cosa succede all'interno di questo immenso processo perché fornisce dati su fenomeni inaccessibili da altre tecniche (per la formazione post-scolare, vedere per esempio Pineau - Jobert 1989).

2.3. L'inserimento professionale

La formazione scolastica dovrebbe avere uno sbocco naturale nel mondo del lavoro, ma questo passaggio non ha nulla di automatico. Le indagini statistiche dell'INSEE mostrano, ad esempio, come siano numerose le persone che esercitano una professione che non corrisponde al loro percorso scolastico. Come analizzare sociologicamente la ricerca di un lavoro senza ricorrere alle descrizioni che possono farne coloro che l'hanno vissuta?

Chantal Nicole-Drancourt (1994) ha dimostrato che le inchieste statistiche non riescono a rendere conto delle differenze che intercorrono tra le diverse traiettorie lavorative che prendono origine da uguali percorsi formativi. Per cogliere queste differenze, l'autrice ha raccolto a Châlons-sur-Saône i racconti di vita di una cinquantina di giovani trentenni usciti dal sistema scolastico dodici anni prima, cioè a diciott'anni. È solo in questo modo che ha potuto mettere in evidenza un fattore importante, che non è legato né ai «capitali» delle famiglie di origine né alle caratteristiche dei mercati locali del lavoro, ma alla personalità dei giovani, ragazzi e ragazze: il loro «rapporto con il lavoro» (Nicole-Drancourt 1991). Questa indagine apre la strada ad altre ricerche che potrebbero seguire *sul campo* i percorsi di inserimento professionale di coorti specifiche di giovani e che permetterebbero anche di comprendere, oltre la facciata istituzionale degli *stages* e di altri contratti di inserimento, ciò che realmente succede tra l'uscita dal sistema scolastico e la conquista di un impiego stabile (restando aperta la domanda su chi ha «conquistato» l'altro, il dipendente o il datore di lavoro).

2.4. Il lavoro

La sfera del lavoro è formata da un grande numero di mondi sociali: settori, professioni, mestieri. Ciascuna impresa, privata o pubblica che sia, costituisce un universo specifico con tradizioni, norme tacite e regole esplicite proprie, con peculiari prospettive di formazione interna e di carriera, con rischi tipici (di salute per esempio) e presenta le sue proprie gerarchie: rapporti di autorità, modi di organizzazione, diritti riconosciuti ai lavoratori, possibilità di sindacalizzazione e di costruzione collettiva dei rapporti di forza a fronte dei poteri del datore di lavoro.

La sociologia del lavoro e la sociologia delle organizzazioni si propongono di studiare, di analizzare, di comprendere i rapporti sociali di produzione e di potere che strutturano le imprese. Queste due discipline specializzate hanno fino ad oggi prestato più attenzione agli aspetti sincronici che agli aspetti diacronici dei loro oggetti di studio ed è facile immaginare la ricchezza conoscitiva che apporterebbe loro il prendere in considerazione le traiettorie professionali all'interno di una stessa impresa o di uno stesso settore.

Sarebbe possibile, ad esempio, cogliere il fenomeno della «differenzialità» di cui abbiamo parlato sopra. Questo fenomeno tocca i singoli individui ma anche interi gruppi. È interessante sapere, ad esempio, che al contrario delle grandi imprese tedesche – dirette da manager formati, se non sempre all'interno dell'impresa stessa, almeno all'interno del mondo industriale e commerciale –, la maggior parte delle grandi imprese francesi pubbliche o private sono dirette da ex allievi della Scuola Nazionale di Amministrazione (ENSA). Questa peculiarità deve essere studiata attraverso le modalità di reclutamento, le alleanze e il ruolo del capitale sociale, le lotte sorde ma determinate tra i grandi corpi dello stato e il ruolo degli accordi politici all'interno di queste lotte. Ciò che vale per i dirigenti, ovvero la differenzialità dei comportamenti in funzione dei percorsi pregressi e dell'organizzazione collettiva di tali percorsi, vale per ciascun livello gerarchico delle organizzazioni.

Se cogliamo i comportamenti nel tempo, possiamo evidenziare quelli che a medio termine sono più o meno valorizzati all'interno di un'azienda, sia dai dipendenti sia dalla direzione (non sono necessariamente gli stessi); migliora così la comprensione delle logiche di promozione, di marginalizzazione o di licenziamento e anche dell'economia morale collettiva, specifica di una organizzazione. Le donne e gli uomini che lavorano in un'impresa non sono degli ingranaggi, ma persone che perseguono i loro obiettivi sviluppando nello stesso tempo delle attese implicite nei confronti dell'organizzazione, attese che la direzione non percepisce che confusamente se tende a considerare i suoi dipendenti come stru-

menti. Questo fenomeno può portare a conflitti tanto violenti quanto imprevisibili.

Si può andare più lontano e studiare un settore nel suo insieme a partire dai racconti di vita delle persone che vi agiscono, come è stato fatto per la panificazione artigianale (Bertaux - Bertaux-Wiame 1980; Bertaux-Wiame 1982a, 1982b) o per la navigazione fluviale e per i tassisti (Gerritsen 1987). Se ciascun panificio costituisce un microcosmo di lavoro e di vita, l'insieme dei panifici del paese – retti dalla stessa regolamentazione, gli stessi vincoli materiali e le stesse norme tacite della professione – costituisce un *mondo sociale* che si nutre delle energie di centinaia di migliaia di persone e che contribuisce a sua volta a nutrirne più di cinquanta milioni. È solo grazie ai racconti di vita concepiti come racconti di pratiche che abbiamo potuto cominciare a decifrare non soltanto le logiche dei percorsi di coloro che agiscono in questo settore ma anche le sue dinamiche interne di lungo periodo, le sole capaci di spiegare la sua straordinaria attitudine a resistere ai ripetuti assalti della panificazione industriale che, in molti altri paesi, ha messo fine alla produzione artigianale.

2.5. L'articolazione degli ambiti di vita

La breve descrizione di quattro grandi ambiti di vita non deve far dimenticare la loro *articolazione concreta* nelle esperienze di vita. Sono numerosi, da una quindicina d'anni a questa parte, i sociologi che hanno rimesso in questione la separazione tra sociologia del lavoro, sociologia della famiglia, sociologia dell'habitat; è anche una specificità della sociologia francese e ne sono esempi i lavori dell'Atelier produzione-riproduzione dell'IRESCO³, di Agnès Pitrou, di Marie-Agès Berrère-Maurisson, di François de Singly, di Isabelle Bertaux-Wiame e dei suoi colleghi, di Françoise Bloch e di Monique Buisson. Tutti questi lavori evidenziano che le scelte scolastiche, le strategie d'inserimento professionale, le scelte residenziali sono scelte non tanto individuali quanto familiari. Le famiglie sono i luoghi dove si effettuano in permanenza negoziazioni, arbitrati, microsintesi e transazioni tra logiche diverse. Per cogliere questo tipo di fenomeni, bisogna concentrare l'attenzione sui luoghi dove si originano e considerarli non soltanto nella sincronia, ma anche in una prospettiva diacronica che incorpori la loro componente temporale. Le famiglie *contengono* il tempo più e meglio delle esistenze individuali: in più, esse generano nuove temporalità attraverso la produzione di nuove vite, e questo, at-

3. Institut de Recherche sur les Sociétés Contemporaines.

traverso il fenomeno della trasmissione intergenerazionale, introduce la temporalità ciclica delle generazioni.

Come cogliere questa doppia dimensione dell'*articolazione* degli ambiti di vita e della *durata* nella quale si effettua, se non attraverso il ricorso ai racconti di vita individuali – o meglio, *incrociati* (marito e moglie, cfr Delcroix 1995) – e alle cronistorie di famiglie che ne costituiscono il prolungamento naturale (Bertaux 1992)? Quale altro approccio potrebbe cogliere alla fonte queste dinamiche temporali di articolazione?

2.6. Ambiti specifici

La lista degli ambiti che si possono studiare con i racconti di vita include anche un certo numero di ambiti *specifici*. Così, per esempio, le traiettorie residenziali (Bertaux-Wiame), l'emigrazione e la situazione di immigrato (da Thomas e Znaniecki a Catani e Abdel-Malek Sayad), la delinquenza giovanile (da Clifford Shaw a Christian e Nicole Léomant), la delinquenza professionale (Sutherland), l'uso di stupefacenti (da Linde-Smith e Howard Becker a numerosi studi contemporanei), le madri nubili (Nadine Lefebvre, Vincent de Gaullejac e Nicole Auber), le relazioni dei padri divorziati con i loro figli (Bertaux e Delcroix), i disoccupati di lunga durata (Grell e Wéry), i quadri disoccupati (Schapper), l'esperienza della povertà (Laé e Murard), i sordi (Mottez), gli handicappati mentali (Diederich), i malati cronici (Baszanger), l'esperienza dei campi di concentramento (Pollak). Questa lista non è esaustiva (per i riferimenti bibliografici, v. Heinitz e Rammstedt 1991); ha qui solo una funzione illustrativa. I temi che potrebbero essere oggetto di ricerca biografica sono assai più numerosi.

3. Conclusioni

«Qualsiasi esperienza di vita comporta una dimensione sociale». Questa frase presa in prestito da Alfred Schütz riassume da sola lo spirito nel quale i racconti di vita, come testimonianze sull'esperienza vissuta, possono essere messi al servizio della ricerca sociologica. Nella prospettiva etnosociologica, le esperienze vissute costituiscono giacimenti di sapere che chiedono di essere sfruttati a vantaggio della conoscenza sociografica e sociologica (Bertaux 1980). Ma, proprio a ragione di questo, bisogna staccarsi dalla potente influenza del modello autobiografico. Non si tratta, infatti, di cercare di comprendere un individuo dato, ma un frammento di realtà storico-sociale, un oggetto sociale.

La primazia data alla dimensione sociale mi ha condotto a sviluppare una concezione specifica del racconto di vita, il *racconto di pratiche in situazione*. Il punto di vista etnosociologico mira alla comprensione di un oggetto sociale «in profondità»; se ricorre ai racconti di vita, non è per comprendere in profondità questa o quella persona ma per estrarre, dall'esperienza di coloro che hanno vissuto una parte della loro vita all'interno di un certo oggetto sociale, informazioni e descrizioni che, una volta analizzate e assemblate, aiutino a comprenderne il funzionamento e le dinamiche interne.

Ho insistito lungamente su questo punto perché è piuttosto diffusa la confusione tra racconto di vita e autobiografia. Confusione comprensibile: l'attenzione del pubblico è stata attirata, sin dai primi lavori della scuola di Chicago, dalla pubblicazione *in extenso* di autobiografie redatte su richiesta dei ricercatori. Ma, come nella storia dell'albero che nasconde la foresta, queste celebri autobiografie di persone anonime hanno mascherato il lavoro sul campo svolto dai ricercatori su dozzine se non addirittura centinaia di altri «casi». Alla fine di una ricerca etnosociologica, la pubblicazione di un sola «storia di vita» – particolarmente tipica perché esemplificatrice dei meccanismi e dei processi sociali propri dell'oggetto sociale studiato – non risponde alla «funzione ricerca» dei racconti di vita ma a un'altra funzione, quella *espressiva*, che possiamo chiamare «funzione comunicazione». Distinguere queste funzioni è necessario ed è l'oggetto del capitolo che segue.

III. Le tre funzioni dei racconti di vita

Il racconto di vita che viene raccolto a fini di ricerca si distingue per molti versi dalla forma orale di una potenziale autobiografia. Sicuramente è, come l'autobiografia, testimonianza dell'esperienza vissuta ma è una testimonianza orientata dall'*intenzione di conoscenza* del ricercatore che lo raccoglie. Questa intenzione – compresa, all'occorrenza accettata e interiorizzata dal soggetto – viene esplicitata dal ricercatore fin dal primo contatto e funziona da filtro implicito attraverso il quale il soggetto seleziona, nell'universo semantico della totalizzazione interiore delle sue esperienze, ciò che risponderà alle attese del ricercatore.

L'accento posto sul ruolo del ricercatore può destare sorpresa. Non si è detto e ripetuto che il racconto di vita si spiega solo se il soggetto arriva ad impadronirsi della conduzione dell'intervista? Anche se questo resta vero, l'acquisizione del controllo si effettua comunque all'interno di un patto stabilito precedentemente e che definisce l'orientamento generale del colloquio.

È il ricercatore colui che ha definito questo orientamento esplicitando il suo oggetto di studio. È sempre lui, e solo lui, che sa che cosa intende fare del racconto che sta per raccogliere. Se è ancora all'inizio della ricerca, nella sua fase *esplorativa*, i primi racconti di vita gli serviranno a «picchettare» il terreno; se la rilevazione è più avanzata, e comincia a identificare (o a credere di identificare) qualche fenomeno o processo interessante, cercherà di orientare in questo senso la testimonianza del soggetto: i racconti di vita sono raccolti con un'intenzione *analitica*. Se, infine, il ricercatore pensa di essere arrivato al punto di saturazione del suo modello ma decide di raccogliere il racconto di un soggetto la cui esperienza sembra *a priori* contenere, incarnare e esemplificare molti dei rapporti e dei processi sociali studiati (con l'intenzione di pubblicarne larghi estratti), si

tratta ancora di un'altra cosa: di attribuire a questo racconto di vita una funzione *espressiva*.

Sebbene nella pratica succeda che le tre funzioni in parte si sovrappongano, la loro distinzione preliminare permette di fare chiarezza. Ho sviluppato questo argomento in un articolo spesso citato (Bertaux 1986) di cui non posso, qui, che ricordare i tratti essenziali.

1. La funzione esplorativa

Quando uno studente, o un ricercatore, affronta un campo di ricerca sconosciuto, il suo primo istinto sarà di cercare uno o più «informatori centrali» che possano fornirgli una descrizione di insieme dell'oggetto sociale che intende studiare. Questi incontri non danno luogo a veri e propri racconti di vita ma sono piuttosto «giri d'orizzonte» nei quali l'orizzonte di percezione dipende interamente dalla posizione da cui si proietta lo sguardo. Questi informatori forniscono descrizioni «dal centro» e spesso «dall'alto» – cioè da una posizione di potere –, hanno interessi da proteggere, rappresentazioni dell'oggetto sociale di cui fanno parte da difendere. Si rischia, al limite, di raccogliere solo discorsi convenzionali, almeno fino a che il registratore rimane in funzione.

È per questo che diventa necessario, appena possibile, incontrare testimoni «semplici» e interrogarli sulla loro esperienza concreta per raccogliere «racconti di pratiche in situazione». Queste interviste, che descrivono realtà che il ricercatore non conosce ancora, richiedono numerose interruzioni, necessarie, ad esempio, alla comprensione di un certo termine gergale o a quella di un fenomeno solo accennato da una semplice allusione. Nessuna colpa dunque, in questa fase, nel trasgredire una delle regole d'oro dell'intervista narrativa: incoraggiare il soggetto a parlare, approvando e rilanciando, interrompendo il meno possibile. Nel momento esplorativo, il ricercatore deve apprendere tutto e anche – cosa più difficile – disapprendere tutto, rimettere in discussione i suoi presupposti. È, in qualche modo, all'inizio di un processo di formazione continua che durerà fino alla fine dell'indagine sul campo. In questa fase esplorativa, i racconti hanno soprattutto una funzione di iniziazione alle particolarità dell'oggetto d'indagine.

2. La funzione analitica

Nell'indagine etnosociologica, l'analisi comincia già dalle prime interviste. Riascoltarle, trascriverle, leggerle e rileggerle, analizzarle, rivedere

gli appunti presi costituisce un buon metodo per far rapidamente avanzare la «formazione» del ricercatore. Bisogna dare almeno due significati a questa parola. Si tratta innanzitutto della formazione alla raccolta in se stessa: riascoltandosi, il ricercatore prenderà coscienza dei suoi errori. Ma si tratta anche di «formazione» come sviluppo progressivo di una rappresentazione di «ciò che succede realmente» all'interno dell'oggetto sociale studiato.

In questa fase analitica, che peraltro si pone in continuità con la fase esplorativa, la funzione dei racconti di vita cambia progressivamente. Nurtita dall'ascolto e dell'analisi dei primi colloqui e dalle informazioni raccolte attraverso altre fonti, il ricercatore dispone già di una rappresentazione mentale – ancora molto imperfetta – dei meccanismi di funzionamento (*inner workings*) del suo oggetto di studio. Lavora al suo perfezionamento moltiplicando i racconti di vita, seguendo le piste aperte dalle testimonianze, sviluppando gli indici che gli sono forniti dalle frasi ascoltate. Il suo ascolto è migliorato; può, lasciando che il soggetto racconti la sua esperienza personale, fissare la sua attenzione *oltre*, su quello che questa esperienza rivela dei rapporti sociali all'interno dei quali si inscrive.

Ma è soprattutto attraverso l'analisi delle trascrizioni che i racconti di vita svelano progressivamente la loro ricchezza. E in questo momento che si «liberano» gli indici che permettono di accumulare ipotesi su ipotesi, di testarle comparandole e di conservare solo le più pertinenti alla costruzione del modello. Questa è la funzione analitica dei racconti.

La fase analitica termina quando le interviste non portano più valore aggiunto alla conoscenza sociologica dell'oggetto studiato. Per raggiungere questo punto detto di «saturazione» del modello, è necessario tempo e/o un lavoro d'équipe. Secondo la mia esperienza, ciò che richiede più tempo non è la comparsa di ricorrenze empiriche: queste, per quanto si sia scelto un oggetto di dimensioni ristrette, vengono rilevate molto rapidamente, già dai primi racconti. Il lavoro più lungo consiste nel tentativo di cogliere i veri significati e renderne conto nei giusti termini, cioè – per ciò che ci concerne – in termini sociologici.

È per questo che bisogna cominciare subito l'analisi. È ancora per questo che il ricercatore deve prestare grande attenzione a tutto ciò che lo sorprende, lo spiazza o lo contraria perché le sue reazioni spontanee costituiscono il segno che il reale non corrisponde a ciò che immaginava fosse. Finché il reale si esprime sotto forma di archivi o di statistiche, si fa fatica a scalfire la crosta dei pregiudizi del ricercatore. Nell'intervista biografica l'esperienza del reale prende sembianze umane, vita e voce; la sua forza di persuasione aumenta considerevolmente. Se il ricercatore sa essere attento a ciò che destabilizza le sue rappresentazioni, può arrivare a un ri-

baltamento delle ipotesi, a un rovesciamento della prospettiva che si appartiene alla famosa «rottura col senso comune». In questo caso, anche se per mancanza di tempo o di esperienza non arriva a saturare il modello, può scoprire veramente qualcosa di nuovo, qualcosa che da solo basta a giustificare la sua indagine.

3. La funzione espressiva

Alcuni racconti di vita sono talmente carichi di forza espressiva che il ricercatore sarà tentato di pubblicarli. I problemi posti da questa scelta e gli effetti che produce saranno esaminati nell'ultimo capitolo di questo libro. Qui segnalo soltanto che la pubblicazione integrale dei racconti di vita non è indispensabile e che questa non si pone come prolungamento delle altre due funzioni. Pubblicando un racconto di vita *in extenso* gli si attribuisce non una funzione di ricerca ma una funzione di *comunicazione*.

Per farmi comprendere, utilizzerò l'esempio dell'opera pubblicata da Pierre Bourdieu e ventitré suoi collaboratori nel 1993, *La Misère du monde*. Quest'opera ha avuto un grande successo, peraltro meritato. Ma qual è la funzione che svolgono le più di cinquanta trascrizioni di interviste che contiene, e che somigliano spesso a dei mini-racconti di vita? Non può essere una funzione di ricerca, nella misura in cui ciascuno dei sociologi che ha raccolto e commentato una testimonianza disponeva già di una eccellente conoscenza, accumulata nel corso di numerosi anni di ricerca, del campo di rapporti sociali all'interno del quale si pone il percorso di vita del testimone.

La funzione che l'economia semantica dell'opera gli fa sostenere è precisamente la funzione espressiva, attraverso quella che Bourdieu chiama «esemplificazione». Un'opera universitaria composta da una successione di capitoli in cui alcuni sociologi avessero descritto la situazione oggettiva e le difficoltà dei contadini, degli operai, degli impiegati, degli insegnanti, dei lavoratori sociali, dei liceali nella Francia contemporanea, non avrebbe avuto lo stesso grande pubblico. L'inserimento delle trascrizioni integrali gli ha conferito tutt'altra forma, quella – sia detto senza alcuna connotazione peggiorativa – di un'opera *illustrata*. Solo che qui le «illustrazioni» sono testi di testimonianze, facili da leggere e che attirano immediatamente l'attenzione del lettore, nello stesso modo in cui sfogliando un'opera illustrata si guardano prima le immagini, perché «parlano» immediatamente all'immaginario.

Credo sia chiaro, la funzione espressiva dei racconti di vita non ha la stessa logica delle loro funzioni-ricerca (esplorativa e analitica). Probabil-

mente questo spiega le reticenze molto forti degli accademici a questo tipo di pubblicazione: hanno forse la sensazione che rendendo pubblici i propri dati, il ricercatore abdichi al suo ruolo di analista, mettendo in pericolo lo statuto scientifico della sua disciplina. Si tratta di un malinteso, ma particolarmente coriaceo; torneremo su questo argomento nell'ultimo capitolo.

IV. La raccolta dei racconti di vita

1. False e vere difficoltà

Eccoci dunque all'inizio del lavoro. I capitoli precedenti hanno descritto il quadro dentro il quale si pone l'utilizzo etnosociologico dei racconti di vita e ne hanno proposto una concezione adattata a questo quadro. Raccontare un racconto di vita così concepito pone alcuni problemi, ma non quelli che si potrebbe credere: la cosa più difficile non è tanto la «buona conduzione» dell'intervista quanto «creare una situazione» di intervista.

Vi sarà sicuramente successo di ascoltare un'amica o un collega che vi racconta un episodio più o meno drammatico della sua vita. Avete saputo ascoltarlo, manifestare il vostro interesse con l'espressione del viso e con domande del tipo: «Perché l'hai fatto?», «Che cosa hai fatto?», «Come ti sei sentito(a)?». Tutto sommato, avete già acquisito una certa esperienza dell'ascolto di un racconto di vita (minimo, in questo caso). Sapete che una volta lanciata, incoraggiata, la persona arriverà fino alla fine del suo racconto.

Abbiate fiducia. Raccontare un racconto di vita più articolato non richiede sforzi sovrumani. Se avete di fronte qualcuno che ha voglia di parlare, se voi avete voglia di ascoltarlo e sapete manifestare questo interesse, l'essenziale è già fatto. L'esperienza sul campo vi aiuterà comunque a migliorare progressivamente le vostre capacità di intervistatore e apprenderete così a ben ascoltare, a ben rilanciare, ben «intendere» e comprendere sul momento le parole dell'altro, a gestire le vostre pulsioni, a porre le domande *giuste* al momento *giusto*. Più difficile sarà trovare i primi volentieri, cosa per cui voi non avete esperienza e di cui non parlano i testi di metodologia. Cominciamo dunque da qui.

2. Entrare nel campo d'indagine

Supponiamo che il vostro primo oggetto di studio sia un microcosmo, una *community*, un luogo dove le persone si conoscono almeno di vista. Vi ci avvicinate per osservare, ma dal momento in cui vi entrate, prima ancora di aver visto qualcosa, vi trovate già nella posizione di osservato. La gente si domanda quale sia il vostro passato, quali sono le vostre intenzioni, chi vi manda, quale istituzione c'è dietro di voi, per chi lavorate, a che cosa (e a chi) servirà il vostro lavoro, in una parola qual è la vostra «identità».

Molto presto, dovrete saper rispondere a queste domande in maniera veramente convincente, dovrete *costruire la vostra identità di ricercatore*. Senza barare, evidentemente, con naturalezza ma anche con convinzione, senza manifestare esitazioni. Se siete studenti, questo può essere un vantaggio, vorranno aiutarvi. Se siete un ricercatore, vuol dire che siete pagati per fare quel lavoro: da chi? Per farne che cosa? «Storico» suona meglio di «sociologo»; «etnologo» può dare adito a reazioni di rigetto. Evitate il termine «indagine», perché fa ispettore. Precisate che non siete giornalisti perché in molti posti costoro hanno una cattiva reputazione. Siate coerenti nelle vostre risposte perché eventuali contraddizioni possono fare cattivo effetto.

Se avete già un contatto con una persona che appartiene al microcosmo che volete studiare il vostro inserimento sarà più facile. Dovrete comunque spiegarvi che cosa vi porta da lei e guadagnare la sua fiducia ma, se riuscirete a convincerla, vi orienterà verso gli informatori centrali e forse ve li presenterà. Parlerete con loro. Se questi primi incontri esploratori saranno positivi, se farete buona impressione, questi informatori vi aiuteranno a loro volta indicandovi altre persone da intervistare e parleranno loro del vostro progetto di ricerca.

Tuttavia dovrete convincerli, al telefono o in un faccia-a-faccia, a accettare un appuntamento. Avrete qualche rifiuto di cui è necessario che comprendiate le ragioni, perché i rifiuti vi inviano messaggi silenziosi circa il clima che regna nel microcosmo, le sfide, i conflitti latenti, la configurazione delle reti. Non scoraggiatevi, la vostra indagine prosegue comunque. Capire gli ostacoli incontrati nel corso del lavoro sul campo è un po' comprendere il campo stesso.

Qualche esempio. Quando ho deciso, per la mia prima indagine empirica, di interessarmi alla panificazione artigianale, ho iniziato facendo il giro dei panifici del mio quartiere (un angolo del 13° arrondissement di Parigi) per sollecitare un incontro con i proprietari. In genere, costui usciva dal locale dove si trovava il forno, stressato, distolto dal suo lavoro; mi

domandava chi ero e perché mi interessavo tanto al suo panificio. Io declinavo la mia identità di sociologo al CNRS¹ («istituzione pubblica di ricerca fondamentale»); questo non aveva l'aria di convincerlo ad accettare un incontro. Segnalavo allora che la mia ricerca era finanziata dal CORDES, il ramo ricerche del Commissariat au Plan. Ero subito, gentilmente, accompagnato fino alla porta del negozio.

In seguito al ripetersi di questa scoraggiante esperienza, ho finito per capire che raccomandarsi allo stato parlando con i piccoli commercianti non costituisce la migliore strategia di presentazione (oggi gli direi senza dubbio che desidero scrivere un libro sulla dura vita dei fornai).

Ho cercato allora di incontrare gli operai del settore. Sono andato all'Ufficio del lavoro, dove ho appreso l'esistenza di un (piccolo) sindacato CGT² degli operai panificatori che si riuniva tutti i lunedì sera. Ci sono andato e mi sono imbattuto in tre operai prossimi alla sessantina. Mi hanno ricevuto a braccia aperte: finalmente qualcuno che si interessava alla loro condizione! Avevano molte cose da denunciare: il lavoro di notte, le sessanta ore settimanali (sei notti di dieci ore ciascuna), i salari bassi, le cattive condizioni di lavoro, la fatica accumulata. Le malattie professionali non riconosciute. Mi percepivano come un alleato e tutti si sono dichiarati disponibili a raccontarmi la loro vita di lavoro dopo l'apprendistato, dopo l'infanzia se necessario. Più tardi, quando Jacqueline Dufrené, che aveva partecipato all'indagine su Parigi, si è trasferita a Marsiglia, ha ricevuto un'accoglienza ugualmente calorosa presso gli operai marsigliesi.

Da queste prime esperienze sul campo ho tratto la conclusione, confermata in seguito, che il fatto di presentare l'operazione di ricerca in modo da farla apparire utile alla categoria di persone che ci interessa può aprire le loro porte. Questa regola vale in particolare per le categorie sociali — che sono molto numerose — di cui i media non parlano mai o, se ne parlano, lo fanno solo per riderci sopra.

Quanto ai proprietari, ho poi finito per trovare una via d'accesso. In vacanza in un villaggio del Béarn, sono entrato in un panificio con mia moglie Isabelle che, come storica, cominciava a interessarsi alla mia ricerca. Era un'ora di scarso affollamento. Abbiamo chiesto alla proprietaria di incontrare suo marito; è arrivato dal forno, bianco di farina. Ho spiegato che lavoravamo insieme, mia moglie e io, ad una ricerca su... Mi ha bloccato: «Allora siete come noi: lavorate in coppia! Noi facciamo il pane, voi fate ricerca!». Abbiamo riso insieme. L'immagine che proiettavo «davanti a me» (la mia identità sul campo) era cambiata improvvisamente: non ero

1. Centre National de la Recherche Scientifique.

2. Confédération Générale du Travail.

più percepito come un inviato dello «Stato»; grazie alla presenza di mia moglie al mio fianco, diventavo la simpatica figura di un membro di una coppia di lavoro. In qualche modo un artigiano quale io – in un certo senso – sono ...

Abbiamo intervistato questa coppia, poi i loro amici formai delle vallate vicine. Di ritorno a Parigi, ci siamo di nuovo presentati in coppia e l'espedita ha continuato a funzionare. Quando abbiamo cominciato a conoscere un po' questo ambiente, tutto è diventato più facile. Abbiamo capito ciò di cui desideravano parlare i nostri testimoni (la loro riuscita sociale nonostante le difficoltà); loro stessi sapevano, almeno quelli contattati attraverso conoscenze comuni, ciò che noi ci accingevamo a chiedere. Alla fine dell'indagine, avevamo più proposte di intervista di quelle che potevamo soddisfare.

Questo è il fenomeno detto «palla di neve» (*snowball sampling*): l'inizio è molto difficile, poi tutto si sblocca. A Rio de Janeiro negli anni Settanta, in piena dittatura militare, la sociologa brasiliana Aspasia Camargo aveva progettato di raccogliere i racconti di vita dei politici e dei generali che avevano diretto il paese durante un precedente periodo di dittatura. Erano tutti a riposo. Malgrado ciò, ha trovato inizialmente una serie di rifiuti. Poi un vecchio generale si è deciso, seguito da un uomo politico. Presto è stata assediata di richieste, anche gli altri volevano dare la loro versione degli avvenimenti (Camargo 1981).

Quest'ultimo esempio dimostra che non ci sono situazioni disperate. Ogni mondo sociale ha le sue porte di ingresso, è sufficiente scoprirle; e cercarle è interessante.

Se il vostro oggetto di studio è del tipo «categoria di situazione», significa che le persone che vi interessano sono disperse nella popolazione. Come ritrovarle? Può darsi che almeno una parte di loro abbia un punto di ritrovo, ed è qui che andrete prima di tutto: ma siate consapevoli che non ve ne troverete che una sola «classe». Non tutte le persone senza lavoro, per esempio, frequentano gli uffici di collocamento; limitandovi a quelle che vi incontrate, lascerete che l'istituzione definisca il vostro campo d'osservazione invece di prendere le «classificazioni» che opera come oggetto di riflessione sociologica.

Il reperimento di potenziali soggetti è ancora più difficile se la vostra categoria non ha luoghi di raggruppamento. Come trovare i padri divorziati che non vedono più i loro figli? Catherine Delcroix si è confrontata con questo problema. Come ci si poteva attendere, le conoscenze che ha potuto utilizzare l'hanno messa in contatto solo con uomini divorziati delle classi medie. Per raggiungere le classi popolari, si è allora indirizzata a un Centro di lavoro sociale che aveva tra i suoi utenti regolari una ventina

di madri che allevavano da sole i propri figli. Le ha incontrate sperando di, attraverso loro, poter contattare i padri, ma senza successo. Qualcuna di loro avrebbe ben voluto ritrovare il padre che il bambino reclamava, ma ne avevano perse le tracce. Le altre avevano interrotto di propria volontà i contatti e non desideravano ristabilirli. Alcune di queste temevano addirittura di essere ritrovate.

Questo insuccesso è stato istruttivo. L'ipotesi iniziale della ricerca era infatti che la ragione per la quale circa la metà dei padri divorziati o separati avevano solo dei contatti episodici con i loro figli risiedesse nel comportamento egoista degli stessi padri. L'ipotesi ha cominciato a essere rimessa in questione di fronte alle forti reticenze delle madri a riallacciare i contatti con il padre.

Dove trovare dunque questi padri e come convincerli a raccontare come avevano «abbandonato» i loro figli? Catherine Delcroix ha pensato di visitare tutti i luoghi sociali del quartiere, ristoranti a prezzi moderati o mezzogiorno, barbiere e soprattutto bar popolari nel tardo pomeriggio. Qui ha trovato alcuni «padri separati». Si aspettava un'accoglienza poco cordiale, ma questi uomini – almeno quelli che hanno accettato di parlarle – soffrivano profondamente della perdita di contatto con i loro bambini. Pur riconoscendo i loro torti, si pensavano come vittime di un processo inflessibile – «Qualsiasi cosa si faccia, la giustizia dà sempre ragione alla madre» – e desideravano testimoniare in questo senso. È così che l'indagine ha preso il via (Delcroix 1990).

Riassumendo, non si devono sottovalutare le difficoltà iniziali e bisogna aspettarsi di annaspere un po'; ma non bisogna neanche sovrastimarle, perché le persone possono avere le loro ragioni per parlare e si confidano se ricevono fiducia. Costruire la propria identità di ricercatore per ispirare questo sentimento costituisce il principale impegno della fase d'ingresso in un campo d'indagine.

3. Prendere l'appuntamento

Mettiamoci nella situazione più delicata: non avete ancora incontrato la persona da intervistare, non vi ha mai visto; tuttavia qualcuno di cui avete guadagnato la fiducia e di cui la persona si fida l'ha avvertita che voi chiamerete per sollecitare un incontro. Dovete convincerla ad accettarlo.

Bisognerà essere chiari, precisi, naturali e brevi. Ripetete ciò che avete pensato di dire prima di sollevare la cornetta del telefono. Mettetevi al posto dell'altro: questi non ha *a priori* alcuna voglia di raccontare la sua vita a uno sconosciuto, e d'altronde non è questo che volete. Siete interessati

sol tanto alla sua esperienza come membro di una categoria sociale. La sfumatura è fondamentale. Dunque, dite prima chi siete («Lavoro a una tesi, a un libro su...»); citate l'oggetto sociale in termini semplici, lasciando da parte il vocabolario sociologico e fate in modo di introdurre il verbo «raccontare» o un equivalente (per esempio: «Fabio mi ha detto che lei ha delle cose interessanti da raccontarmi»). Se la persona esita, se dice per esempio che non ha niente di così interessante da raccontare, dite che state cercando proprio le persone che la pensano così. Aggiungete che l'incontro durerà un po' più di un'ora. Insistente un po', ma non troppo: il rispetto per l'altro è prioritario e, in ogni modo, non potete costringere ad incontrarvi una persona che non ne ha voglia. In caso di insuccesso, rimanete cortesi, esprimete dispiacere, agite come se i vostri cammini dovessero incrociarsi di nuovo.

Se la persona accetta l'incontro, non lasciatela cominciare il racconto per telefono, proponete un appuntamento. Ciascuno ha i suoi impegni, un impiego del tempo e ritmi quotidiani propri che imparerete a conoscere. Siccome per il momento li ignorate, lasciate scegliere che sia lui/lei a scegliere il momento della giornata e il luogo. Sappiate comunque che la riuscita del colloquio dipende in parte dal contesto, e che l'ideale è un luogo e un momento in cui si possa essere soli, senza interferenze, senza telefono e con parecchio tempo a disposizione. Fissate una data il più possibile vicina; lasciate se possibile un numero di telefono al quale possa trovarvi o lasciare un messaggio. Se la persona in seguito si ricrede e annulla l'incontro, manifestate la vostra delusione e cercate di ottenere un altro appuntamento.

Tutto sarà più facile se avrete potuto vedere prima questa persona, scambiare qualche frase e prendere l'appuntamento in quell'occasione, perché in questo modo saprà già chi si troverà davanti.

Ricordate: noi viviamo in società strutturate in classi, frazioni di classi, settori professionali, i rapporti tra gruppi sociali presistono ai contatti e li «pre-codificano». Non possiamo cambiarli, né cambiare la nostra appartenenza sociale; non possiamo che assumerli e tentare, i sociologi che fanno ricerca sul campo hanno sempre trovato un modo, di aggirare questi ostacoli (Mauger 1991; Pinçon - Pinçon-Charlot 1997). Una delle norme più diffuse nella nostra società vuole che non si rifiuti la comunicazione senza un valido motivo. Questo vi aiuterà, soprattutto se vi presentate come qualcuno che cerca di comprendere una situazione che il vostro interlocutore conosce, per esperienza, molto meglio di voi.

4. Preparare l'intervista

L'incontro riuscirà tanto meglio quanto più vi sarete preparati a condurlo. Considerate il tempo di preparazione - una o due ore - come facente parte integrante del vostro lavoro di ricerca.

Sin dall'inizio della vostra indagine annotate su un quaderno (*cahier de terrain*) le vostre osservazioni, idee, riflessioni. Se prendete appunti nel corso dei colloqui, cosa vivamente consigliata, scriveteli in questo quaderno. Prima di un'intervista rileggetelo e fate il punto su quello che avete già creduto di capire e su tutto ciò che resta ancora oscuro dell'oggetto di ricerca.

Poi riprendete la vostra *traccia d'intervista*. Non si tratta evidentemente di un questionario, ma di una lista di domande che vi siete posti sul vostro oggetto di studio, i suoi modi di funzionamento, i suoi contesti di azione. Nel corso del colloquio, sarà accanto a voi sul tavolo ma lo avvicinerete solo al termine dell'incontro, perché state cercando di seguire il modello dell'*intervista narrativa*, che si compone di due parti. Nella prima, la più importante, sollecitate il soggetto a raccontarsi, l'incoraggiate a farsi carico della gestione del colloquio mostrando vivo interesse per tutto quello che dice. Sappiate comunque cogliere l'occasione per chiedere al soggetto di sviluppare questo o quel punto che fa parte della vostra traccia d'intervista. È solo alla fine, se resta tempo, che tornerete alla traccia per coprire gli eventuali punti trascurati (se il tempo non basta chiederete un secondo appuntamento, o almeno un incontro telefonico).

Bisogna dunque rileggere la traccia d'intervista con un occhio critico, perché deve evolvere: dopo alcune interviste non potrete più le stesse domande (sociografiche o sociologiche) che ponevate all'inizio. Se per esempio avete, nelle interviste precedenti, intuito l'esistenza di un meccanismo particolare, allora è il momento di introdurre domande che permettano di confermare la sua presenza e di precisarne le forme.

Riflettete anche su quello che vi hanno detto della persona che state per incontrare: cercate di immaginare il tipo di conoscenze che potrebbe aver acquisito nella sua situazione e nella sua traiettoria. Ricordate di interrogarlo a questo proposito durante l'incontro.

Lo scopo di queste «revisioni» è di prepararsi mentalmente e di affinare gli strumenti necessari al colloquio. Si dovranno comprendere frasi lasciate a metà, immaginare situazioni descritte solo in uno dei loro aspetti (il principale, dal punto di vista del soggetto), fare domande pertinenti, poco numerose e al momento giusto. «Più si hanno le idee chiare su quello che si cerca di comprendere e sul modo migliore di chiederlo, più se ne potrà apprendere, *quellunque* sia l'informatore». Questa annotazione di Paul Thom-

pson, uno degli iniziatori della storia orale in Inghilterra, riassume tutto ciò che finora è stato detto (Thompson 1988). In più, preparare un colloquio facendone il punto, significa anche far avanzare il lavoro di analisi.

Infine, non bisogna trascurare i dettagli pratici: verificate batterie e cassette, vestitevi in maniera adatta alla situazione di intervista. Verificate l'itinerario: arrivare all'ora stabilita è la prima delle regole della buona educazione.

5. Condurre l'intervista

Sono due i comportamenti estremi da evitare accuratamente: parlare troppo interrompendo in ogni momento e, al contrario, non esprimere nulla (maschera inespressiva, silenzio equivoco). Come fa rilevare molto giustamente Franco Ferrarotti, non si racconta la propria vita a un registratore e neanche a un manichino.

5.1. L'atteggiamento generale

Troverete il vostro stile. Siate voi stessi, il più naturali possibile, attenti ma non ansiosi, aperti ma concentrati. Rilassatevi, avete diritto a sbagliare. La buona riuscita del colloquio dipende da voi ma non saprete mai se avreste potuto fare di meglio, cercate solo di fare del vostro meglio. Il vostro interlocutore vi aiuterà; se ha accettato di incontrarvi, è perché in un modo o nell'altro vi trova il suo rendiconto. Sbarazzatevi dei sensi di colpa, perché non siete ladri di vite ma suscitate delle testimonianze. Se è vero che chiedete aiuto, è vero anche che facendolo conferite al soggetto un «riconoscimento sociale» che forse non gli viene accordato altrove. Interrogandolo dimostrate che egli sa delle cose che voi, pur essendo «universitario», non sapete. Cose che «la società» non sa.

5.2. Lanciare l'intervista

«Perché un'intervista cominci, bisogna che un contesto sociale sia riaffermato, e che sia posta almeno una prima domanda». È così che Paul Thompson – che in quanto storico ha fatto ricorso alle testimonianze e che considera, insieme a me, i soggetti interrogati come informatori – definisce la questione del lancio di un colloquio. Molto sintetici, i suoi tre punti meritano un commento.

Il «contesto sociale» è già stato introdotto nei contatti precedenti l'incontro. Due identità sociali si fronteggiano: il soggetto sa che ci si rivolge a lui non tanto come persona privata quanto come portatore di un'esperienza sociale specifica, quella che corrisponde al vostro oggetto di studio. Di fronte a lui, voi rappresentate l'Università, la conoscenza, «la società», ed è a questa che inizialmente si rivolgerà parlando con voi. Bisognerà in qualche modo superare questo contesto sociale, cercare di far emergere e di sviluppare una *relazione interpersonale* che rovesci il rapporto sociale. Non abbiate timore a riconoscere la vostra ignoranza; se vi si dice «Ma sa, non ho niente di così interessante da dire», rispondete che, al contrario, ciò che il soggetto ha vissuto, la sua esperienza, non è scritta da nessuna parte.

Citate di nuovo il vostro oggetto di studio in termini semplici e lanciate il colloquio con una frase che contenga il verbo «raccontare». Personalmente non ho mai utilizzato una «consegna» (una frase di lancio) del tipo «mi piacerebbe che mi raccontasse la sua vita»; è troppo intimidatorio! Al contrario, lanci del tipo «Vorrei che mi raccontasse come è diventato fornaio», o ancora (per la ricerca sui padri divorziati) «Vorrei che mi raccontasse come è avvenuto il suo divorzio; ha potuto conservare il contatto con i suoi figli?», hanno sempre funzionato bene. Se si domanda esplicitamente un racconto di vita, significa che si è interessati alla *persona in quanto tale*, alla totalità della sua esperienza, compresa quella privata. Invece, se si fa cenno, nella stessa consegna, alla categoria sociale alla quale appartiene o ha appartenuto (che corrisponde al pre-centramento, al «filtro» messo in opera nel primo contatto), significa che ci si interessa a un fenomeno *collettivo*. Si smorza così il carattere inquisitorio del colloquio orientando il soggetto verso questo fenomeno sociale di cui ha esperienza diretta.

5.3. Accompagnare

State cercando di realizzare un'intervista narrativa. Ciò significa che volete che il vostro interlocutore entri il più velocemente possibile nel ruolo del narratore. Potete e dovete aiutarlo in due modi: manifestando il vostro interesse per quello che vi racconta (minimica, cenni di approvazione) e interrompendolo il meno possibile.

Se si interrompe per trovare le parole, per riflettere, lasciate passare qualche secondo. Ma se si ferma significa che sta a voi rilanciare, ripartendo dalla sua ultima frase, ripetendo le sue parole, invitandolo a continuare: «Come è successo?» oppure: «Che cosa è successo dopo?».

diversi poteri per sopravvivere

Una volta che l'intervista, o piuttosto il soggetto, è ben lanciato, potete intervenire con qualche domanda. Ma attenzione, non interrompetelo, aspettate che abbia terminato l'argomento di cui sta parlando (l'intervistone impestiva è l'errore più frequente dei principianti) e ponete sempre una sola domanda per volta.

Imparerete presto a distinguere i diversi tipi di domande. Alcune assomigliano ai rilanci e consistono per esempio nel fare esplicitare una parola appena utilizzata, una parola chiaramente carica di significato per il soggetto, di cui vorreste conoscere il senso esatto. Un altro tipo di domanda sollecita descrizioni di contesto che possono rivelarsi molto ricche di elementi sociali: «Può descrivermi l'ambiente di...» (un negozio, un servizio). Cercate di far precisare le diverse categorie di attori presenti (ma non utilizzate mai il termine «attori» che per un non-sociologo non evoca che il teatro o il cinema), le loro relazioni di potere, i loro obiettivi, le loro tattiche, il tipo di relazioni – eventualmente conflittuali – generate dalle loro interazioni.

Un terzo tipo di domanda tende ad esplicitare una sequenza che concentra una situazione e un'azione. Qualcuno, il soggetto stesso o uno dei personaggi della sua storia, ha reagito a una situazione in un modo che vi ha sorpreso. Significa che non capite la sua logica d'azione, che proiettate implicitamente i vostri schemi (niente di più normale); ma qui è in atto un'altra logica. Potete domandare: «Perché lei ha fatto questo?», «Perché Maria l'ha fatto?», ma il rischio è di ottenere come risposta una razionalizzazione *a posteriori*. Proseguite invece domandando: «Avrebbe potuto agire diversamente?»; avrete delle buone possibilità di ottenere la descrizione di una norma (culturale, morale) o di una regola esplicita che ha valore sociologico di limitazione sui comportamenti.

Più generalmente, cercate di incitare il soggetto a descrivere i «campi del possibile» che ha attraversato con domande come: «È proprio questo che voleva fare?» o ancora: «Avrebbe voluto fare in un altro modo?» (o «fare qualcos'altro?»). Si tratta, per questo tipo di domanda, di rendere visibili i punti di snodo, i momenti di «scelta»; le traiettorie alternative che il soggetto avrebbe potuto seguire e che non ha tentato di seguire. Queste traiettorie alternative non fanno parte della realtà positiva (ciò che realmente è avvenuto) ma di un altro ordine di realtà, ciò che *sarebbe potuto* avvenire. Sono traiettorie che il soggetto non ha «saputo», potuto o voluto seguire. Non ha *saputo* che esistevano per mancanza di percezione o di informazioni, mancanze che rimandano a fenomeni culturali e sociali. Non ha *potuto* seguirle per ragioni concernenti le risorse familiari o personali, materiali, culturali, relazionali; a causa di ostacoli sociali, di impegni morali assunti con i familiari. Non ha *volutto* seguirle: questioni di giudi-

zio soggettivo, di costi personali troppo elevati per «quello che valeva», di valutazione dei rischi, di previsione di insuccesso. Comunque sia, le sue «spiegazioni» porteranno elementi di risposta alle domande che vi ponete sulle logiche d'azione, le economie morali, le logiche sociali (strutturali o «simboliche», meglio sarebbe dire «semantiche») all'opera nel vostro oggetto di studio.

5.4. *Gestire l'intervista*

Imparerete poco a poco a gestire i silenzi prolungati, le emozioni forti che accompagnano l'evocazione di momenti drammatici, le confidenze sotto il vincolo del segreto, i momenti di imbarazzo vostri o dell'intervistato. Questo tipo di intervista è emozionalmente faticoso, più di una volta ne uscirete letteralmente «svuotati». Bisogna pure che la realtà vi tocchi, che tocchi non solo il vostro intelletto ma anche i vostri nervi perché possa muovere i pregiudizi e i presupposti che portate in voi inconsciamente.

Non abbiate dunque paura delle emozioni del soggetto e lasciate vedere le vostre, sempre controllando la loro espressione. Non sono mai gratuite ma piuttosto il segno che qualche cosa di importante è stato evocato. La carica emozionale è anche carica di significati. Ci sarà sempre tempo, nella fase d'analisi, per tentare di dare loro un ordine.

Raccomando vivamente, prima di chiudere il colloquio, di tornare sui momenti positivi della vita del soggetto, di domandare per esempio quale è stato il momento più felice o di ritornare su quello che il soggetto considererà il suo successo più grande. Pensatelo come un contro-regalo per il dono del suo racconto. Pensate anche al ricordo che conserverà dell'incontro (e di voi) e a quello che ne dirà con gli altri. Aspettate il ritorno del sorriso nei suoi occhi.

Potrete allora spegnere il registratore. Ma rimanete attenti, perché è possibile che proprio in quel momento vengano dette le cose più importanti, per esempio che venga citata una «chiave» senza la quale non sapreste comprendere proprio quello che avete intenzione di conoscere. Questa «chiave» è conosciuta da tutti gli iniziati al vostro oggetto di indagine ma non può essere detta in pubblico, e il vostro registratore, poiché *registra*, è già un angolo di luogo pubblico. Soprattutto non riavviatelo ma fate partire la «cassetta» del vostro registratore cerebrale, cercate di immagazzinare alla lettera quello che vi viene detto. Scrivere non è registrare, scrivere è un *vostro* compito. Se non capite bene, fatevi spiegare di nuovo.

chiudere
volere sapere

Prima di prendere congedo, domandate l'autorizzazione a ritелефonare per avere ulteriori informazioni; se avete saputo chiudere bene il colloquio, vi sarà accordata di buon grado.

5.5. La registrazione

Ci sono due modi di «conservare» un colloquio, il registratore e le note scritte. Consiglio di utilizzarli entrambi.

Il registratore è uno strumento meraviglioso. Imparate a servirvene bene, come se fosse un'estensione del vostro corpo. All'inizio dell'incontro, quando vi siete sistemati, posatelo sul tavolo o per terra e dite nel modo più naturale: «La disturba se registro?». Se questo vi porta a promettere l'anonimato, fatelo e mantenete in seguito la promessa.

La presenza del registratore modifica la natura del colloquio. Alcuni lo dimenticano presto, altri no. Se lo sentite come un disturbo, spegnetelo.

In ogni caso bisogna imparare a prendere appunti, cosa che non presenta inconvenienti. Il soggetto, vedendo che scrivete, parlerà più lentamente; avrà così modo di riflettere (anche voi). Durante un silenzio, potrete continuare a scrivere preparando la vostra frase di rilancio. Potrete prendere nota dei gesti e delle espressioni del viso del vostro interlocutore, che il vostro registratore ignora completamente.

Subito dopo l'incontro, correte in un bar e annotate sul vostro quaderno tutto quello che ricordate del contesto dell'intervista e del suo sviluppo. Cercate di descrivere l'atteggiamento generale del soggetto nei vostri confronti, nei confronti del tema dell'intervista, nei confronti della propria storia. Quale «messaggio» voleva far passare? Da dove sembrava parlare? Quali temi pareva volesse sviluppare e quali evitare?

Se vi vengono delle idee, delle domande, delle ipotesi, delle intuizioni, annotatele. Concentratevi su ciò che più vi ha sorpreso o spiacizzato, rimasti sorpresi. Può darsi che questo rimetta in discussione una delle vostre rappresentazioni («Non è così che immaginavo...»). Nutrite a caldo la vostra riflessione sulle impressioni, sulle intuizioni, sulle emozioni: la se dell'analisi è già cominciata.

V. L'analisi di un racconto di vita

1. Introduzione

I racconti di vita non liberano di colpo tutti i loro segreti; dobbiamo dunque, in questo capitolo, dedicarci all'analisi delle informazioni e dei significati pertinenti che i racconti contengono.

Rimuoviamo subito un malinteso: l'indagine etnosociologica non consiste nel costruire prima un *corpus* di materiali empirici, racconti di vita o altre forme di dati, e poi concentrarsi sulla sua analisi. In questo tipo di indagine l'analisi comincia molto presto e si sviluppa parallelamente alla raccolta delle testimonianze. I risultati dell'analisi dei primi colloqui sono integrati al modello che si sta costruendo, vengono utilizzati per modificare la traccia d'intervista in evoluzione e influenzano la scelta delle persone da intervistare successivamente.

È soprattutto attraverso la comparazione tra i racconti che si consolida il modello. In altre parole, l'analisi di un racconto non costituisce che uno dei momenti di una totalità dinamica in cui la comparazione tra racconti diventa fruttuosa e cumulativa (con l'apparire di ricorrenze, per esempio) solo se i contenuti latenti di ciascun racconto sono stati esplicitati in precedenza. Se non è a mia conoscenza alcuna tecnica in grado di raggiungere questo risultato, si possono comunque distinguere alcune procedure sociologicamente pertinenti.

Un racconto di vita non è un discorso qualsiasi: è un discorso *narrativo* che si impegna a raccontare una storia *reale* e che, a differenza dell'autobiografia scritta, è anche improvvisato all'interno di una relazione dialogica con un ricercatore che ha orientato il colloquio verso la descrizione di esperienze pertinenti allo studio del suo oggetto.

La questione dell'analisi diventa allora molto più precisa: non si tratta di estrarre da un racconto di vita *tutti* i significati che contiene, ma solo quelli che sono *pertinenti* all'oggetto di ricerca e che prendono lo statuto di *indici*. Questi significati sono relativi a differenti «livelli» o ordini di realtà che tenterò di precisare e esemplificare.

L'obiettivo di questo capitolo non è proporre una procedura d'analisi per un qualsiasi racconto di vita *isolato* ma un modo di analisi destinato a esplicitare gli elementi pertinenti di informazione e di significato che ciascun racconto, raccolto nel corso di un'indagine etnosociologica, contiene, al fine di preparare l'analisi comparativa tra tutti i racconti.

2. Ritrascrivere?

La gran parte dei sociologi che utilizzano i racconti di vita registrano i colloqui e poi li ritranscrivono o li fanno ritrascrivere¹.

Né la ritrascrizione né la registrazione sono indispensabili; le annotazioni scritte possono essere sufficienti. Nonostante ciò, sono necessarie se si vuole analizzare a fondo un racconto di vita.

Nella conversazione tra due persone, la comunicazione passa simultaneamente attraverso tre canali: la comunicazione non verbale (gesti, movimenti degli occhi, espressioni del viso), l'intonazione della voce e le parole. La registrazione sonora non conserva la comunicazione non verbale, così come la ritrascrizione non conserva la voce. Restano solo le parole che, secondo certi specialisti, non contengono che il 10% dei messaggi emessi.

È dunque necessario considerare l'operazione di ritrascrizione come un lavoro in sé, destinato a conservare non solo tutte le parole, ma anche una parte delle intonazioni. Chiusure sia la persona che effettua la prima ritrascrizione, bisogna assolutamente che quest'ultima venga verificata minuziosamente dall'intervistatore. Riascoltando il colloquio e leggendo contemporaneamente la trascrizione, potrà aggiungere le parole mancanti, in-

1. Il termine "trascrizione" può indicare l'azione di trascrivere o il suo risultato. Per evitare confusioni indicherò l'azione di trascrivere con "ritrascrivere" e "ritrascrizione", riservando il termine "trascrizione" al testo che ne risulta. Ci vogliono da cinque a sei ore per ritrascrivere un'ora di colloquio (di meno se si è molto allenati o si dispone di una pedaleria). Un'ora di intervista corrisponde a circa trenta pagine di testo a interlinea doppia. La ritrascrizione parziale pone un problema specifico: necessita in ogni caso di un primo riascolto integrale che consenta di individuare i passaggi da non ritrascrivere e di cui si debbono annotare i temi e i contenuti. Succede così che il tempo necessario a compiere questa operazione sia più o meno lo stesso necessario alla ritrascrizione...

dicherà i silenzi e la loro lunghezza, le intonazioni. Aggiungerà a questo testo le note prese sul quaderno.

Se non si possono ritrascrivere tutti i colloqui, come scegliere? Da un lato i primi sono – in generale, dal punto di vista del ricercatore – i più ricchi di scoperte, informazioni e significati nuovi. D'altro canto, la sua ignoranza iniziale e la sua inesperienza riducono le loro qualità intrinseche in rapporto alle successive; ancora, i primi soggetti incontrati non sono necessariamente i migliori informatori. Malgrado questa seconda argomentazione, io raccomando di procedere alla *ritrascrizione integrale delle prime tre o quattro interviste effettuate*, al fine di procedere immediatamente alla loro analisi, perché in questo modo il ricercatore può accelerare il suo ingresso nel vivo dello studio. Così procedendo, imparerà molto non solo sull'oggetto di ricerca e sulle lacune della sua traccia d'intervista, ma anche sui suoi sbagli come intervistatore. Se manca di tempo o di mezzi, potrà accontentarsi, per i colloqui successivi, del riascolto delle cassette – *matita alla mano* – e delle *note prese durante l'intervista*, pronto a ritornare alla ritrascrizione integrale se uno o l'altro dei colloqui successivi gli sembra particolarmente ricco.

3. La struttura diacronica della storia ricostruita

Sapendo che il racconto di vita parla di *realtà* esteriori al soggetto e che ne parla sotto forma *narrativa*, possiamo precisare due sue caratteristiche che lo distinguono da altri tipi di produzione discorsiva e che ci aiutano a sviluppare corrette procedure d'analisi.

3.1. Tre ordini di realtà

Un racconto di vita costituisce uno sforzo per raccontare una storia realmente vissuta. Per comprendere ciò che questo vuol dire, bisogna distinguere non due ma tre ordini di realtà:

- la *realtà storico-empirica* della storia realmente vissuta, che designo qui come *percorso biografico* (termine che preferisco a quello di «traiettorie»). Noto di passaggio che questo percorso include non solo le successioni delle situazioni oggettive del soggetto ma anche la maniera in cui le ha «vissute», cioè percepite, valutate e «agite» sul momento; lo stesso per gli avvenimenti del suo percorso;
- la *realtà psichica e semantica* costituita da ciò che il soggetto sa e pensa retrospettivamente del suo percorso biografico; questa risulta dal-

la totalizzazione soggettiva che il soggetto ha fatto delle sue esperienze fino ad oggi;

– infine, la **realtà discorsiva** del racconto stesso quale prodotto della relazione dialogica del colloquio, corrispondente a ciò che il soggetto vuole dire di quello che sa (o crede di sapere) e pensa del suo percorso. Molto schematicamente, questi tre ordini di realtà intrattengono tra loro relazioni dello stesso tipo di quelle identificate da Saussure tra, rispettivamente, *referente*, *significato* e *significante*.

C'è dunque, tra il percorso biografico e il racconto, un livello intermedio, quello della totalizzazione soggettiva (sempre in evoluzione) dell'esperienza vissuta. Questa costituisce l'insieme dei materiali mentali a partire dai quali il soggetto cerca di produrre il racconto. È formata dai ricordi e dalla loro messa in prospettiva, da riflessioni e da valutazioni retrospective. Memoria, riflessività, giudizio morale costituiscono, insieme alle altre facoltà mentali del soggetto, i suoi «strumenti» culturali e la sua ideologia.

Nella prospettiva etnosociologica, la questione essenziale è sapere se ci si può fidare del racconto di vita come descrizione del percorso biografico o, più precisamente, in quale misura ci si può fidare. Tanto l'esperienza che il buon senso conducono a rifiutare le due posizioni estreme: quella che postula che *tutto* quello che il soggetto dice è obiettivamente esatto e quella che, al contrario, sostiene che *niente* di quello che dice il soggetto può essere tenuto per certo.

Queste due posizioni sono ugualmente false perché disconoscono la natura del lavoro, che consiste nel raccontare una storia realmente avvenuta (in contrasto con una storia inventata, «racconto di finzione» come una novella o un romanzo). Il lavoro di storico implica in effetti due compiti distinti e strettamente intrecciati: da un lato, ricostruire i *fatti*; dall'altro metterli in relazione attraverso *interpretazioni*. Per meglio comprendere ciò che è in gioco, esaminiamo il lavoro di redazione di una biografia.

Il «biografo» che cerca di redigere la biografia di un personaggio celebre, uomo politico, scrittore, artista o altro, dispone di una massa di materiale: archivi d'epoca che contengono le tracce dei fatti e delle gesta del suo personaggio, i suoi archivi personali, la sua corrispondenza. È chiaro che questi materiali, che costituiscono le fonti sulle quali si basa il lavoro del biografo, non sono in quanto tali una storia. Questa (la biografia del personaggio) resta da costituire, da completare attraverso la ricostruzione dei numerosi anelli mancanti alle catene della causalità e da mettere in forma narrativa.

Il lavoro del biografo consiste innanzitutto nel ricostruire i fatti e il loro ordine diacronico, cioè la successione temporale degli avvenimenti, situa-

zioni, azioni del suo personaggio e delle persone che gli sono state accanto; in seguito nel cercare di comprendere i contesti di questi fatti (lavoro di un'ampiezza indefinita); nel mettere in relazione tutti i fatti colti nel loro contesto cercando di identificare i legami plausibili di causa-effetto; infine, nel costruire un racconto che inglobi la biografia.

Questo lavoro richiede una larga parte di *selezione* e di *interpretazione*. Un biografo metterà l'accento sui contesti politici o culturali dell'epoca per tentare di capire come il suo personaggio si è formato, quali erano i suoi «campi del possibile» nella «posizione» che occupava e come è stato spinto a fare quello che ha fatto. Un altro, al contrario, infarinato di psicologia o psicanalisi, cercherà di ricostruire la formazione della psiche del suo personaggio, il suo carattere, i suoi schemi di comportamento ricorrenti. Un terzo concentrerà la sua attenzione sulle reti di relazioni interpersonali.

Tutte queste posizioni sono legittime: ciascuno è portatore di punti di vista particolari e di chiavi di spiegazione specifiche, ma nessuno può pretendere di cogliere *tutti* gli aspetti dell'oggetto «percorso biografico». Per quanto si voglia oggettivo nelle intenzioni, il risultato del lavoro del biografo non saprà che tendere verso l'oggettività: dipenderà sempre, in una certa misura, dal punto di vista del suo autore (punto di vista che incarna in una forma particolare il punto di vista della sua epoca e del suo gruppo sociale). Si può dunque dire che tutte le biografie portano il marchio della soggettività del loro autore, a condizione di riconoscere che è proprio grazie alla mobilitazione delle sue capacità soggettive (conoscenza, immaginazione, intelligenza, riflessione, capacità d'analisi, di mettere in relazione, di sintesi e stilistiche) che una biografia ha potuto essere scritta.

Si può dire la stessa cosa dell'autobiografo che si impegna a scrivere (di mettere in forma narrativa) la storia della propria vita. Lo differenzia dal biografo il fatto di conoscere questa vita «da dentro» e di considerarla retrospettivamente da un punto di vista soggettivo; ciò comporta, rispetto al punto di vista esterno, dei rischi di errore ma anche dei vantaggi cognitivi ineguagliabili: quella vita, lei/lui la conosce dall'interno.

Al termine di questa breve trattazione, si capisce meglio che cos'è un racconto di vita: un'improvvisazione senza note (senza ricorso ad archivi scritti) che si fonda sul ricordo dei principali avvenimenti tali quali sono stati vissuti, memorizzati e totalizzati e che si sforza di discernere i concatenamenti.

È innegabile e inevitabile che in quest'impresa operi una larga parte di selezione e interpretazione, ma senza di queste non ci sarebbe che una successione di fatti, un *curriculum vitae* senza articolazioni: non ci sarebbe racconto. Sarebbe peraltro assolutamente arbitrario dedurre che *tutto* il rac-

conto è ricostruzione, ossia pura finzione; un tale giudizio può essere, a rigore, pensato come *ipotesi* sulle interpretazioni di concatenamenti proposte dal soggetto ma, in quanto giudizio *a priori* sugli sforzi di ricostruzione della cronologia degli avvenimenti stessi, è manifestamente inaccettabile.

3.2. La struttura diacronica degli avvenimenti biografici

Quale che sia il modo di raccontare un percorso – e noi abbiamo visto che dipende dal punto di vita generale adottato, dalle selezioni e dalle interpretazioni che gli corrispondono –, non può tralasciare un certo numero di avvenimenti strutturanti che hanno segnato il percorso stesso: si tratta del nucleo centrale attorno al quale si sviluppa necessariamente la costruzione del racconto, lo sviluppo dell'«intrigo», come dice Ricœur nel suo *Tempo e racconto*. Senza dubbio le differenti versioni della stessa storia reale, che mettono in prospettiva i suoi avvenimenti principali in modo sensibilmente diverso in funzione del punto di vista adottato, tenderanno ad accordare a ciascun fatto un peso, un «posto», un significato differenti. Tuttavia, questi avvenimenti – «ciò che è realmente successo» – costituiscono il nucleo comune a tutte le possibili forme di «intrigo» di questa storia.

Il nucleo comune possiede una struttura, e questa struttura è *diacronica*. Voglio dire che gli avvenimenti centrali si sono succeduti nel tempo e che esistono dunque tra loro relazioni prima/dopo che sono altrettanto fattuali degli avvenimenti stessi.

L'ipotesi più plausibile, trattando della veridicità dei racconti di vita, è che non solo gli avvenimenti centrali, ma anche il loro ordine temporale siano stati memorizzati correttamente dal soggetto, e che dunque questi sia capace di restituire nel suo racconto non solo gli avvenimenti, ma anche il loro ordine. Certo non lo farà linearmente: il racconto di vita vagabonda, salta avanti e poi torna indietro, prende sentieri trasversali come tutti i racconti spontanei. Bisognerà, con un paziente lavoro di analisi del racconto stesso, *ricostituire la struttura diacronica* che è stata evocata. Quali che siano l'analista e i suoi orientamenti ermeneutici, si dovrà arrivare allo stesso risultato: questa struttura diacronica presenta dunque un'oggettività discorsiva.

In che misura corrisponde esattamente alla struttura diacronica del percorso? Può presentare qualche distorsione in seguito a errori di memoria, di confusione di avvenimenti, di «condensazioni» e di «spostamenti» o di dissimulazioni volontarie; ma la maggior parte di questi eventuali scarti dovrebbero apparire all'analisi come elementi di incoe-

renza. Saranno probabilmente minimi e mi sembra molto più plausibile presupporre una buona corrispondenza che postulare che il racconto di vita deformi la struttura diacronica del percorso biografico al punto da renderlo inconoscibile.

3.3. Struttura diacronica e causalità sequenziale

Il solo fatto che sia presente un'oggettività discorsiva nella struttura diacronica soggiacente a tutti i racconti di vita basterebbe a giustificare la ricerca di questa struttura. Ma c'è un'altra ragione, riguardante questa volta i sentieri della causalità sequenziale.

Quello che è successo *prima* non può essere causato in alcun modo da quello che è successo *dopo*. Le apparenti eccezioni a questa regola non fanno che confermarla. È solo con un giro di parole che possiamo sostenere che l'azione orientata a uno scopo è «causata» da questo scopo. Il progetto è causa dell'azione teleologica e il progetto viene prima dell'azione anche se si sviluppa e si precisa nel suo corso. Allo stesso modo, se l'anticipazione di un evento genera un'azione, non è l'evento ma la sua anticipazione che è causa dell'azione; senza anticipazione, non ci sarebbe stata azione.

Si coglie così tutta l'importanza del ricostruire con precisione i concatenamenti delle situazioni, avvenimenti e azioni per aprire la strada alla comprensione della causalità sequenziale. È meno banale di quanto possa sembrare a prima vista. Come vedremo in seguito, il paziente e modesto lavoro di ricostruzione della struttura diacronica è un preliminare indispensabile per cogliere i possibili concatenamenti causali. Questi, a loro volta, si rivelano illuminanti per la comprensione dei meccanismi sociali che si cerca di identificare.

I soggetti, peraltro, ricostruiscono la loro storia soprattutto seguendo questi fili sequenziali. Non si è certo tenuti a seguirli in tutte le loro implicazioni causali, anche perché uno dei valori aggiunti dello studio dei percorsi biografici paralleli è proprio mettere in evidenza, attraverso l'osservazione delle ricorrenze, fenomeni difficilmente percettibili a livello individuale. Tuttavia, cercare nell'analisi di un racconto la sua struttura diacronica, significa mettersi nella stessa prospettiva che ha generato il materiale discorsivo.

3.4. Struttura diacronica e racconto

A differenza dell'autobiografia, testo scritto lavorato e rimaneggiato in modo che assuma una struttura lineare e una coerenza interna, il racconto di vita è largamente spontaneo. Anche se l'invito al racconto comporta implicitamente un richiamo alla linearità e alla coerenza, il soggetto non può risponderti che in maniera imperfetta. Il ricordo di una persona cara, di un episodio, di una crisi, di un evento lo spingono a digressioni che lo riportano indietro nella storia o, al contrario, anticipano il seguito. Associazioni di idee, necessità di spiegare, di giustificare, di valutare allontanano il racconto da un'esposizione lineare.

La forma più comune di scarto tra la descrizione lineare della storia ricostruita e il racconto non è tanto il ritorno indietro quanto il «salto in avanti». Per associazione di idee o per altre ragioni, il soggetto salta a piè pari su tutto un periodo della sua vita; questo lo porta in seguito, spontaneamente o perché il ricercatore ha perso il filo, a ritornare al momento preciso del salto.

In un'intervista biografica di un'ora e mezza con un apprendista fornaio, abbiamo contato sedici salti in avanti, seguiti da altrettanti ritorni indietro. Questo numero sembra elevato per un percorso così breve, ma è in realtà del tutto normale. Beninteso, ciascun salto in avanti complica non il corso del racconto ma l'immagine mentale che l'intervistatore (o il lettore della trascrizione) tenta di farsi del percorso biografico. È una delle ragioni per le quali le trascrizioni sono molto raramente pubblicate così come sono: ad una prima lettura «non ci si vede molto chiaro». Lo stesso accade durante l'intervista e bisogna imparare ad adattarsi.

Nella fase di analisi, ciascun ricercatore sviluppa le proprie tecniche grafiche per rappresentare la struttura diacronica di un percorso. L'importante è portarla alla luce e per fare ciò sono necessarie letture successive della trascrizione, matita alla mano, fino a quando non si sia raggiunto il risultato. Può darsi che alcune dichiarazioni del soggetto appaiano all'analisi come contraddittorie, ad esempio può aver menzionato una volta l'evento A come precedente l'evento B, un'altra volta come successivo. Per un esame attento dei contesti discorsivi di queste due menzioni, si deve cercare non soltanto quale delle due è quella «buona», ma anche per quale ragione soggettiva o intersoggettiva l'altra menzione, l'«errore», è stato commesso dal soggetto. Questa analisi può infatti aprire una pista di riflessione interessante: noi rimediamo spesso alle insufficienze della nostra memoria con ricerche coscienti fondate sulla conoscenza che abbiamo dei concatenamenti di causa/effetto, diacronici o sincronici, appoggiandoci su «paletti» che ci sono propri e che hanno senso *per noi*. Osservare il

lavoro di recupero mnestico di un soggetto che si sforza di ricostruire il filo del suo percorso biografico istruisce su che cosa fa senso *per lui*.

Un altro modo per verificare la coerenza diacronica di un racconto è di disporre di *racconti incrociati*, per esempio della moglie e del marito, del fratello e della sorella. Nel corso di un'indagine sul dopo-divorzio, abbiamo potuto constatare che, anche nel caso di divorzi molto conflittuali, le due descrizioni della successione degli avvenimenti che avevano portato al divorzio e che l'avevano seguito (conflitti riguardanti la tutela dei figli e il diritto di visita), pur se molto diverse in termini di «colorazione», erano tuttavia compatibili tra loro (Bertaux - Delcroix 1990). Certo ognuno valutava la storia comune a suo modo, con la tendenza a passare sotto silenzio le sue proprie mancanze e a sottolineare quelle del partner. Ma, una volta ammesso che fossero sincere, le due testimonianze erano complementari e non contraddittorie: apparivano convergenti e dunque affidabili in quanto a *informazioni fattuali* che ciascuna apportava sugli eventi che avevano segnato il processo di disaggregazione della coppia.

Ogni racconto di vita comporta quello che Fritz Schütze (1984) chiama le *background constructions*, descrizioni di contesto o di retroscena. La narrazione si interrompe per riprendere il filo di una catena di avvenimenti *a priori* senza rapporti con il soggetto, ma che ha finito per «toccare» e modificare il suo percorso. Così l'esempio di una donna anziana che descrive come, giovane abitante di un villaggio, si sia poi trasferita a Parigi nel 1935: «La mia madrina mi scrisse per dirmi che avrebbe potuto ospitarmi per qualche tempo e aiutarmi a trovare un lavoro. Lei era andata a Parigi con suo marito, che suo zio aveva fatto venire per aiutarlo nel suo commercio. Ho colto al volo l'occasione; ero giovane, avevo voglia di muovermi».

Si vede qui come si combinino, nella formazione di un percorso, due serie di ragioni indipendenti *a priori*, che Alfred Schutz ha chiamato *ragioni because* e *ragioni in order to* (Schutz 1987). Dal punto di vista del soggetto, l'occasione si è presentata in seguito a una serie di circostanze esterne (ragioni «perché»), ma è il soggetto stesso che, cogliendo questa occasione per realizzare uno dei suoi progetti, ne fa un momento del suo percorso biografico (ragioni «allo scopo di»).

Se il fenomeno di *background construction* è così frequente, è soprattutto perché costituisce la forma discorsiva attraverso la quale si può rendere conto di un fenomeno molto diffuso, quello per cui una catena indipendente di avvenimenti arriva a toccare, come una meteora cieca, il percorso di un soggetto, modificando la sua «traiettoria». Condorcet, anticipando di due secoli la teoria del caos di Prigogine, aveva già visto che eventi imprevisibili possono verificarsi all'interno di un universo retto da

leggi deterministiche. È sufficiente che catene di determinazioni indipendenti si incontrino in maniera aleatoria. Si ritrova qui il problema della causalità storica, che non si può né risolvere né ignorare, ma soltanto illuminare parzialmente attraverso il ragionamento sociologico (nell'esempio di cui sopra, si può ricorrere alla teoria delle emigrazioni a catena).

Nell'esempio che segue, lo sforzo di *background construction* confina con il patetico; tuttavia, illustra molto bene la profondità del problema. Non è estratto da un racconto di vita ma da un articolo di giornale che traccia il percorso biografico di Yolanda Gigliotti (la futura Dalida), nata nel 1933 al Cairo da genitori italiani emigrati: «Nel 1954, Yolanda vince il concorso di Miss Egitto, di nascosto da sua madre Peppina che alleva, da sola, i suoi tre figli dopo la morte del marito, tornato smarrito e violento da tre anni di prigionia in un campo riservato agli italiani d'Egitto. Era stato internato nel 1940, quando il re Farouk si era alleato con l'Inghilterra contro l'Italia mussoliniana» (V. Montaigne, in *Le Monde*, 11-12 maggio 1997).

La sovrapposizione retrospettiva di avvenimenti e di situazioni via via più «macro-sociali» è particolarmente esemplare, così come l'articolazione diretta tra gli eventi storici di grande ampiezza e le loro conseguenze sui percorsi familiari e individuali (la prigionia del padre – «primo violino all'Opera del Cairo» – dovuta alla sua nazionalità italiana, finisce per «causare» la destabilizzazione del quadro familiare che permette l'emergere di una vocazione d'artista).

3.5. Diacronia, cronologia, Storia e cambiamento sociale

Non si deve confondere *diacronia* e *cronologia*. La diacronia concerne la successione temporale degli eventi, la loro relazione *prima-dopo*; la cronologia concerne la loro datazione in termini di millesimi (1968, 1981...) o in termini di anni (soggetto di sedici anni, quarantacinque anni...). Così bisogna cercare, nel corso dell'intervista, di fare in modo che il soggetto fornisca gli elementi necessari alla ricostruzione della diacronia, e conviene non importunarlo con incessanti domande sulle date precise di questo o quell'avvenimento.

È sufficiente qualche data o anno per ricostruire interamente la cronologia al momento dell'analisi. Le due scale temporali, il *tempo storico collettivo* e il *tempo biografico*, sono paralleli. Basta conoscere l'anno di nascita del soggetto per situarlo l'uno in rapporto con l'altro. Quando si lavora a ricostruire la struttura diacronica di un percorso, si tracciano su un foglio di carta quadrata due assi paralleli, di cui uno graduato in mille-

simi e l'altro in anni del soggetto. Si riportano a fianco gli avvenimenti del percorso, in matita quando non sono datati precisamente nel racconto, in modo che possano essere spostati se, attraverso nuove informazioni, si potranno in seguito situare più precisamente.

Prendere piena coscienza del parallelismo tra tempo storico e tempo biografico richiede molta attenzione nel corso delle prime analisi, ma è un lavoro ripagato dall'acquisizione da parte del ricercatore di una «strumentazione intellettuale» la cui efficacia si rivelerà nel corso delle interviste successive.

Questo parallelismo sembrerebbe semplice: un soggetto nato nel 1950 avrà vent'anni nel 1970, quaranta nel 1990, e così via. Ma l'inserimento della *temporalità biografica* nel *tempo storico* ha molti altri significati. Un soggetto nato nel 1950 aveva diciotto anni durante gli eventi del maggio-giugno 1968, ed è possibile che sia stato influenzato da questi avvenimenti. Se ha fatto studi superiori, sarà arrivato sul mercato del lavoro in un momento di congiuntura sfavorevole (1975). La questione della sessualità, del matrimonio e della procreazione si sarà posta per lui nei termini della svolta degli anni Settanta (nuova permissività sessuale ma pillola contraccettiva difficilmente accessibile; aborto legalizzato soltanto dopo il 1974; in compenso, inesistenza dell'epidemia di AIDS). Altro esempio, un uomo nato tra il 1936 e il 1942 in Francia si sarà sicuramente confrontato con la guerra d'Algeria perché avrà avuto vent'anni tra il 1956 e il 1962, quando i giovani che erano di leva erano sistematicamente inviati laggiù. Per comparazione, le coorti nate alla fine degli anni Settanta o all'inizio degli anni Ottanta avranno conosciuto tutt'altri contesti collettivi.

Il tempo storico è un tempo vivente; è anche il tempo del cambiamento sociale. Se, a parte il periodo 1940-1944, la Francia non ha conosciuto per molto tempo grandi rivolgimenti sociali sul suo territorio (basta comparare la storia francese dal 1918 a quella di paesi come la Germania, la Spagna, l'Algeria, la Russia o i paesi dell'Europa centrale per rendersene conto), il cambiamento sociale è stato particolarmente rapido soprattutto dopo gli anni Sessanta. L'esperienza del cambiamento sociale, anche se viene fatta collettivamente, ha segnato in modo molto differente le coorti e le generazioni che si sono succedute (Terrail 1995). L'effervescenza del maggio 1968 ha toccato soprattutto le coorti nate dal 1945 al 1952, molto meno le altre (Bertaux - Le Witia - Linhart 1988). La recessione economica ha toccato tutte le coorti nate dopo il 1957, quelle che erano cresciute in un'era di forte crescita che aveva portato ai loro genitori una relativa prosperità, sconosciuta ai loro nonni. Si potrebbe continuare così per tutta una serie di fenomeni. Lavorare alla ricostruzione delle strutture diacroniche dei percorsi biografici è al

vuol dire prendere progressivamente coscienza dell'impatto dei fenomeni storici collettivi e dei processi di cambiamento sociale sui percorsi biografici. Si ritrova qui il progetto intellettuale di C. Wright Mills.

Ma non è sufficiente conoscere le grandi linee della nostra storia collettiva, restano da analizzare le numerose *mediazioni* tra processi collettivi di cambiamento sociale e percorsi individuali o familiari.

Queste mediazioni sono comunque reciproche: il cambiamento sociale non si fa da solo, dall'alto. Nessuna autorità ha imposto ai giovani di campagna di lasciare i loro villaggi, alle famiglie di cercare di prolungare la scolarità dei loro figli, alle donne di distanziare le gravidanze, di ridurre il numero dei loro figli e di conservare il loro lavoro dopo la prima maternità, alle coppie di formarsi al di fuori dell'istituzione del matrimonio (Thompson 1980). Tutti questi fenomeni «spontanei» ma di massa hanno considerevolmente trasformato la morfologia sociale del paese. Così come non si può comprendere un racconto di vita se non lo si reinserisce nel tempo storico collettivo, così non si possono comprendere i fenomeni di cambiamento sociale se non ci si riferisce alle trasformazioni dei modelli culturali, delle mentalità e dei comportamenti «privati» che, per il loro numero e per la loro aggregazione, hanno partecipato alla formazione di questi fenomeni.

3.6. *Le zone bianche*

Riordinare (in successione temporale) gli avvenimenti che hanno costituito il percorso biografico del soggetto fa necessariamente apparire alcune «zone bianche» sulle quali non è stata fornita nessuna informazione. Alcune potrebbero essere dimenticanze fortuite, altre altamente significative, sia che si tratti di periodi di vita di *routine* sia che si tratti di momenti o segmenti che il soggetto preferisce non rievocare.

Il ruolo del sociologo non consiste nell'entrare a tutti i costi nella vita privata del soggetto; deve, al contrario, rispettare sempre la sua volontà di tacere ciò che desidera tenere per sé. Nonostante questo, è sempre utile, dopo – e soltanto dopo – l'analisi approfondita di un colloquio, ritelefonare al soggetto (questo nuovo contatto sarà facilitato se si fa in modo che la persona conservi un buon ricordo del primo incontro). Per evidenti ragioni, è sempre l'intervistatore che deve ricontattarlo. Dopo le consuete frasi di saluto, gli si potrà chiedere qualche supplemento di informazione sul suo percorso, ma è essenziale che questo avvenga rimanendo all'interno del «patto» che era stato inizialmente negoziato.

La ricostruzione della *struttura diacronica del percorso* può necessitare di molte ore, a volte molti giorni di lavoro se l'intervista (o la serie di interviste) è molto lunga. Ma è comunque un lavoro molto fecondo non solo perché rileggendo molte volte il testo della trascrizione si vedranno apparire numerose piste d'analisi (che si avrà cura di annotare immediatamente), ma anche perché è un lavoro molto formativo. Se ne uscirà intervistatori migliori e migliori conoscitori del campo d'indagine.

4. *La composizione dei gruppi di convivenza*

Ciascun individuo attivo conduce molte «vite parallele» ciascuna delle quali ha i suoi luoghi, i suoi tempi e soprattutto le sue logiche di sviluppo. Quando una persona tenta di raccontare il suo percorso biografico è portata a riferirsi tanto alla storia, e alla «logica sequenziale», dell'una o dell'altra componente della sua vita quanto alle relazioni tra le varie componenti.

I ricercatori dell'INED², per effettuare una rilevazione tramite questionari destinata a rintracciare i percorsi biografici di un campione rappresentativo della popolazione francese, hanno costruito il loro questionario secondo tre «dimensioni»: la formazione (scolarità) e la traiettoria professionale, la formazione del gruppo familiare, la traiettoria residenziale (compresa la mobilità geografica). È per questo che hanno chiamato la loro indagine «Tripla biografia» (Courgeau - Lelièvre 1990). In effetti, nella ricostruzione della struttura diacronica di un percorso di vita, non è sorprendente constatare che gli sforzi del soggetto di descrivere la sua storia seguono i fili paralleli della carriera professionale, della formazione del gruppo familiare e della traiettoria residenziale. Nella rappresentazione grafica del percorso si può riportare su linee parallele gli eventi concernenti ciascuno di questi fili conduttori.

Bisogna inoltre concentrare l'attenzione sui punti del racconto in cui i fili si incrociano perché si vedranno articolarsi, o opporsi, logiche *a priori* indipendenti. Un'offerta di promozione professionale può essere rifiutata perché implicherebbe un trasloco e di conseguenza la perdita dell'impiego del coniuge. Un trasloco può essere deciso, al contrario, per dare la possibilità a un figlio di frequentare una certa scuola o per avvicinarsi a un parente malato. Spesso, le decisioni che riguardano la carriera o la residenza possono essere comprese se messe in relazione ad una *logica familiare*. Ciò significa che il modello dell'attore individuale che cerca di massimiz-

2. Institut National d'Études Démographiques.

zare i suoi interessi in un dato campo, professionale o altro, è largamente infondato. Non solo le azioni e le decisioni d'agire ma anche i progetti preliminari all'azione si elaborano spesso in maniera collettiva, in seno alla coppia o più generalmente del *gruppo familiare* che costituisce dunque il vero «decisore»: è il luogo dove i progetti si affrontano e finiscono per combinarsi, attraverso la negoziazione, in vere e proprie *transazioni*.

Quest'ultima osservazione fornisce il punto di partenza per un secondo compito dell'analisi, la ricostruzione più possibile precisa dell'esatta composizione del *gruppo di convivenza* in ciascun periodo del percorso del soggetto. Come la ricostruzione della struttura diacronica del percorso, questa fase mira a ottenere un risultato oggettivo, indipendente, se non dal racconto stesso, almeno dall'analista.

All'interno di uno stesso gruppo familiare si incrociano destini che sono tra loro in costante interazione e che, per questo, si trovano a modificare la loro direzione. Per esempio, all'interno della famiglia d'origine, l'*ordine di nascita* è importante. I primogeniti sono, più dei loro fratelli minori, caricati delle speranze dei loro genitori. Un processo che viene frequentemente osservato vuole che un genitore il cui progetto di scolarizzazione (o professionale o sportivo o artistico) è stato frustrato, riversi questo progetto su uno dei suoi figli, in genere il maggiore del suo sesso, portando quest'ultimo a accettarlo o a rifiutarlo. Cosa non semplice, sia nell'uno che nell'altro caso. Questo processo risparmia in genere gli ultimi nati, lasciati più liberi di affermare e di assumere i propri orientamenti.

Un altro fenomeno concerne l'evoluzione delle risorse della famiglia d'origine. In linea generale, queste vanno crescendo nel tempo, il che significa, per le famiglie con risorse limitate, che la pressione dei genitori si eserciterà soprattutto sui figli maggiori. Quante volte l'abbiamo sentito: «Avrei voluto continuare i miei studi, ma bisognava che mi guadagnassi la vita; eravamo troppo numerosi a casa». A questo riguardo gli ultimi nati beneficiano spesso di un vantaggio triplo quando arriva il momento della scelta (continuare gli studi o cercare un lavoro): i più grandi non sono più a carico dei genitori; i redditi di questi ultimi sono aumentati; l'offerta di scolarizzazione si è nel frattempo sviluppata. Beninteso, questa regola soffre di numerose eccezioni, che non sono le meno interessanti.

Potremmo moltiplicare gli esempi. Accontentiamoci di sottolineare l'importanza delle differenti dimensioni di quella che potremmo chiamare l'«economia familiare». «Economia» nel senso prima di tutto economico: l'economia delle risorse disponibili, che limitano a volte in maniera drastica i campi del possibile dei figli (è utile ricordare a questo proposito che la famosa indagine dell'INED che ha ispirato a Bourdieu e Passeron il concetto di «capitale culturale» ha avuto come risultato principale quello

di dimostrare che la selezione e l'autoselezione scolare erano soprattutto questioni legate alle risorse *economiche*, piuttosto che *culturali*, dei genitori: cfr. Bertaux 1985).

Ma il senso dell'espressione «economia familiare» può essere esteso anche all'economia culturale, affettiva e soprattutto *morale* di un gruppo familiare. I membri di uno stesso gruppo familiare sono legati gli uni agli altri non soltanto da rapporti affettivi e psichici profondi (cfr. Freud), ma anche da *impegni morali* reciproci. Sono convinto che la chiave di questa economia morale sia da cercare all'interno del tipo d'azione «razionale rispetto al valore» (Weber) e/o «tendente all'integrazione» (Dubet 1994). Gli studi di casi familiari portati avanti da Françoise Bloch e Monique Buisson (1991; 1994) mostrano a qual punto la logica del *dono*, del *sentimento di debito* che il dono può creare e del desiderio o dell'obbligo del *contro-dono*, sostiene, a lungo termine, alle transazioni familiari.

Dirne di più supererebbe i limiti di questo lavoro. Ho voluto, qui, soltanto sottolineare l'importanza centrale della famiglia e dei suoi molteplici effetti sui percorsi di vita individuali. Il miglior modo di prenderne piena coscienza è di lavorare per ricostruire la composizione dei successivi gruppi familiari di cui il soggetto ha fatto parte. Anche se l'oggetto di studio è un ambiente professionale, sarà bene non ignorare il familiare; vi si troveranno numerose chiavi per la comprensione delle logiche d'azione, quelle degli imprenditori come quelle dei salariati.

5. L'analisi comprensiva

5.1. Immaginazione e rigore

L'obiettivo dell'analisi di un'intervista biografica è di esplicitare le informazioni e i significati pertinenti che vi sono contenuti. La maggior parte non sono visibili alla prima lettura, l'esperienza insegna che emergono via via nel corso delle letture successive. Ciascuna lettura «rivela» nuovi contenuti semantici.

Questo fenomeno è al centro del metodo ermeneutico. Numerose opere ne discutono (il riferimento principale è qui a Gadamer, *Verità e metodo*) ma io ne riterrò qui solo un principio fondamentale: i significati di un testo si situano all'incontro di due «orizzonti», quello del soggetto e quello dell'analista. L'analista non può percepire ciò che si trova al di là del suo orizzonte; è la ragione per la quale, anche nella mia esperienza, uno psicanalista e un sociologo leggono in modo differente la stessa intervista. Vi «leggono» significati diversi perché si rapportano a orizzonti semantici di-

versi: lo psicanalista rintraccia i segni dei processi che, a partire dalla sua cultura specifica, gli sono familiari mentre si situano al di là dell'orizzonte del lettore sociologo e viceversa. Allo stesso modo, più la cultura sociografica, sociologica e storica di un lettore sociologo è ricca, più largo è il suo orizzonte, più sarà capace di trovare in un'intervista biografica le tracce appena affioranti dei processi sociali. Lo si verifica facilmente tornando, alla fine di una ricerca, sulla prima intervista, dove inevitabilmente si scoprono significati prima non rilevati.

Piuttosto che di analisi «ermeneutica», che rinvia a una tradizione centrata sulla decifrazione dei testi canonici, parlerò qui di *analisi comprensiva*. Il termine tedesco *verstehen* (comprendere) utilizzato da Dilthey e poi da Weber esprime esattamente lo spirito di questo modo d'analisi. Se ne può trovare una buona descrizione nelle opere di J.C. Kaufmann (in particolare 1996, cap. 4).

Immaginazione e rigore, questa è la coppia feconda che genera una buona analisi comprensiva. Ma la priorità va data all'immaginazione, perché si tratta di *immaginare*, cioè di formarsi una rappresentazione (dapprima mentale poi discorsiva) dei rapporti e dei processi che hanno generato i fenomeni di cui parlano le testimonianze, spesso in forma allusiva. È attraverso il lavoro della sua immaginazione sociologica che il ricercatore mobilita le risorse interpretative di cui dispone, che anima l'insieme dello spazio cognitivo situato all'interno del suo orizzonte. Lavorare in équipe all'analisi di un'intervista arricchisce l'analisi stessa, perché ciascuno dei ricercatori vi apporta il proprio orizzonte.

La ricostruzione della struttura diacronica non è soltanto un'operazione tecnica ma prepara l'analista alla ricerca dei percorsi di causalità sequenziale, dei processi concatenativi che sarà possibile rintracciare in altri racconti di vita. Costituisce anche un invito a ricondurre i percorsi di vita nei loro contesti storico-sociali. Ancora, l'attenzione posta alla dimensione familiare e alla sua economia morale aiuta l'analista a visualizzare un «piano» che si trovi tra l'individuo e il socio-strutturale, tra *habitus* e campi, tra «azione» e «strutture»: il piano delle relazioni intersoggettive forti.

5.2. Gli indici

Qualsiasi racconto di vita, orientato alle pratiche del soggetto e ai contesti sociali di queste pratiche, comporta necessariamente un certo numero di indicazioni sui fenomeni propriamente sociali. Non ci si può aspettare che questi fenomeni e le loro logiche (sociali) siano descritti dal soggetto. Salvo eccezioni, vi farà soltanto cenno, a volte con una singola frase, o

addirittura una sola parola. A meno che non si sia avuta la presenza di spirito di cogliere al volo l'allusione e di incitare a dirne di più con un rilancio, oppure che si abbia a che fare con un soggetto particolarmente riflessivo (ne esistono in tutte le categorie sociali, compresi i portatori di handicap mentali, cfr. Diederich 1990), bisognerà accontentarsi di qualche parola. Uno dei compiti centrali dell'analisi comprensiva consiste proprio nell'identificare quelle che rinviano a un meccanismo sociale che abbia segnato l'esperienza di vita, nel considerarle come altrettanti *indici* e nell'interrogarsi sul loro *significato* sociologico, ovvero su ciò che riferiscono del mondo storico-sociale.

Tra tutti gli *indici* (Bertaux-Wiame 1992) che un racconto di vita racchiude, alcuni «brillano» e ci appaiono subito evidenti, altri rimangono lungamente nascosti nelle pieghe della loro apparenza banale. Tra quelli che attirano la nostra attenzione ci sono tutti gli indici di funzionamento (di persone, di relazioni tra persone, di forme culturali e sociali) che differiscono da quelli che conosciamo. Per farne esperienza è sufficiente leggere l'autobiografia di una persona appartenente ad una cultura molto lontana dalla nostra. Questo tipo di testi stimola il nostro immaginario proprio perché ciascun passo ci costringe a riflettere sul funzionamento di un'altra cultura, sui suoi modi di regolare le relazioni intersoggettive, sui suoi schemi di percezione, di azione e di interazione, sui suoi codici di buona condotta, sui valori collettivi che le sono propri. Ora, quando si tratta di testimonianze di membri della nostra società, abbiamo la tendenza a dimenticare che vi partecipano in posizioni, contesti e ambienti diversi dai nostri e a proiettare su di loro la nostra particolare sotto-cultura: la nostra attenzione tende a diminuire, proprio quando dovrebbe acuirsi.

Ciascuno degli indici rilevati deve essere considerato come la punta appena visibile di un immenso iceberg. Ecco subito un esempio. Il primo racconto di vita di un vecchio operaio panificatore nato nel 1909 conteneva, a proposito degli anni della sua giovinezza, questa semplice frase: «Si lavorava sette giorni su sette». Sette giorni su sette? Ci era stato fornito un prezioso indice sul funzionamento della panificazione artigianale che si sarebbe dovuto approfondire durante quello stesso incontro, ma alcune delle sue implicazioni vennero alla luce, poco a poco, solo nel corso di colloqui successivi.

«Lavorare sette giorni su sette» significava intanto che l'operaio, come peraltro il proprietario e sua moglie, non aveva mai un giorno di riposo, che *tutta la sua vita* si organizzava intorno al lavoro e tendeva a ridursi a quest'ultimo. Un tale ritmo non è a lungo sostenibile. «Quando eravamo troppo stanchi ci fermavamo; dormivamo, recuperavamo» (da un'altra intervista). Ma bisognava pure che il pane venisse prodotto e il proprietario

si rivolgeva allora a un ufficio di collocamento che gli forniva subito un rimpiazzo. Alcuni operai celibi si specializzavano in sostituzioni: «Li chiamavamo i *rouleurs*» (da un terzo racconto). Vi trovavano la loro convenienza non solo perché erano pagati un po' meglio ma anche perché questo modo di lavorare consentiva loro di conoscere tutti gli aspetti del loro mestiere, come nel lavoro interinale oggi.

In che modo gli operai gestivano la loro fatica? Ci colpì una frase in un quarto racconto: «Quando si è troppo stanchi non si riesce a dormire; allora si è proprio fregati». Questa frase attirò la nostra attenzione sulla distinzione tra due tipi di fatica: quella che è dovuta all'esercizio normale dell'attività professionale quotidiana e che si cancella quando le condizioni di nutrimento e di sonno sono sufficienti e un'altra, la fatica accumulata, che è segno di usura fisica e nervosa che intacca il corpo nel suo stesso funzionamento. Chi è sottoposto al rischio di questo secondo tipo di fatica deve gestire con grande precisione le sue forze, messe in costante pericolo dalle condizioni di esercizio del mestiere.

Apprendemmo sin dai primi colloqui che il governo uscito dal Fronte Popolare del 1936 aveva imposto l'obbligo di un giorno di congedo settimanale per gli operai. Ne deducemmo che questa norma aveva rappresentato un progresso ma che era stato un errore. «I proprietari non riuscivano a mettersi d'accordo sui turni di chiusura. Ciascuno aveva paura che l'altro gli rubasse i clienti. Dunque chiudevano tutti lo stesso giorno. La vigilia della chiusura, la gente comprava il pane anche per il giorno dopo; allora bisognava fare venti ore senza interruzione. Alla fine eravamo completamente cotti. Passavamo il giorno di riposo a dormire» (sintesi di un passaggio di un quinto racconto). Questa volta era un meccanismo propriamente *sociale*, generato dalla situazione di concorrenza locale tra artigiani, che ci era stato descritto in risposta ad una domanda suggerita dai colloqui precedenti.

Altre conseguenze dell'assenza del giorno di riposo ci sono apparse in seguito, come l'isolamento sociale dei giovani operai, provenienti in gran parte da piccoli villaggi, che dunque non conoscevano nessuno in città e che non avevano mai il tempo di «uscire» per fare conoscenze.

Questi erano alcuni dei fenomeni che si nascondevano dietro questa semplice frase: «Si lavorava sette giorni su sette». Non era solo la descrizione di un fatto, ma un *indice* di cui si dovevano scoprire i tanti significati (Bertaux - Bertaux-Wiame 1980).

Nel testo *Comprendre*, che chiude *La misère du monde*, Bourdieu insiste sull'idea che si debba possedere già «un immenso sapere acquisito, a volte lungo tutta una vita di ricerca» per «essere realmente all'altezza del proprio oggetto» (p. 911). Ma se fosse necessario sapere già tutto per por-

re le domande giuste e per comprendere il significato delle risposte, i problemi posti dalla ricerca sarebbero già risolti: avremmo già raggiunto il nostro obiettivo, la conoscenza, ancor prima di esserci messi in cammino. Fortunatamente, esiste anche un percorso fatto di tentativi, che porta dall'ignoranza e dai presupposti fino a un certo grado di sapere e di lucidità: quello dell'indagine. Si procede cercando gli indici, conferendo a ciascuno lo statuto di trampolino per la produzione – attraverso l'utilizzo dell'immaginazione sociologica – di ipotesi plausibili sui processi soggiacenti rivelati dalla stessa presenza dell'indice, inserendo nuove domande nelle interviste successive, in modo che le risposte possano o confermare che i processi in questione sono proprio quelli che si sono immaginati o rivelare la necessità di immaginarne degli altri.

6. Una classificazione dei livelli di significato

6.1. *Le livelli principali*

Ogni racconto di vita apporta sia elementi di informazione sia indici concernenti fenomeni situati a livelli molto diversi: strutturazione iniziale della personalità del soggetto in *habitus*, apprendistati culturali e professionali, trasformazioni psichiche, tipi abituali di comportamento, storia delle relazioni del soggetto con i *significant others* di G.H. Mead (gli «altri significativi»), rapporti sociali «oggettivi» – o, meglio, *oggettivati*, propri a questo o quel mondo sociale e che vi definiscono le posizioni, i ruoli, le norme e le attese di comportamento, i giochi competitivi, di concorrenza, di conflitto esplicito e non –, meccanismi sociali, logiche sociali, processi ricorrenti, fenomeni culturali, semantici e simbolici.

Per mettere un po' d'ordine in questa enorme ricchezza, si può tentare di elaborare una classificazione di questi livelli. Quale sarà dunque, rispetto ai racconti di vita, la classificazione più pertinente?

La maggior parte delle teorizzazioni sociologiche contemporanee si costruiscono intorno della stessa distinzione fondamentale tra sistema e attore(i) (Touraine, Crozier), campo e *habitus* (Bourdieu), o *structure vs agency* (Giddens). L'esperienza fornita dall'utilizzo dei racconti di vita mi ha condotto alla conclusione che a questi due livelli principali converrebbe aggiungere un livello intermedio, quello delle *relazioni intersoggettive forti* (e in generale *stabili*): quelle che si stabiliscono naturalmente tra persone legate da rapporti di parentela, di matrimonio, di gerarchia, di amore (o di odio), di amicizia, di alleanza o di rivalità «micropolitica» che sono costruiti dagli attori stessi.

Questa classificazione in tre «livelli» aiuta a posizionare gli indici contenuti in un racconto di vita. Riguarda non solo gli avvenimenti, ma anche gli stati: a ciascun momento del percorso di vita corrisponde un certo stato fisico e psichico del soggetto – della sua «personalità» ma anche delle sue forze vive –, un certo stato delle sue relazioni intersoggettive forti e familiari, «chance di vita» oggettive). Tutto ciò che modifica sensibilmente almeno uno di questi tre stati costituisce un *avvenimento* e, reciprocamente, ogni avvenimento del percorso biografico modifica almeno uno di questi tre stati. Questi ultimi sono, in particolare, gli atti decisivi del soggetto che mirano a trasformare uno di questi tre stati, evidentemente in senso migliorativo.

A motivo del loro orientamento narrativo, i racconti di vita si rivelano particolarmente adatti a cogliere i *processi*, ossia i concatenamenti di successi si inseriscono nel tempo e, a volte, nel lungo periodo.

Sarebbe più facile identificare e analizzare le ricorrenze nei processi se fosse possibile limitarli a uno solo dei tre livelli proposti. Ma così non è. Un processo propriamente sociale per compiersi ha bisogno della mobilitazione dell'attore e spesso anche di quella delle sue relazioni intersoggettive. La trasformazione di sé non è che raramente il risultato di un processo puramente soggettivo ed è facile notare che i «movimenti dell'anima» per esempio – non possono essere compresi che riferendosi almeno all'istante delle relazioni intersoggettive che caratterizzano il soggetto in quel momento. Così, i processi che trasformano, poco a poco o improvvisamente, questa o quella relazione intersoggettiva forte – per esempio una relazione di coppia, una relazione genitore-figlio o una relazione d'amicizia – implicano sia le personalità dei soggetti sia, più spesso, il rapporto sociale oggettivo che esiste tra le posizioni che essi occupano.

La sociologia cerca di identificare i «processi sociali». Questa espressione, all'epoca dello strutturalismo, designava concatenazioni ricorrenti di meccanismi sociali capaci di imporre agli «attori» certi modi di agire. La sociologia contemporanea, più cosciente del carattere «costruito» dei contesti sociali e della variabilità soggettiva, tende a concepire i processi sociali come concatenazioni probabili di azioni e di interazioni di attori che agiscono in una situazione.

Dirne di più ci porterebbe ad uscire dal quadro di questa trattazione per sviluppare una teoria dei processi sociali. Tuttavia, tenendo conto dell'importanza dell'argomento, mi sembra necessario illustrarlo con un esempio. Quello prescelto non è tratto da una ricerca, ma da uno dei pochi racconti

di vita pubblicati *per estenso*, così come è stato raccolto. Il testo integrale occupa tre intere pagine di *Le monde* del 7 ottobre 1995.

6.2. Un esempio

Questo è il racconto di vita di Khaled K., ragazzo nato in Algeria nel 1970 e cresciuto, dall'età di due anni, a Vaulx-en-Velin, un sobborgo operaio di Lione. Il politologo tedesco Dietmar Loch, che lavorava in quel tempo a Vaulx-en-Velin, lo incontrò nell'autunno del 1992. Khaled aveva ventidue anni ed era appena uscito da un periodo di detenzione durante il quale aveva avuto modo di riflettere a lungo sul suo percorso biografico di liceale diventato delinquente. Il ragazzo desiderava parlare e il colloquio, molto ben condotto da D. Loch, presenta un grande interesse sociologico. Andiamo indietro nel tempo fino al 3 ottobre 1992, il giorno in cui Loch ha raccolto questo racconto di vita, cercando di prescindere dai drammatici avvenimenti che si sono poi prodotti negli anni seguenti.

Tutto il racconto illustra ciò che è stato detto sin qui riguardo ai diversi livelli di significato; in particolare quando Khaled parla del momento-cerniera in cui comincia a entrare nel mondo della delinquenza. Il brano prodotto di seguito – completato dall'inserimento di alcune frasi tratte da brani successivi dell'intervista (questi inserimenti sono segnalati da una doppia barra: //) – descrive proprio questo momento.

Khaled (parla dell'ambiente del collegio di Vaulx-en-Velin):

Era un gruppo omogeneo, avevamo tutti la stessa mentalità, parlavamo poco ma ci capivamo al volo e questa era una bella cosa // [i professori hanno avuto] molti alunni come noi. Hanno visto i nostri fratelli, le nostre sorelle. Ci hanno seguito, ci conoscono. // Io personalmente, quando ho cambiato scuola, non era più così. Non ho più ritrovato questa mentalità.

Loch:

Che cos'era esattamente questa mentalità? (eccellente rilancio!)

Khaled:

Lavoravamo e ci divertivamo. Potevamo permetterci di divertirci perché avevamo buoni voti. // In terza stavo bene [con un amico] siamo arrivati primi della classe, sempre divertendoci. Eravamo sani, tranquilli. // Ma quando sono arrivato al liceo non era più così. Non ho retto. Avevo le capacità per riuscire, ma non avevo il mio posto [...]. Loro [gli studenti di questo liceo di Lione] non avevano mai visto nella loro classe un «arabo». Dicevano: «Tu sei il solo arabo»; e quando mi hanno conosciuto mi hanno detto «Sei l'eccezione». Parlavano più facilmente tra di loro. [...] Era un po' freddo. // Avevano buchi di memoria, non dicevano niente, nascondevano. // Anche se [...] avevo una buona intesa con loro, non era naturale. La mia fierezza calava, bisognava che mettessi da parte la mia personalità. Non posso, e non trovavo il mio posto. Allora ho cominciato a far saltare i corsi, una

volta, due volte. È una spirale, fino al giorno in cui ho fatto degli incontri [...]. Comincio a fare un giro, e a fare conoscenza. Ma è gente a posto, anche se il tizio è un ladro [...]. Quando è amico è amico, è questione di sentimento, non di giudicare questo o quell'atto. Perché il tizio torna da comprarsi un paio di bei jeans, come l'altro: non ha soldi; è obbligato a cavarcela da solo. Allora comincio a girare con loro. Si vede la differenza tra l'ambiente del liceo e quello di fuori, dei ladri. Si è più a proprio agio, è la stessa mentalità del collegio ma con adulti. E quando si ruba ci si sente liberi, perché è un gioco. Se non mi prenderanno, sarò io a vincere. È un gioco: o si perde o si vince. Ma è vero, seguire questa strada non porta da nessuna parte. Dopo essere stato in prigione ho capito di essere perdente al cento per cento.

Invece di commentare questo passo, proporrò ai lettori – come fanno i manuali americani – di farne la base per un esercizio. Cercate di rispondere alle domande che seguono:

- questo passaggio descrive un *processo* di trasformazione importante. Su quali piani o «livelli»: personalità, relazioni intersoggettive, situazioni oggettive («posizioni»)? Se i tre «stati» sono cambiati nel corso del periodo descritto, in quale ordine? Attraverso quali concatenamenti? Dove si trovano i punti di snodo, gli incroci? Quali erano le direzioni alternative? Quali sarebbero stati i vantaggi e i costi soggettivi per il soggetto, a ciascuno dei tre livelli?
 - possiamo identificare, comparando la descrizione dell'atmosfera in college con quella del liceo, coerenze o contraddizioni tra gli «stati» dei tre livelli (personalità, insieme delle relazioni intersoggettive, statuto oggettivo relativamente al contesto istituzionale)?
 - la traiettoria di K. è atipica. Possiamo allora trarne qualche ipotesi di portata generale senza cadere nello psicologismo o nel culturalismo?
 - a quale «livello» poniamo i seguenti fenomeni: sentimento di identità, percezione dell'identità altrui, ragioni «oggettive» (sociali) di queste percezioni (strutture delle istituzioni scolastiche, struttura sociale, contesto storico, «senso comune» generato dal discorso collettivo)?
- Domanda sussidiaria: riferendosi all'integralità del testo originale, valutare la validità del montaggio effettuato: l'inserimento di passaggi diversi, quelli indicati con //, la soppressione di passaggi, indicati con [...].

7. Altre tecniche di analisi dei racconti di vita

Questo capitolo non sarebbe completo se non facesse almeno riferimento a altre tecniche d'analisi di racconti di vita che costituiscono un *corpus*.

Il più semplice consiste nel recuperare in ciascun racconto i passaggi che riguardano questo o quel *tema*, al fine di comparare in seguito i contenuti di questi passaggi tra racconti diversi (se le trascrizioni sono state registrate su *file*, esistono *software* in grado di organizzarle facilmente per temi). Questa tecnica di *analisi tematica* (Blanchet - Goltman 1992) è spesso utilizzata per l'analisi di *corpus* di interviste aperte o semi-strutturate e, quando è applicata ai racconti di vita, sembra presentare l'inconveniente di isolare i passaggi dai loro contesti discorsivi, impoverendoli o addirittura modificandone il senso. Tuttavia, con un paradosso che non è addirittura inaccettabile, sembra che questo inconveniente sia meno grave quando si tratta di interviste focalizzate sulla descrizione delle pratiche e dei loro contesti sociali (confrontate qui sopra l'esempio del «Si lavorava sette giorni su sette»), rispetto a interviste che intendono mettere in luce le «ideologie» personali, che costituiscono di principio «totalità» relativamente coerenti.

Facile da attuare, l'analisi tematica dei racconti di vita ha dunque i suoi meriti, in particolare quello di preparare un certo tipo di analisi comparative (per temi) e di facilitare la redazione del rapporto di ricerca, perché ciascun «tema» può essere l'oggetto di un capitolo. Ma se si tiene conto della violenza che viene fatta ai racconti, bisogna aver cura che il loro ritaglio non trasformi il senso dei frammenti che vengono isolati. Se un passaggio non può essere compreso se non reinserto nella storia del soggetto, si può far precedere la sua citazione da un riassunto di questa storia che ricordi ciò che bisogna conoscerne per non interpretare malamente la citazione (cfr. cap. 7).

Altre tecniche di analisi fanno riferimento a saperi specializzati, linguistici o semiotici, psicologici o psicanalitici. Nel primo caso, il testo di riferimento sarà senza dubbio costituito, nei prossimi anni, dal libro di Demazière e Dubar (1997) che tratta delle tecniche di *analisi strutturale* sviluppate da un lato dai linguisti e dagli studiosi di semiotica e dall'altro dal sociologo J.P. Hiernaux.

Per quanto riguarda l'articolazione tra fenomeni psichici e fenomeni sociali, il principale riferimento è costituito dai lavori di Vincent de Gaulle (1987 per l'opera fondatrice). Il loro principale apporto mi sembra sia da ricercare nel tentativo di cogliere non solo l'articolazione dello psichico e del sociale, ma anche la loro trasmutazione reciproca: un'infanzia dolorosa, traumatizzata dal contesto sociale nel quale è stata vissuta, si traduce in caratteristiche *psichiche*; a loro volta, queste ultime influiranno nell'adulto comportamenti ripetitivi che potranno avere effetti *sociali*. Nella misura in cui questi fenomeni sono ricorrenti e presentano una dimensione collettiva, si rimane, malgrado il contorno psichico,

all'interno di una regione della sociologia che de Gaulle chiama «sociologia clinica».

Ci sono ancora altri modi di analizzare i racconti di vita, come quelli utilizzati da Maurizio Catani (1982) o, in Germania, dal sociologo Oevermann, l'inventore della tecnica dell'«ermeneutica oggettiva». L'obiettivo comune a questi orientamenti metodologici è di esplicitare i significati che si riferiscono all'universo mentale di una persona, e come tali escono dal quadro di questa trattazione.

Segnalo infine le ricerche effettuate per costituire il percorso biografico come oggetto d'analisi: in Germania da Fritz Schütze (1983), in Belgio da Michel Legrand (1993), in Francia da Michèle Leclerc-Olive (1997) e, meno recentemente, da Lucien Sève (1969). Questi lavori si preoccupano di elaborare concetti o «categorie biografiche», come «tornante», «incrocio», «momento-cerniera» (traducendo così l'espressione *turning point* utilizzato da Schütze), «concorso di circostanze», «avvenimento biografico», «stallo», «catastrofe». Questo campo di ricerca è solo ai suoi inizi. Non si sono ancora prodotti, secondo me, concetti in grado di segnare una rottura netta con le categorie del linguaggio ordinario con le quali ciascuno di noi si sforza di esprimere il rilievo del suo percorso o di quello di altri. Resta ancora da dimostrare che la «biografia» nel senso più universale del termine possa essere costituita in oggetto sociologico.

Per ciò che riguarda le leggi, le istituzioni e le norme sociali che strutturano, all'interno di una data società, i percorsi biografici in «età della vita», sono l'oggetto di un campo di ricerca sociologica molto più sviluppato (Attias-Donfut 1991); tuttavia, trattandosi di fenomeni societari, il loro studio non necessita del ricorso alla prospettiva etnosociologica. Se ne conserverà soltanto, nello studiare un mondo sociale o una categoria di situazione, l'idea centrale secondo la quale i diritti e i doveri legati alle età della vita, le norme e le azioni attese in funzione dell'età, che sembrano scontate per i cittadini normali, risultano al contrario da un lavoro incessante della «società» su se stessa: il dibattito sull'età pensionabile o i diritti al pre-pensionamento ne forniscono un esempio lampante. Ogni mondo professionale o sociale elabora così le proprie norme d'età e di percorso «normale», in relazione alle quali molti percorsi si trovano sfalsati, sia in anticipo sia in ritardo, e questo ha molteplici conseguenze. Ma con quest'ultima annotazione siamo già entrati nell'analisi comparativa.

VI. L'analisi comparativa

1. Lo spirito comparativo

Il «momento» dell'analisi comparativa costituisce il vero cuore di un'indagine etnosociologica. Infatti, attraverso il confronto tra i dati raccolti da fonti diverse e, in particolare, da diversi «casi» (qui racconti di vita) si elabora progressivamente – nella mente del ricercatore o dell'équipe – un *modello* sul «come accade che» nell'oggetto studiato, modello all'inizio impreciso e caricato dagli inevitabili pregiudizi, poi via via più preciso e ricco di formulazioni sociologiche. La comparazione tra percorsi biografici permette di mettere in evidenza le *ricorrenze* delle situazioni e delle logiche d'azione che, attraverso i loro effetti, portano alla luce uno stesso meccanismo sociale o uno stesso processo.

È sempre attraverso la comparazione che le ipotesi immaginate a partire da un piccolo numero di casi, anche di uno solo, si precisano, si confermano e prendono forma sociologica, spesso per distanziamento o «rottura» con le rappresentazioni di senso comune. La ricerca sistematica dei «casi negativi» permette di consolidare o, al contrario, costringe a riformulare una certa ipotesi. In questo modo si arriva finalmente al momento della saturazione che permette di considerare l'indagine come (provvisoriamente) terminata.

Il «momento» dell'analisi comparativa comincia in realtà dalla raccolta del secondo racconto, o anche dal primo racconto di vita, perché rimette spesso in questione ciò che si credeva di sapere già dell'oggetto (comparazione implicita). Questo aspetto distingue l'indagine etnosociologica sia dall'indagine quantitativa – in cui l'analisi dei dati procede su altri binari – sia dalla sociologia clinica, che tende a concentrare l'attenzione su un solo caso per studiarlo in modo molto più approfondito. Nell'indagine etno-

ciologica tutto è costruito dall'inizio per rendere possibile e fruttuosa la comparazione: l'unità dell'oggetto sociale, la scelta dei casi da osservare (che deve rispettare la variabilità presente all'interno dell'oggetto), la coerenza dello stimolo iniziale e del filtro e l'analisi iniziale che, cercando di rintracciare l'oggettività dei percorsi al di là della varietà delle forme di scorse, mette i dati fattuali contenuti nei racconti di vita in una forma comparabile. A monte del momento dell'analisi comparativa, c'è dunque uno *spirito comparativo*, che permea tutta l'indagine.

La varietà degli oggetti sociali è così grande che mi sembra difficile dire di più sull'analisi comparativa senza cadere in asserzioni troppo generali. È forse più utile procedere attraverso esempi. Li traggio da ricerche svolte personalmente per la semplice ragione che, conoscendole dall'interno, posso svelare i sentieri che mi hanno consentito di passare dai casi empirici alle ipotesi sociologiche.

La condizione di ricercatore del CNRS non è quella di uno studente; permette di consacrare tutto il tempo alla ricerca e impone nello stesso tempo di raggiungere ogni volta lo stadio della saturazione. La situazione dello studente è molto diversa e i docenti lo sanno. Nel capitolo III, ho distinto la fase esplorativa dalla fase analitica, che possono corrispondere rispettivamente alle condizioni di studente e di ricercatore a tempo pieno, ma ho anche sottolineato che si situano in continuità l'una con l'altra. Non ci si può attendere che uno studente arrivi a saturare il suo campo di ricerca. In compenso, si può sperare che metta in opera lo spirito etnologico a partire da una dozzina di racconti di vita, completati dal ricorso a fonti complementari. Se il numero non può permettere di raggiungere la saturazione, è almeno largamente sufficiente – se l'oggetto di studio è ben delimitato – a far apparire tracce di ipotesi, ricorrenze, qualche meccanismo sociale. Il tessuto sociale è ben più fitto di quel che si crede generalmente e le ricorrenze si evidenziano molto presto. Un solo racconto di vita non prova niente – contrariamente a ciò che la pubblicazione di autobiografie o di racconti di vita celebri tenderebbero a far credere –, alcuni, intelligentemente confrontati tra di loro, bastano a generare ipotesi sociologiche interessanti.

2. Le ricorrenze nei percorsi

Quale che sia il tipo di oggetto sociale che avete scelto di studiare con l'approccio etnosociologico – mondo sociale, categoria di situazione, tipo particolare di traiettoria –, dovete confrontarvi con percorsi che presentano tratti comuni. La loro comparazione potrà portarvi a classificarli in tipi

differenti. Bisognerà allora che giustificate la costruzione di questi tipi, non solo mostrando la pertinenza sociologica delle caratteristiche che li distinguono gli uni dagli altri, ma anche dimostrando la *coerenza interna* di ciascun tipo (per un esempio di costruzione riuscita di una tipologia, cfr. Nicole-Drancourt 1991).

Interrogandosi sulla coerenza di un tipo si è condotti a risalire verso la scoperta dei meccanismi sociali.

Fin dalle prime interviste biografiche agli operai panificatori parigini, fummo colpiti dal parallelismo dei loro percorsi di vita. Tutti erano nati in un villaggio, in regioni diverse della Francia; tutti provenivano da famiglie numerose e povere; tutti erano stati reclutati dal fornoio del villaggio che conosceva bene i loro genitori: «Il tuo ragazzo, cosa farà dopo la scuola? Non gli piacerebbe imparare il mestiere di fornoio?». Si erano così trovati molto giovani (tredici o quattordici anni) a diventare apprendisti. Dopo tre anni passati ad imparare il mestiere, ma anche a pulire il forno, erano stati licenziati dal loro maestro ed erano partiti verso la città più vicina per lavorare come giovani operai. Poco a poco erano arrivati a Parigi, dove noi li abbiamo trovati.

La somiglianza dei percorsi non giustificava ancora la costruzione di una tipologia. Bisognava comprendere la logica di un tale percorso. C'era sotto qualcosa di sociale.

Una prima chiave ci fu fornita dalle descrizioni, molto simili tra loro, della condizione di apprendista fornoio, condizione che abbiamo qualificato di *schiaffo temporanea* tanto lo sfruttamento era senza limiti. Era chiaramente nell'interesse del fornoio farsi assistere nel suo lavoro – produzione del pane e consegne nelle fattorie – da un apprendista a cui fornire vitto e alloggio ma non una paga. Ma era anche suo oggettivo interesse, quando l'apprendista ormai formato osava infine richiedere un salario, licenziarlo per trovare un altro. In questo il fornoio aveva buon gioco, perché i ragazzi alla fine della scuola obbligatoria erano allora numerosi nei villaggi e il giovane uomo licenziato non aveva che una sola «scelta», partire per la città con la sua qualificazione tutta nuova, cercare un lavoro, poi andare di piazza in piazza, di città in città per imparare, presso artigiani diversi, i diversi aspetti del mestiere.

Scoprimmo così il meccanismo sociale che alimentava costantemente i panifici urbani di giovani operai venuti dalla campagna. Ma perché a questo flusso non si mescolava quello dei giovani delle città? Aiutati dai primi operai interrogati, partimmo alla ricerca di «casi negativi» – operai adulti di origine parigina – senza trovarne neanche uno. Una visita a un centro di formazione – dove si forniva una volta la settimana una preparazione generale per apprendisti dei diversi mestieri artigianali, tra cui la pa-

nificazione – ci fu sufficiente per comprenderne la ragione. Organizzammo una discussione di gruppo con la ventina di apprendisti fornai parigini che vi si trovavano, e ci accorgemmo che quasi tutti, sulla scorta di una prima esperienza, desideravano cambiare lavoro al più presto. Comparando i lunghi orari notturni, sei volte la settimana, a quelli di mestieri alternativi come il meccanico o l'operaio industriale, si rendevano conto che qualsiasi altro mestiere offriva orari «normali» e la libertà del sabato sera, che appariva loro altamente preferibile. Ci si poteva dunque attendere che molti apprendisti abbandonassero il progetto di diventare fornai, ed infatti un'indagine dell'INED di qualche anno prima ci confermò che la panificazione era, nella piramide delle età dei mestieri artigianali, quello che perdeva il maggior numero di apprendisti dopo il servizio militare.

Tra tutti i partecipanti al nostro gruppo di discussione, uno solo desiderava continuare. Questo apprendista si distingueva dagli altri per la sua origine non popolare e soprattutto per il progetto preciso di mettersi in proprio appena possibile.

I due meccanismi sociali che pensavamo di aver scoperto per mezzo di alcuni racconti di vita, di una discussione di gruppo e di una statistica nazionale, potevano essere generalizzati all'insieme di un settore che impiegava circa centomila operai e apprendisti fornai in tutta la Francia? Abbiamo pensato di sì, perché le loro logiche erano limpide: uno estranea la mano d'opera dalle campagne rigettandola poi nelle città; l'altro allontanava dal mestiere i giovani cittadini. La circolazione dei flussi umani («antropomnic») che generavano combinandosi, corrispondeva non solo alle nostre osservazioni «positive», ma spiegavano anche la nostra incapacità a trovare «casi negativi» (operai di origine urbana). La sensazione di aver saturato il modello non veniva dal numero dei racconti di vita raccolti – ne avevamo allora solo una dozzina – ma dalla coerenza stessa del modello, che riposava sull'articolazione di due logiche sociali complementari¹.

Si può notare che queste logiche sociali possono essere interpretate in due modi: sia in una prospettiva strutturalista, come *meccanismi sociali*, sia, al contrario, come il prodotto di due *logiche d'azione razionali rispetto allo scopo*, quelle dei fornai rurali e quelle degli apprendisti fornai di origine urbana che comparano la loro condizione con quella dei colleghi che lavorano in altri settori. Una tale convergenza è un buon segno². Tuttavia

1. Questo non significa che non si possano trovare eccezioni empiriche a questo modello. È possibile che esse confermino la logica sociale che pensiamo di aver scoperto oppure che siano sufficientemente numerose da giustificare l'inserimento di un nuovo tipo di traiettoria nel modello stesso. In ambedue i casi, il modello ne risulta arricchito.

2. Sul confronto tra i due modelli di spiegazione – il paradigma strutturalista e quello dell'azione – nell'interpretazione dello stesso caso empirico, cfr. Bertaux - Bertaux-Wiame 1988.

tava lo studio approfondito di Isabelle Bertaux-Wiame (1978) sull'apprendistato mostra i limiti del secondo paradigma. I giovani apprendisti erano radicati brutalmente dalla loro famiglia, protetti improvvisamente in una situazione di schiavitù temporanea molto dolorosa che li portava a tentare la fuga, subito troncata dall'autorità paterna che li riportava dal maestro artigiano. Erano dunque di fronte ad un complesso di poteri nel quale l'artigiano cumulava quello di padrone a quello di maestro nel senso patriarcale del termine. Questa situazione di dipendenza può essere compresa meglio facendo riferimento ai lavori di Michel Foucault sul potere che rifacendosi alle teorie della scelta razionale.

Esaminiamo rapidamente un secondo esempio. Si trattava di studiare le migrazioni dei giovani di campagna verso Parigi negli anni Venti raccogliendo le testimonianze di anziane donne di origine rurale residenti nella regione parigina (Bertaux-Wiame 1980). Il senso comune dell'epoca rappresentava l'esodo rurale come un fenomeno essenzialmente maschile. Le statistiche mostravano che, nel periodo tra le due guerre, le giovani donne che avevano lasciato la campagna erano state più numerose degli uomini, più numerose anche nel trasferirsi a Parigi. La nostra ipotesi di partenza era che lo sviluppo industriale della regione parigina avesse offerto lavoro sia maschile sia femminile, anche se in settori diversi. Ora, tutte le donne incontrate avevano lavorato come cameriere, commesse del piccolo commercio, inservienti negli alberghi per giovani operai celibi di origine provinciale. Nessuna era stata operaia. Per quale ragione?

La chiave necessaria a spiegare il fenomeno non era nella situazione del mercato del lavoro dell'epoca, ma in quella abitativa. Un punto comune – una «ricorrenza» – caratterizzava i diversi tipi di impiego delle giovani donne di campagna immigrate: erano tutte alloggiate (e anche nutrite) dal datore di lavoro. Non esistevano, all'epoca, possibilità abitative per le giovani donne sole, e la crisi degli alloggi a Parigi era tale che i parenti o gli amici che avrebbero potuto accoglierle non erano in grado di farlo. Il problema non era dunque trovare lavoro – ce n'era in abbondanza – ma trovare alloggio, ed era questo il motivo che spingeva le donne a trovare una sistemazione che glielo fornisse.

Gli esempi citati mostrano come, a partire da un piccolo numero di casi, si possano scoprire meccanismi sociali (logiche sociali) di grande portata, che toccano migliaia se non milioni di percorsi. Certo non sempre è così, ma il fatto che sia possibile basta ad indicare che a sostenere il passaggio dalle osservazioni empiriche alle ipotesi sociologiche non è la logica della rappresentatività statistica ma quella del ragionamento propriamente sociologico. La validità di tali generalizzazioni si misura sia dal confronto con le statistiche disponibili sia attraverso la comparazione con spiegazio-

ni alternative «puramente teoriche», cioè elaborate senza riferimento preciso alle osservazioni empiriche. Come si sa, questo tipo di spiegazione è molto presente nel senso comune, di cui è il pane quotidiano, ma anche nei discorsi dei saggi e dei teorici. È evidente che le inchieste con questionario su campioni rappresentativi di popolazioni specifiche (qui gli operai panificatori o gli emigranti degli anni Venti) costituiscono lo strumento ideale per confermare i modelli di spiegazione così proposti – a condizione che le ipotesi del modello siano state incluse nel questionario, dunque che siano state scoperte e esplicitate prima – ma è illusorio pensare che a ciascuna nuova ipotesi possa corrispondere un'inchiesta statistica. Le ipotesi fondate a partire dall'indagine sul campo e elaborate con il ragionamento sociologico pretendono dunque uno statuto specifico che le distingua sia dalle ipotesi verificate dalla ricerca quantitativa sia da quelle elaborate in maniera speculativa. È lo statuto designato dall'espressione «*grounded theory*», proposta da Glaser e Strauss e fondata, o radicata, nelle osservazioni empiriche.

Il valore di queste ipotesi si misura non solo su quanto spiegano delle ricorrenze osservate ma anche su ciò che ne spiegano sociologicamente. Un meccanismo sociale – come, per altri versi, un meccanismo economico o un «meccanismo» psicanalitico –, una volta percepito, identificato, teorizzato su un piccolo numero di casi, o al limite (Freud) su un singolo caso, si distacca da questi casi e prende valore di universalità.

3. La costruzione di ipotesi e di concetti sociologici

Nell'indagine etnosociologica, la relazione tra ipotesi e concetti differisce – se non addirittura si oppone – a quella che è generalmente insegnata a partire dalle inchieste quantitative e che è dunque familiare ai sociologi. Schematicamente, in un'inchiesta con questionario, i concetti precedono le ipotesi; sono tradotti in variabili, queste in indicatori e tocca ai dati empirici dire se le relazioni supposte di causalità tra variabili (le ipotesi) si verificano o no.

Al contrario, nell'indagine sul campo si tratta di costruire progressivamente un modello interpretativo dei fenomeni osservati e dunque l'elaborazione delle ipotesi e dei concetti procede parallelamente. Glaser e (soprattutto) Strauss descrivono il processo di teorizzazione come un processo di creazione continua di «categorie» che sono altrettanti embrioni di nuovi concetti, e che avranno vita breve se le osservazioni e le teorizzazioni successive mostreranno la loro incapacità di rendere conto della natura propriamente sociale dei fenomeni. Kaufmann, che riprende le idee di

Glaser e Strauss personalizzandole, arriva a considerare le ipotesi come «forme originali», cioè iniziali, di nuovi concetti.

3.1. La trasposizione dei concetti

Si può presentare il problema anche in un altro modo. Esiste già, prima di qualsiasi indagine empirica, un *corpus* molto ricco di concetti sociologici, elaborato in più di un secolo di lavoro. Glaser e Strauss sembrano ignorarlo e preferiscono forgiare le loro categorie solo sulle loro osservazioni, legittimando questo atteggiamento attraverso la novità del loro metodo di osservazione e la sua applicazione in frammenti di realtà sociale sin qui inesplorata. Mi sembra un po' rischioso, per gli studenti, utilizzare il loro modo di procedere.

Di fronte a un fenomeno che si vede ricorrere, un momento importante è quello in cui si dà un nome all'intuizione di questo fenomeno. Battezzandolo lo mettiamo in primo piano rispetto all'intreccio di processi di cui faceva parte nello sfondo, lo facciamo nascere e emergere nel discorso sociologico, lo trasformiamo in oggetto di pensiero. Si può cominciare a riflettere sulle sue cause, le sue conseguenze, la variazione delle sue forme secondo i contesti. Ma, prima di dargli un nome originale, sarà bene verificare che qualche altro ricercatore non l'abbia già identificato e battezzato.

Nell'indagine sui padri divorziati che non avevano che contatti episodici con i figli, eravamo stati colpiti dalla ricorrente espressione di un sentimento di rimpianto per non aver potuto *trasmettere* nulla ai figli, per non aver potuto, non solo vederli crescere quotidianamente, ma partecipare direttamente al loro sviluppo. Spesso gli uomini facevano riferimento a ciò che loro avevano ricevuto dal padre o dal nonno: consigli, esperienze in comune, apprendistato («Mio padre mi ha insegnato a pescare»), pratiche di trasmissione rese impossibili dalla separazione o da un diritto di visita ridotto al minimo.

È un po' per caso che abbiamo ritrovato, in un testo del celebre psicologo Erik Erikson sulle fasi del ciclo di vita, un concetto – quello di «generatività» – che forniva una chiave di comprensione di questa sofferenza. Per Erikson (1963), il pieno sviluppo della personalità passa, in età adulta, per una fase in cui la persona sente il desiderio di restituire ai figli ciò che gli è stato donato dai genitori, dai nonni, dal maestro di scuola quando era bambino. Questo desiderio di «generatività» costituirebbe, secondo Erikson, uno dei momenti chiave del pieno dispiegamento della personalità adulta. Non poter rispondere a questo desiderio emergente, né con l'educazione dei propri figli né occupandosi di altri bambini (come insegnante

o educatore), bloccherebbe questo processo. Ipotesi psicologica concentrata in un concetto, l'idea di generatività ci ha permesso di conferire uno statuto nuovo all'espressione di una sofferenza che non arrivava a teorizzarsi e che, bisogna dirlo, non era presa sul serio dalle madri, dai magistrati e dalle altre figure professionali implicate nella gestione del divorzio.

Altro esempio di trasposizione di un concetto è quello che Catherine Delcroix ha operato nel corso di un'indagine sulle «mediatrici», donne dei quartieri popolari, spesso immigrate, che si occupano di appianare i problemi di frizione e conflitto che possono sorgere tra la popolazione di questi quartieri e le figure professionali quali gli insegnanti, i poliziotti, gli amministratori. La loro attività, inizialmente ben vista, ha portato gli operatori sociali locali a servirsi di loro, ma solo in relazione ai propri obiettivi di lavoro sociale, obiettivi tendenti spesso all'adattamento della popolazione alle domande delle istituzioni, se non addirittura all'assimilazione pura e semplice, a dispetto della specificità dei codici culturali presenti nella popolazione. Le mediatrici vengono a trovarsi così tra due fuologhi delle organizzazioni, a proposito del rapporto tra gli «esecutivi» e gli obiettivi dell'organizzazione nella quale lavorano. Friedberg aveva distinto la «partecipazione per assimilazione» dalla «partecipazione critica»³. Invece di creare nuove categorie e contribuire così al fiorire cacofonico del gergo sociologico, è consigliabile riprendere i termini già sperimentati (Delcroix e altri 1996).

È chiaro che, in quanto allo sviluppo collettivo del vocabolario sociologico, queste trasposizioni concettuali valgono molto di più della moltiplicazione continua di categorie nuove solo nella forma. Tuttavia questi trasferimenti presuppongono una conoscenza approfondita del vocabolario della disciplina; da qui l'utilità, per gli studenti, di arricchirsi con le letture ma anche di esporre il loro lavoro nei seminari di ricerca o, in mancanza di questi, di incontrare spesso il proprio docente per seguire i suoi consigli di lettura.

3.2. *Le parole del sapere locale*

Per rendere conto dei fenomeni collettivi, dei costumi, delle credenze o di altre caratteristiche di culture molto specifiche, gli etnologi ricorrono spesso ai termini della lingua locale, perfettamente adatta alla loro espressione.

3. Friedberg, *L'analyse sociologique des organisations*, in «Pour», 28, 1988.

sione. Focalizzano la loro attenzione sui significati e sulle implicazioni di questi termini. L'etnosociologia, quando cerca di comprendere le sottoculture, professionali o altre, può ispirarsi a questo modo di procedere. Alcuni dei fenomeni e dei meccanismi ricorrenti in un ambiente vengono designati da un termine specifico e, reciprocamente, i termini di uso corrente indicano la presenza di un fenomeno specifico ricorrente, altrimenti sparirebbero. Bisogna prestare attenzione alle espressioni dei gerghi di mestiere, di una sotto-cultura o di una contro-cultura organizzata intorno a uno specifico tipo di attività, perché significa moltiplicare le possibilità di accesso diretto ai fenomeni caratteristici dell'ambiente in questione. Sarà il sociologo che dovrà comprenderne pienamente il senso, esplicitarli e integrarli nel proprio modello.

3.3. *L'elaborazione di concetti ad hoc*

Dopo che Glaser e Strauss hanno in qualche modo democratizzato la creazione di concetti, altrimenti riservata all'aristocrazia della professione, provare è possibile a tutti.

Nel corso della ricerca sui padri divorziati, una serie di interviste ha messo in luce la frequenza dei percorsi in cui l'equilibrio di vita dell'uomo era stato distrutto non dalla perdita dell'impiego, da un incidente di lavoro o dall'alcolismo, ma dal divorzio che aveva portato ad una forte demoralizzazione, al ricorso all'alcol, alla disoccupazione e infine alla perdita della casa. Alcuni uomini che avevano conservato il lavoro, hanno testimoniato di aver comunque sfiorato il crollo in conseguenza della nuova, brutale situazione di solitudine.

L'osservazione di queste ricorrenze ci ha condotto a proporre il concetto di *triplo appoggio*. L'idea di fondo è che in età adulta, almeno per gli uomini, un modo di vita stabile si costruisce su tre «appoggi»: la casa, il lavoro – che porta reddito e inserimento sociale – e la famiglia costituita da una compagna e dai figli. Non si tratta di farne una norma conservatrice – non è certo la vocazione del sociologo – ma di constatare che quando una delle componenti scompare, gli uomini, che sembrano a questo riguardo molto più vulnerabili delle donne, si trovano in una situazione di equilibrio instabile. L'abbandono della propria compagna e dei figli – o peggio l'allontanamento dell'uomo – induce in particolare, con la scomparsa delle relazioni interoggettive forti, anche quella delle motivazioni che facevano accettare condizioni di lavoro molto dure. Del resto, «A che serve?». Come sottolinea Robert Castel, la *disaffiliazione*, che è l'inizio di un processo di esclusione, può prodursi sia nella sfera del lavoro (perdita dell'impiego) sia nella sfera familiare.

La metafora del triplo appoggio non costituisce che l'abbozzo di un concetto pienamente sviluppato, un concetto-seme la cui validità chiede di essere verificata in contesti differenti e la cui coerenza interna deve essere elaborata. Mette in luce però una questione da approfondire, perché identifica e dà un nome a un insieme di tratti comuni a una situazione ricorrente.

3.4. Interpretazione o descrizione approfondita?

Un buon modello è un modello che rende intelligibile una serie di fenomeni osservati: questo non implica necessariamente il ricorso a concetti sofisticati. L'essenziale è innanzitutto elaborare buone descrizioni, le più approfondite possibile: è nella profondità che si trova la via verso il generale. Quest'idea è stata sviluppata, più che dalla sociologia contemporanea, dall'antropologia, in particolare con Clifford Geertz. Mentre sto terminando questo lavoro, trovo un brano in cui l'etnologo Daniel Fabre, che lavora su alcuni aspetti della società francese, esprime molto bene lo spirito che anima le sue ricerche e quelle dei suoi colleghi. Sarà questo brano a concludere questo capitolo e a segnare la transizione al successivo, dedicato alla scrittura del rapporto di ricerca.

Il campo resta il momento in cui – a partire dalla percezione dell'inosservato, in un lavoro di disvelamento dell'evidenza che acceca – si liberano le ipotesi che un'esplorazione ragionata metterà alla prova, verificherà, affinerà, svilupperà. In seguito, al momento della scrittura, la maggior parte degli etnologi d'oggi, quale che sia il loro rapporto con le «fonti», intrecceranno gli effetti del reale – che rendono *sensibile* lo spazio sociale popolato di figure personali di cui testimoniano – e lo svolgimento della loro analisi, che tenta di raccogliere nell'*intelligibile* questa realtà sempre un po' straniera (Fabre 1992: 50).

VII. Il rapporto di ricerca e la sua redazione

Quest'ultimo capitolo è dedicato alla fase di redazione, cioè all'esposizione in forma scritta dei risultati della ricerca. Per la gran parte degli studenti, giovani ricercatori e anche ricercatori più anziani, è un momento insieme stimolante e temibile. Stimolante perché la fase di analisi e di approfondimento delle idee si prolunga fino al cuore stesso del lavoro di scrittura. Temibile per almeno due ragioni: una concerne la quasi assenza nell'insegnamento secondario dell'apprendimento delle tecniche di argomentazione (retorica) e di redazione; l'altra risulta dalla pressione delle norme universitarie verso il rigore dell'argomentazione stessa.

Il capitolo specificherà i problemi generali di consolidamento del modello e della sua esposizione in forma scritta quando si utilizzano i racconti di vita in una prospettiva etnosociologica. I racconti introducono la forma narrativa non solo a livello dei dati ma, per estensione, a quello della riflessione che si orienta a cogliere i concatenamenti sequenziali; si esaminerà la possibilità di applicare queste modalità anche alla fase di redazione. Si tratterà infine dell'inserimento di brani dei racconti nel testo del rapporto di ricerca, e dei problemi posti dalla loro pubblicazione integrale.

1. Il consolidamento del modello

Il modello prodotto dal ricercatore evolve nel corso della rilevazione empirica. All'inizio, è fatto solo di rappresentazioni offerte dal senso comune, di qualche domanda, delle prime ipotesi speculative. Il lavoro sul campo e l'analisi lo trasformano considerevolmente. Almeno alcune delle rappresentazioni iniziali appaiono in seguito inesatte, o addirittura false; la

scoperta dei meccanismi, delle logiche, dei processi, arricchisce il modello. Il ricercatore comprende certi aspetti del funzionamento del suo oggetto, pensa di averne «saturato» le rappresentazioni. Tuttavia altri aspetti restano inevitabilmente allo stato di ipotesi plausibili non saturate e a questi bisogna aggiungere tutte le intuizioni che sono apparse nel corso della rilevazione e dell'analisi, che vagano da «qualche parte» nella periferia semi-coscienze del modello, e alle quali non è stato attribuito nessuno statuto. La prima redazione serve a chiarificare la struttura del modello e ad esplicitare queste intuizioni vaganti, a trasformarle in parole, a verificarle tornando ai dati e a includerle nella presentazione scritta inserendole al loro posto di ipotesi non saturate.

Ci sono dunque continuità e discontinuità tra osservazione, analisi e scrittura; ma la discontinuità non è dove normalmente si crede che sia, cioè tra la fine dell'analisi e l'inizio della redazione «finale». In una ricerca etnosociologica ben condotta, la scrittura inizia subito, dalle annotazioni prese sul *cahier de terrain* che conserva anche le idee nuove che emergono man mano dall'oggetto studiato. Scrivere ogni giorno è un ottimo allenamento alla stesura della redazione finale. La continuità tra osservazione, analisi, riflessione e scrittura deve dominare lungo tutto il percorso di ricerca, fino, e compresa, la prima stesura del rapporto finale: fin lì il ricercatore scrive *per lui*. La discontinuità mi pare si situi nel momento in cui ci si vede costretti a scrivere per gli altri; per esempio, nel caso di uno studente alle prese con la sua tesi, per il suo relatore. Si devono allora fare proprie le regole universitarie: progressività e chiarezza espositiva, rigore delle argomentazioni proposte, coerenza del modello. L'apprendimento di queste regole si fa nel dolore, ma costituisce il passaggio obbligato verso la professionalizzazione.

Esistono tecniche per mettere in ordine le idee che possono aiutare nella costruzione e nel consolidamento del modello. C.W. Mills, Glaser e Strauss consigliano di preparare delle schede, ed è così che lavora Kaufmann, che ne ha descritto molto bene il processo (Kaufmann 1996, cap. 5). Altri ricercatori preferiscono riempire i loro *cahiers de terrain*. Anche l'uso di un computer, eventualmente portatile, può facilitare il lavoro a coloro che lo maneggiano con sufficiente disinvoltura da farne un prolungamento del cervello: sono disponibili programmi che permettono di classificare le note per temi, di assemblarle, di trattare più temi contemporaneamente. Ciascuno troverà il metodo che gli conviene di più, e comunque meglio un metodo qualsiasi che nessun metodo. Bisogna però evitare di rimandare l'analisi; si rischia di trovarsi con una massa di dati di cui non si saprebbe cosa fare. L'analisi e la scrittura devono procedere parallelamente al lavoro sul campo.

2. La costruzione del rapporto di ricerca

Il modello è pluridimensionale, come lo è l'oggetto di studio. L'esposizione scritta di un modello, al contrario, non può che essere lineare. Il passaggio all'uno all'altro pone dunque il problema dell'organizzazione di un piano. Come strutturarlo? Un buon piano è un piano logico, ma ci sono più logiche possibili.

Una di queste è la progressiva scoperta delle caratteristiche dell'oggetto. Riproduce per il lettore il cammino seguito dal ricercatore, dai suoi presupposti iniziali fino alla comprensione finale passando per le scoperte empiriche, la produzione delle ipotesi, la progressiva costruzione di nuove rappresentazioni. Questa è la logica che possiamo chiamare «genetica», nel senso che rintraccia la genesi del modello; la sua presentazione presenterà una forma narrativa. Non molto utilizzata, mi sembra comunque adatta alla forma etnosociologica di indagine.

Un'altra logica possibile è quella del funzionamento dell'oggetto; è la forma scientifica per eccellenza. Suppone però una conoscenza approfondita dell'oggetto stesso: si comincia esponendo il meccanismo che costituisce il cuore del suo funzionamento e poi se ne mostrano le conseguenze, capitolo dopo capitolo.

Questo tipo di piano ha l'inconveniente di cancellare i sentieri della scoperta, conviene di più alla scienza «fatta» che alla scienza «che si sta facendo», ossia alla ricerca. Se si pensa di avere scoperto un processo centrale nel funzionamento dell'oggetto, invece di metterlo all'inizio sarà meglio posizionarlo verso la metà dell'esposizione. Possono essere anticipate le descrizioni di alcune delle sue manifestazioni, senza per questo però «rivelare il segreto» troppo presto. Una volta svelato, si potranno dedicare i capitoli che rimangono a esplorarne le conseguenze. Questo modo di procedere conserva l'interesse della lettura.

Nell'indagine sulla panificazione, abbiamo impiegato molto tempo per capire che il processo di *sistemazione*, attraverso il quale i giovani operai senza denaro arrivavano comunque a mettersi in proprio, costituiva la chiave di tutto il funzionamento interno di questo settore artigianale e della sua resistenza storica alla panificazione industriale. Se avessimo cominciato il rapporto con questa chiave, ci saremmo trovati «a strapiombo» sul (e dunque fuori dal) paesaggio da descrivere. In un'indagine etnosociologica, il cammino che porta dall'ignoranza a una certa conoscenza deve essere esposto. Di più: non essendo solo mentale – a differenza del lavoro speculativo o puramente teorico – ma implicando necessariamente una successione di avvenimenti concreti, può essere descritto. Infine e soprattutto, restituendo – anche se un po' «lucidata» – la pista concretamente

seguita, l'esposizione aumenta, con la sua stessa onestà, la credibilità delle ipotesi proposte.

Un terzo modo di esporre i risultati è quello del racconto storico che descrive la genesi dell'oggetto di studio. Questo modo si trova francamente fuori dalle abitudini della sociologia universalistica, ma è anche vero che tutti gli oggetti sociali hanno una dimensione storica e che questa si riflette in qualche misura nei racconti di vita. Per esempio, la situazione dei padri divorziati – studiata alla metà degli anni Ottanta, con una profondità retrospettiva di una quindicina d'anni – dipendeva fortemente dalla legislazione sul divorzio e dalla regolamentazione sull'affidamento dei figli. Questa legislazione era stata modificata, a partire dagli anni Sessanta, a favore delle madri, e i movimenti organizzati dai padri premevano per ottenere un miglior equilibrio (ci sono riusciti parzialmente negli anni successivi alla nostra ricerca). Bisognava dunque descrivere non solo l'evoluzione della legislazione, ma tentare di ricostruire le ragioni profonde, sociali e culturali, di questa evoluzione (trasformazione dei costumi, delle forme familiari, dei rapporti sociali di genere, della relazione tra diritto e pratiche private). Se si presenta l'occasione di descrivere l'oggetto nel suo quadro storico, è meglio farlo all'inizio della trattazione tornandovi però verso la fine per evidenziare, a partire dalle tensioni e dalle dinamiche interne che si saranno identificate, le probabili future evoluzioni.

Una quarta logica soggiacente tutta la ricerca sociologica è quella che organizza i passaggi dal generale al particolare e viceversa. L'oggetto studiato, mondo sociale, categoria di situazione, tipo di traiettoria, è di ordine generale, come anche le domande iniziali che si pongono all'oggetto; e ci si attende che il sociologo giunga a conclusioni di ordine generale. Al contrario, l'indagine empirica si fonda su una o qualcuna delle unità concrete che compongono l'oggetto sociale, microcosmi, piccoli insieme di percorsi biografici. La scommessa delle indagini etnosociologiche è quella di dimostrare l'universalità dei rapporti, meccanismi e processi sociali che corrispondono a certe forme di organizzazione (in senso lato) delle attività sociali. Se ne potrà osservare la presenza e studiarne il funzionamento su qualsiasi componente particolare. Ma la validità di questa scommessa deve essere ridimostrata in ciascuna indagine.

Il movimento d'insieme dell'esposizione deve dunque andare dal generale al particolare (giustificazione della scelta dell'oggetto), poi dal particolare al generale. E per questo che le statistiche disponibili sull'oggetto sociale «globale» (come un mondo sociale) che forniscono un quadro generale devono essere presentate all'inizio. Se si dispone di statistiche sull'oggetto «locale» studiato empiricamente, si dovrà non soltanto presentarle ma anche compararle alle statistiche nazionali, per mettere in evi-

denza il carattere tipico o al contrario atipico dell'oggetto locale. Le statistiche locali o «ecostatistiche» (Bertaux - Bertaux-Wiame 1980) non devono essere dimenticate: se si sa, per esempio, che esistono trentamila panifici ripartiti su tutto il territorio, se ne può dedurre che una sola fornisce mediamente il pane giornaliero a duemila persone e circa cinquecento famiglie (questo calcolo non tiene evidentemente conto degli acquisti di pane nei grandi centri commerciali, che si stanno rapidamente diffondendo). Quest'ultima cifra può essere comparata al numero delle persone che varcano ogni giorno la porta di una panetteria e permette di posizionarla, anche se non con esattezza, rispetto alla media nazionale e locale. Descrivere concretamente e quantitativamente alcune caratteristiche del particolare oggetto studiato empiricamente, permette di riposizionarlo all'interno degli insiemi nazionali, per i quali non si dispone, in generale, che di descrizioni statistiche.

Se il passaggio dal generale al particolare si pone in termini di tipicità morfologica, il ritorno al generale si formula in tutt'altri termini. Più si sarà approfondita la scoperta delle concatenazioni concrete delle logiche d'azione e delle logiche sociali, dei meccanismi sociali e della loro articolazione in processi, più saremo sicuri che ciò che abbiamo messo in evidenza ha valore di generalità. Questo è il punto essenziale. Si potrà aggiungere, se possibile, un riesame delle statistiche nazionali da cui si è partiti, per mostrarne il «vero significato» (per esempio, mostrare come vivono concretamente le famiglie che dispongono di un reddito inferiore alla metà del reddito mediano, cioè al di sotto della soglia di povertà definita statisticamente, e quali sono le conseguenze a medio termine di queste modalità di vita). Si conferirà così, ai risultati di un'indagine forzata-mente locale, una portata molto più ampia.

In certi casi si potrà considerare una quinta logica: quella di una dinamica di sviluppo biografico che caratterizza un certo tipo di traiettorie. Comunque il sociologo deve, anche in questo caso, sforzarsi di concentrare la sua attenzione sui quadri propriamente sociali che indirizzano i percorsi su un tipo particolare di traiettorie, e centrare su questi l'esposizione. Se con- trarre una certa malattia cronica è possibile in molti modi, è il modo in cui questa malattia è concepita nella cultura e in cui è trattata dal sistema di cura che costituirà un fondo comune a queste esperienze. I padri divorziati che abbiamo incontrato costituivano altrettanti casi particolari, ma avevano in comune il fatto che il loro rapporto con i figli era costruito intorno allo stesso quadro giuridico e giudiziario, che definiva i loro diritti di visita. Certo, i processi del divenire biografico non possono essere interamente ridotti ai processi sociali, ma il compito del sociologo è di cercarne gli ele-

Sono dunque state menzionate cinque logiche e tutte possono contribuire alla logica dell'esposizione. Sta a ciascuno, in funzione del proprio oggetto di studio e dei suoi orientamenti, articularli al meglio.

Che cosa si attende un lettore dall'esposizione dei risultati di un'indagine etnosociologica? Che gli si spieghi innanzitutto si che cosa si tratta, quale è la questione o il «problema» che sarà oggetto d'esame. Poi che gli si ricordi come il senso comune vede quella questione e quali sono le incoerenze di quel punto di vista: incoerenze interne e scarti con i dati già esistenti, per esempio le statistiche. Che gli si dica anche, senza troppo insistere, a quali conclusioni sono arrivati i lavori sociologici antecedenti (se ce ne sono), e quali concetti hanno proposto i loro autori per decifrare il problema in questione. Poi, che si descriva il campo che ha costituito il luogo di osservazione concreta e il metodo utilizzato. Se il ricercatore ha potuto situare l'oggetto locale mettendolo in rapporto con l'oggetto sociale studiato e determinarne il grado di tipicità, per esempio grazie a statistiche, lo spieghi brevemente; ma il lettore è impaziente di sapere come ha condotto concretamente il suo lavoro, perché è questo che permetterà di valutarne i risultati e le conclusioni.

Il lettore vuole vedere il campo ma anche il ricercatore, che deve essere incluso nel suo studio, perché si sappia non solo che cosa ha trovato ma anche come l'ha trovato. In altri termini, sarà bene che ricordi qualcuna delle false piste percorse e come si è convinto ad abbandonarle, in seguito a quali testimonianze ha finito per prendere coscienza della falsità di questa o quella delle sue prenotazioni; sotto quali forme gli sono inizialmente apparsi i meccanismi, le logiche e i processi che pensa di avere scoperto e come ha proceduto per confermare le ipotesi formulate a questo proposito; perché ha abbandonato quella ipotesi che così a lungo aveva pensato potesse essere verosimile. E ancora, quali sono i punti che, alla fine del suo lavoro, restano oscuri perché non ha potuto studiarli per mancanza di tempo o perché il segreto che li circonda è stato troppo duro da penetrare. Infine, avendo sviluppato il suo modello a partire da osservazioni locali, deve dire in quale misura, con che grado di verosimiglianza, e a quale tipo di fenomeni potrà essere generalizzato.

Alla fine della lettura, il sociologo desidera avere appreso qualcosa sull'oggetto studiato ma anche sulle capacità del ricercatore stesso, cioè sulle sue attitudini a svelare gli indizi, a seguire le piste con tenacia, a rimettere in questione le sue ipotesi di fronte ad evidenze contrarie, a comprendere dall'interno le situazioni e le interazioni che si sviluppano e, nell'ideale, a trovare le parole giuste, le parole della teorizzazione, per esprimere ciò che ha creduto di capire. Secondo me, una descrizione sincera degli aggiustamenti successivi e dello sviluppo delle ipotesi è di gran

lunga preferibile a un'esposizione troppo perfetta, troppo patinata e troppo coerente del modo di funzionamento dell'oggetto, che lascia poco spazio alla valutazione personale. Poiché si è lavorato con i racconti di vita, è bene riportarne qualche brano. Ma che cosa pubblicare dei racconti di vita raccolti?

3. La pubblicazione dei racconti di vita

3.1. La pubblicazione di brani delle interviste

L'inserimento nel rapporto di ricerca di brani dei racconti di vita, cioè dei loro passaggi più significativi, mi sembra essenziale. Le loro parole costituiscono i gradini successivi della grande scala che porta al modello; se non tutti i gradini, almeno una buona parte.

Bisogna citare saggiamente. L'errore più comune consiste nell'avanzare un'ipotesi, per esempio su un meccanismo sociale, e poi citare un brano del racconto che «illustra perfettamente» questo meccanismo. Così facendo si conferisce a un caso particolare lo statuto di conferma di un'ipotesi generale; e, in più, è probabile che si rovesci così l'ordine della scoperta. Se l'esempio citato illustra particolarmente bene l'ipotesi, è senza dubbio a partire da questo che si è, durante la ricerca, elaborata l'ipotesi: la sua funzione è quella di *indice* e si vorrebbe ora conferirgli lo statuto di *prova*? Se questo modo di procedere è frequente, è anche scientificamente inaccettabile.

I brani d'intervista devono avere nel testo lo stesso posto che hanno occupato nello svolgimento dell'indagine. Se hanno funzionato da indizi aprendo una pista, devono giocare lo stesso ruolo nella stesura della redazione finale. Se uno di loro ha fatto traballare un'ipotesi, il ricercatore non deve attribuire questo fenomeno alla pochezza della sua riflessione critica. Se hanno confermato un'intuizione, saranno inclusi in quanto tali. Se un soggetto perspicace ha fornito una descrizione particolarmente illuminante di un meccanismo sociale, non ci si attribuirà la sua scoperta facendola «confermare» dal brano in questione, ma si avrà l'onestà e l'umiltà di citare la fonte iniziale, anche a costo di dover spiegare perché la spiegazione ci è parsa interessante e attraverso quali altri dati si è potuta confermare.

Questo vale soprattutto per i brani tratti dalle interviste a informatori centrali, o per i frammenti di racconto che possono essere estratti dal loro contesto discorsivo senza perdite rilevanti. Ma molto spesso si è imbarazzati nel ritagliare i frammenti, proprio perché si dispone dell'intero rac-

conto di vita, e dunque si sa, grazie alla sua analisi approfondita, «da dove parla» il soggetto. Si è coscienti cioè di deformare il senso di un estratto estrapolandolo, non solo dal contesto discorsivo, ma anche dalla storia del soggetto stesso. Citare il racconto su due pagine romperebbe il filo del testo sociologico; non citarne che un paragrafo modificherebbe il senso del passaggio citato. La soluzione, in questi frequenti casi, è di *riassumere* il contesto discorsivo, o anche il segmento pertinente della storia del soggetto che ha portato alla scena, alla situazione, all'azione, alla rivelazione di un meccanismo sociale descritto in modo così giusto o così espressivo da dover essere riprodotto proprio con quelle parole.

Così di possono *personalizzare* le citazioni senza sovraccaricare troppo il testo. Perché il lettore non si perda, si raccomanda di dare a ciascun soggetto uno pseudonimo, che sarà ripetuto ogni volta che sarà citato. Tentando di scegliere degli pseudonimi che esprimano la caratteristica principale di questo o quel soggetto, se ne possono fare dei personaggi; ma attenzione alla caricatura!

Se non si sono raccolti che pochi racconti, ma si sono studiati con cura, è bene riassumere il percorso biografico di ciascuno. Si metterà questo materiale negli allegati; costituiranno una descrizione morfologica del campione. Se questa pratica non ponesse problemi di privacy (più grande è il numero di informazioni biografiche fornite su una persona, più elevato è il rischio che possa essere identificata), si sarebbe tentati di utilizzarla di norma in tutte le ricerche etnosociologiche realizzate a partire dai racconti di vita.

Ultimo punto: si deve, e si ha il diritto, di riscrivere i brani che si includono nel testo? La questione è complessa ma qualche semplice regola permette di trattare la maggior parte dei casi.

La tentazione di «arrangiare» gli estratti è naturale perché le regole della comunicazione scritta non sono le stesse di quella orale. Quello che «passa» bene nell'orale, perché si accompagna ai gesti, alle intonazioni, al ritmo della parola, si impoverisce nella trascrizione. D'altra parte, l'orale sopporta frasi non terminate e ripetizioni che diventano insopportabili nel discorso scritto. I soggetti stessi, quando gli si consegna una copia della trascrizione, lo costatano e rimarcano spesso: «Se si deve pubblicare, bisogna riscriverlo».

Inversamente, autorizzarsi a riscrivere a proprio modo, in funzione per esempio di un'estetica letteraria, sarebbe permettersi di trafficare con i dati. Bisogna dunque rispettare delle regole molto strette, il cui spirito può essere riassunto in questo semplice principio: i cambiamenti di *forma* non devono in nessun caso cambiare il *senso*. D'altronde, bisogna vietarsi di aggiungere una sola parola che il soggetto non abbia impiegato.

Non si possono usare dunque che due tipi di operazione: i tagli, che saranno indicati con: [...]; il montaggio per spostamento di frasi, che potrà essere indicato con: // //. Ancora, bisogna che nessuna di queste operazioni modifichi il senso del discorso: è essenziale, in un contesto universitario, che il lettore sia sicuro dell'autenticità dei brani che gli vengono proposti. In questo quadro, il rispetto dei materiali raccolti ha la primazia sull'estetica letteraria. Il testo del rapporto di ricerca deve essere compreso alla prima lettura, e se il passaggio di un racconto cita qualcosa di importante in termini difficilmente comprensibili, si potrà riassumerlo, per poi citare in allegato il passaggio in questione.

3.2. La pubblicazione in extenso

L'opinione corrente dei sociologi riguardo i racconti di vita è stata sin qui largamente determinata dalla pubblicazione *in extenso* di racconti «completi», più spesso ad opera di giornalisti e con l'intento di sedurre il grande pubblico. Valutare (peggiorativamente) la validità di quello che altrove ho chiamato l'«approccio biografico» in sociologia partendo da questo tipo di pubblicazioni extrasociologiche, è un errore manifesto ma molto comune (Bourdieu 1986; Penef 1990). Sono necessarie condizioni veramente eccezionali perché un racconto di vita possa dare materia per una pubblicazione *in extenso*. In primo luogo, bisogna ottenere il consenso del soggetto. Pubblicare è mettere sulla pubblica piazza, mentre gli si era promesso l'anonimato. Bisogna anche che il racconto sia sufficientemente ricco da meritare di essere pubblicato, e ciò suppone molti colloqui, una concentrazione di sforzi su una sola persona e – se si mantiene l'intenzione di una conoscenza sociologica – una argomentazione sulla rappresentatività o tipicità del caso in questione; inoltre bisogna riscriverlo interamente per renderlo leggibile. Infine, per evitare che il ricercatore sia considerato solo uno specialista dell'uso del registratore, sarebbe meglio accompagnare la pubblicazione del racconto di vita con un commento sociologico appropriato.

Quest'ultimo compito è una missione impossibile. Infatti, per rendere leggibile il racconto, il ricercatore sarà portato non solo a sopprimere le sue domande, abbandonando ogni speranza di vedere riconosciute almeno le sue qualità di intervistatore, ma anche a lavorare sulla trascrizione, a riscriverla – secondo le regole ricordate sopra – finché non sia perfettamente leggibile.

Questo lavoro di riscrittura suppone a sua volta un enorme lavoro di analisi sulle interviste, perché comprende: la ricostruzione del percorso

del soggetto e della successione dei suoi micro-gruppi di appartenenza; la comprensione di ciascuna situazione descritta, del suo contesto e del modo in cui il soggetto e i suoi *altri significativi* hanno percepito, analizzato e reagito alla situazione; il riconoscimento delle tante sfumature di senso contenute nel racconto e, infine, il mettere in relazione tutto questo. È solo alla fine di questo lavoro di analisi che il ricercatore può riscrivere, cioè procedere ad un lavoro di montaggio e di selezione.

Les enfants de Sanchez (Lewis 1963) è un esempio di come questo lavoro possa essere compiuto ad arte: si legge tutto di un fiato e il lettore dimentica completamente che si tratta di una riscrittura. L'impalcatura è scomparsa, il lavoro d'analisi del ricercatore è divenuto perfettamente invisibile. Potrebbe allora ricordare la sua esistenza facendo seguire il testo «autobiografico» da un commento o da un'analisi sociologica? In realtà, l'essenziale di ciò che ha capito con l'analisi minuziosa del racconto di vita, si è già sforzato di farlo dire al testo, attraverso un montaggio in grado di farlo immediatamente percepire al lettore. Questi - identificandosi per il tempo della lettura con il narratore, e nutrendo la storia che gli si racconta con il suo immaginario - avrà subcoscientemente percepito questi avvicinamenti semantici; di conseguenza, interpreterà l'eventuale commento come una parafrasi oziosa di ciò che ha già trovato tra le righe del racconto (grazie al lavoro invisibile del ricercatore).

Si può dunque pensare ad una pubblicazione *in extenso* solo in casi eccezionali e comunque a fini diversi (espressivi) da quelli della ricerca. Far ascoltare la voce di persone che appartengono a categorie che non hanno mai la possibilità di parlare pubblicamente è un compito nobile, un compito da «passatore», che contribuisce alla democratizzazione dello spazio pubblico e allo sviluppo, per una società, della coscienza di se stessa. Ma non è un compito che spetta al ricercatore; i pubblicisti hanno, a questo riguardo, più talento ed è un impegno, per il ricercatore, letteralmente ingrato per le ragioni esposte sopra.

Comunque, se si ritiene importante, in un contesto universitario, inserire in un rapporto di ricerca un allegato che presenti un racconto di vita particolarmente ricco, tipico, illustrativo o «esemplare», il mio suggerimento è di pubblicarne la trascrizione così com'è, comprese le domande del ricercatore. Si potrà farla precedere da un'introduzione che presenta il «profilo» del soggetto e la descrizione dell'incontro. Se si redige un commento, lo si inserirà al suo giusto posto, cioè *dopo* il testo della trascrizione.

Conclusioni

Questo libro tratta solo di uno dei possibili modi di utilizzare i racconti di vita, quello che considera i racconti come un mezzo per accedere alla conoscenza di oggetti storico-sociali come i mondi sociali o le situazioni socialmente costruite. In questa prospettiva, che ho proposto di chiamare «etnosociologica», i soggetti prendono lo statuto di informatori, sulle priorità pratiche e sui contesti sociali all'interno dei quali queste azioni sono inserite. Le loro testimonianze sono accettate come *vere*, senza peraltro rinunciare all'accertamento della loro veridicità attraverso la comparazione sistematica e la consultazione di fonti diverse.

Per spiegare la coerenza di questo approccio, ho esplicitato i suoi fondamenti epistemologici, ed ho precisato in seguito la peculiare concezione del racconto di vita che questo approccio porta con sé. Utilizzando alcuni esempi, ho descritto come si può passare dalle osservazioni locali alle generalizzazioni sociologiche e illustrato i risultati conoscitivi, sia sociografici sia sociologici, che è possibile raggiungere.

Circa la metà di questo lavoro è stato dedicato ai problemi dell'analisi, che sono generalmente lasciati nell'ombra. Tenuto conto dell'importanza dell'immaginazione sociologica nel processo di analisi del materiale, ho proposto al lettore non solo qualche semplice operazione destinata a far emergere i contenuti «oggettivi» di un racconto di vita (un'oggettività di tipo discorsivo), ma anche alcuni strumenti teorici originali: la differenzialità, e anche il «livello» delle relazioni intersoggettive forti e stabili. Questi termini designano fenomeni che, pur contribuendo al processo permanente di costruzione delle forme storico-sociali, non vengono presi in considerazione né dalle inchieste statistiche né dall'osservazione diretta e dunque sincronica dell'agire sociale.

Reinserendo le pratiche nei loro contesti concreti e nella loro diacronicità, i racconti di vita mostrano l'importanza degli impegni morali degli attori nei confronti degli altri; una sociologia realista deve includerli nel suo campo di percezione e di riflessione. Non ci si può più accontentare di una concezione dell'*homo sociologicus* che lo riduce o allo statuto di semplice portatore di strutture e di ruoli o a quello di individuo perfettamente autonomo agente solo in funzione dei suoi interessi: queste concezioni mutilano la sua umanità. E' peraltro inquietante che molte lingue appartino a una tale visione mutilante il loro apporto: così quando mettono sistematicamente al maschile i termini generici: «agente», «attore», «individuo», «soggetto». Non solo più della metà dei «soggetti» sono donne, ma è proprio pensando a loro che ci si può meglio rendere conto dell'inedeguatezza delle concezioni canoniche di *homo sociologicus*. Questo è un problema terminologico non ancora risolto.

Sono convinto che la prospettiva etnosociologica abbia un roseo futuro e che abbia bisogno dell'apporto dei racconti di vita. La richiesta di sociologia generale è oggi stagnante, e un certo tipo di discorso generalista sulla «società» è messo in crisi dal tramonto della forma stato-nazione. In compenso, la domanda di *expertise* professionale nei vari settori della vita sociale è in espansione rapida e continua, e la prospettiva etnosociologica può fornire in questo senso efficaci risposte. Se si ragiona in termini di professionalizzazione, non si può dimenticare che scegliere un oggetto di studio, mondo sociale o categoria di situazione, è già scegliere il campo nel quale si intende specializzarsi.

Quanto alla scelta di utilizzare i racconti di vita in questa prospettiva, mi sembra si possa iscrivere nella linea di pensiero umanista esplicitata dal Sartre di *Questions de méthode*. Ascoltare a lungo le persone che raccontano «ciò che hanno fatto di ciò che è stato fatto di loro», secondo la bella formula del filosofo, è un contrappeso al rischio di deriva tecnocratica presente in ogni *expertise* comandata dall'alto. Tenere conto della carica di umanità contenuta in una testimonianza sull'esperienza vissuta allontana la sociologia dal modello delle scienze esatte ma la avvicina alla storia e all'antropologia rinforzando la sua vocazione democratica.

Bibliografia

1. Ricerche empiriche di riferimento (in ordine cronologico)

Lewis Oscar (1963), *Les enfants de Sanchez. Autobiographie d'une famille mexicaine*, Gallimard, Paris.

Opera composta essenzialmente dai racconti di vita dei quattro figli (due fratelli e due sorelle) di un contadino emigrato in Messico. Questi racconti sono così veritieri che, leggendoli, Sartre e de Beauvoir si domandarono pubblicamente se dopo tali testimonianze ci fosse ancora posto per la letteratura narrativa. Sembrerebbe comunque che la qualità letteraria di quest'opera debba molto al lavoro di riscrittura di Oscar Lewis e di sua moglie Ruth. Per la sua forma, resta un classico del genere anche se le sue conclusioni analitiche sono state vivamente criticate.

Bertaux Daniel - Bertaux-Wiame Isabelle (1980), *Une enquête sur la boulangerie artisanale*, rapporto al CORDES (Commissariat au Plan).

Bertaux Daniel - Delcroix Catherine (1990), *La fragilisation du rapport père-enfant. Une enquête sociologique*, rapporto alla CNAF.

Due indagini etnosociologiche, l'una su un mondo sociale, l'altra su una categoria di situazione.

Sayad Abdelmalek (1991), *L'immigration ou le paradoxes de l'altérité*, De Boeck, Bruxelles.

Raccolta di articoli di alta qualità sugli algerini emigrati in Francia e i loro figli.

Nicole-Drancourt Chantal (1991), *Le labyrinthe de l'insertion*, La Documentation française, Paris.

Un'indagine sul difficile passaggio dalla scuola ad un impiego stabile. L'autore ha lavorato a partire da cinquanta racconti di vita di uomini e di donne di trent'anni, tutti usciti da sistema scolastico a diciotto anni.

Amiot Michel (1991), *Les misères du patronat... Le monde des petites et moyennes entreprises industrielles et de leurs patrons*, L'Harmattan, Paris.

L'esplorazione di un mondo sociale realizzata raccogliendo ottanta racconti di vita.

Anderson Nels (1993), *Le Hobo. Sociologie du sans-abri*, postfazione di Olivier Schwartz, Nathan, Paris.

Traduzione francese di uno dei classici della scuola di Chicago, pubblicato nel 1923. Il termine «hobo» designava allora gli uomini che viaggiavano attraverso gli Stati Uniti cercando lavoro nei cantieri che incontravano lungo la strada. L'autore ha studiato tutti gli aspetti della loro condizione di lavoratori migranti, condizione di cui lui stesso aveva fatto esperienza. La sua ricerca e l'opera che ne rende conto sono modelli di articolazione di differenti tipi di dati, compresi i racconti di vita. Questi ultimi consentono all'autore di disegnare ritratti che sintetizzano i percorsi di vita ascoltati. La postfazione di O. Schwartz, *l'empirisme irréductible*, è una riflessione approfondita sul valore dell'etnografia per lo sviluppo delle conoscenze sociologiche.

2. Testi di metodologia

Bertaux Daniel (1976), *Histoires de vie ou récits de pratiques? Méthodologie de l'approche biographique en sociologie*, rapport au CORDES.

Questo rapporto molto polemico ha avuto grande diffusione e ha ispirato un gran numero di ricerche. Ha anche introdotto in Francia i lavori della scuola di Chicago.

Bertaux Daniel (1980), *L'approche biographique, sa validité méthodologique, ses potentialités*, in «Cahiers internationaux de sociologie», LXIX, 2, pp. 198-225. L'articolo descrive lo stato dell'arte alla fine degli anni Settanta e propone alcune distinzioni e orientamenti che si sono in seguito rivelate pertinenti.

Ferrarotti Franco (1983), *Histoire et histoires de vie. La méthode biographique dans les sciences sociales*, Méridiens-Klincksieck, Paris.

Breve e brillante opera teorica che prosegue in campo sociologico il discorso iniziato da Sartre in *Questions de méthode* (1960). Si veda in particolare l'idea originale di «biografia dei gruppi primari» che prefigura lo sviluppo delle «cronistorie di famiglia».

Poinier Jean - Clapier-Valladon Simone - Raybaut Paul (1983), *Les Récits de vie. Théorie et pratique*, PUF, Paris.

Il primo manuale pubblicato in Francia. Interessanti le pagine sugli «etnoestesi» ma l'opera non mantiene le promesse del sottotitolo.

Penef Jean (1990), *La Méthode biographique*, Armand Colin, Paris.

L'autore dissimula appena una certa avversione per l'approccio biografico. Trasportato dal suo spirito critico, commette grossolani errori di giudizio, soprattutto sulla storia orale.

Heinitz Charlotte - Rammstedt Angela (1991), *L'approche biographique en France*, in «Cahiers internationaux de sociologie», XCI, pp. 330-370.

Scritto da due colleghe tedesche, l'articolo passa in rassegna i lavori dei sociologi di lingua francese. Tipologie pertinenti, bibliografia esaustiva.

Battagliola Françoise - Bertaux-Wiame Isabelle - Ferrand Michelle - Imbert Françoise (1991), *Dire sa vie: entre travail et famille. La construction sociale des trajectoires*, Centre de sociologie urbaine/RESCO, Paris; e degli stessi autori (1993), *À propos des biographies: regards croisés sur questionnaires et entretiens*, in «Population», 2.

I due riferimenti essenziali alla comparazione dei questionari biografici standardizzati e dei racconti di vita. Vi si trovano numerosi esempi che dimostrano quanto le due traiettorie dei membri di una coppia sono in interazione costante l'una con l'altra.

Althabe G. - Fabre D. - Lenclud G. (dirs) (1992), *Vers une ethnologie du présent*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.

Una raccolta di testi per la preparazione degli etnologi allo studio degli aspetti della società francese. Leggere in particolare i testi dei tre curatori del volume e quello di Martine Segalen.

Pineau Gaston - Legrand Jean-Louis (1993), *Les Histoires de vie*, PUF, Paris.

Questo piccolo libro di cultura generale si legge facilmente e copre, in un centinaio di pagine, un immenso territorio: quello della storia del genere autobiografico, delle riflessioni filosofiche sulla vita e l'autofornazione, della strutturazione sociale dei percorsi di vita e ancora altri temi.

Legrand Michel (1993), *L'Approche biographique: théorie, clinique*, Desclée de Brouwer, Paris.

Saggio di un professore di psicologia che si interessa di sociologia - seguendo Bourdieu - e cerca di articolare lo psichico e il sociale. Più che un manuale una ricerca in corso, ricca di riflessioni personali e orientata verso la clinica.

Demazière Didier, Dubar Claude (1997), *Analyser les entretiens biographiques*, Nathan, Paris.

Il cuore dell'opera è composto da interviste biografiche a giovani diplomati in cerca di lavoro nelle diverse regioni di Francia. Molte di queste interviste sono riportate *in extenso* e lungamente analizzate. L'originalità dell'opera risiede nell'applicazione alle interviste di una tecnica di analisi ispirata a lavori di linguistica e semiotica.

3. Altri testi correlati

Schwartz Olivier (1990), *Le Monde privé des ouvriers: hommes et femmes du Nord*, PUF, Paris.

Anche se l'autore non fa ricorso ai racconti di vita, la sua ricerca costituisce un modello di indagine etnosociologica.

Catani Maurizio - Mazé Suzanne (1982), *Tante Suzanne. Une histoire de vie sociale*, Librairie des Méridiens, Paris.

Opera ambiziosa perché cerca di ricostruire attraverso un solo caso il sistema di valori caratteristico del modello culturale francese (o almeno quello delle classi popolari di origine rurale). Il ricercatore M. Catani pubblica la trascrizione integrale di sei colloqui che costituiscono la storia di vita sociale di Suzanne Mazé. Scopre in questi colloqui ricorrenze inaspettate e ne analizza minuziosamente il significato.

Gaulejac Vincent de (1987), *La Névrose de classe*, Hommes et Groupes, Paris.

Riflessione approfondita sull'articolazione tra fenomeni psichici e fenomeni sociali, psicanalisi e sociologia della mobilità sociale. La «nevrosi di classe» è quella che accompagna i percorsi di vita caratterizzati da una forte ascensione sociale. Sono analizzati molti tipi di materiale, tra cui i racconti di vita.

Bourdieu Pierre (dir.) (1993), *La Misère du monde*, Seuil, Paris.

Oltre Bourdieu, ventitré studiosi hanno partecipato alla ricerca. L'opera è centrata sul vissuto dei membri delle classi popolari e piccolo-borghesi e tende a rendere pubblicamente visibile «una sofferenza la cui verità è detta, qui, da quelli che la vivono». Il termine «verità» applicato alle interviste - anche se concerne solo l'espressione di una sofferenza - denota un cambiamento nella posizione epistemologica di Bourdieu. L'opera comprende la trascrizione in *extenso* di più di cinquanta storie. Ciascuna storia è preceduta (!) o seguita da un commento sociologico.

4. Riferimenti bibliografici complementari

Attias-Donfut C. (1991), *Génération et âges de la vie*, PUF, Paris.

Beaud S. (1996), *L'usage de l'entretien en sciences sociales. Plaidoyer pour «l'entretien ethno-raphique»*, in «Politix», 35.

Benguigui G. - Orlie F. - Chauvenet A. (1994), *Le monde des surveillants de prison*, PUF, Paris.

Bertaux D. (1977), *Destins personnels et structure de classe*, Paris, PUF.

- (1979), *Écrire la sociologie*, «Information sur les sciences sociales», 19 (1), pp. 7-25.

- (1985), *La mobilité sociale*, Hatier, Paris.

- (1986), *Fontions diverses des récits de vie dans le processus de recherche*, in Desmarais D. - Grell P. (éds) *Récits de vie. Théorie, méthode et trajectoires typiques*, Éditions Saint-Martin, Montréal.

- (1992), *Familles et mobilité sociale. La méthode des généalogies sociales commentées et comparées*, in Nunes de Almeida et al. (dirs), *Familles et contextes sociaux. Les espaces et les temps de la diversité*, ISCTE, Lisbonne.

- (1993), *La maturité de la production anthropologique comme enjeu de la modernité*, in Audet M., Bouchiki H. (dirs), *Structuration du social et modernité avancée. Autour des travaux d'Anthony Giddens*, Presses de l'université de Laval, Québec.

- (1994), *Les transmissions en situation extrême. Familles expropriées par la révolution d'Octobre*, in «Communications», 59.

Bertaux D. - Bertaux-Wiame I. (1988), *Le patrimoine et sa ligne: transmissions et mobilité sociale sur cinq générations*, in «Life Stories/Récits de vie», 4.

Bertaux D. - Le Wita B. - Linhart D. (1988), *Mai 1968 et la formation de générations politiques en France*, in «Le Mouvement social», 143.

Bertaux D. - Thompson P. (1997), *Pathways to Social Class. A Qualitative Approach to Social Mobility*, Clarendon Press, Oxford.

Bertaux-Wiame I. (1978), *L'Apprentissage et la boulangerie dans les années 20 et 30. Une enquête d'histoire orale*, Rapport au CORDES.

Bertaux-Wiame I. (1980), *Une application de l'approche autobiographique. Les migrants provinciaux dans le Paris des années vingt*, in «Ethnologie française», X, 2.

Bertaux-Wiame I. (1982a), *L'installation dans la boulangerie artisanale*, in «Sociologie du travail», 1.

Bertaux-Wiame I. (1982b), *Récits de vie, itinéraires professionnels, trajectoires sociales: la boulangerie artisanale*, in Colloque de Dourdan, *L'emploi. Enjeux économiques et sociaux*, Maspéro, Paris, pp. 285-296.

Bertaux-Wiame I. (1992), *Analyse du récit de vie et paradigme indiciaire*, in Leomant C. (dir.), *L'Histoire de, vie*, Centre de recherches interdisciplinaires de Vaucresson.

Blanchet A. - Gotman A. (1992), *L'Enquête et ses méthodes. L'entretien*, Nathan, Paris.

Bloch F. - Buisson M. (1991), *Du don à la dette: la construction du lien social familial*, in «Revue du MAUSS», 11, pp. 54-71.

Bloch F. - Buisson M. (1994), *La circulation du don*, in «Communications», 59.

Bourdieu P. (1986), *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 62-63.

Camargo A. (1981), *The Actor and the System: Trajectory of the Brazilian Political Elites*, in Bertaux D. (éd.), *Biography and Society*, Sage, London.

Campagnac E. (1982), *Division du travail, trajectoires socioprofessionnelles et modes de vie: les ouvriers d'Usinor-Dunkerque*, in Colloque de Dourdan, *L'emploi. Enjeux économiques et sociaux*, Maspéro, Paris, pp. 297-312.

Castel R. (1995), *Les Métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.

Corcuff P. (1995), *Les Nouvelles Sociologies*, Nathan, Paris.

Coulon A. (1992), *L'école de Chicago*, PUF, Paris.

Courgeon D. - Lelievre E. (1990), *L'approche biographique en démographie*, in «Revue française de sociologie», XXXI, 1.

Delcroix C. (1990), *À la recherche des pères défaillants*, in «Le Groupe familial», 126, janv.-mars, pp. 20-25.

- (1995), *Des récits de vie croisés aux histoires de familles*, in «Current Sociology/La Sociologie contemporaine», 43.

Delcroix C. - Da Cunha M. (1991), *Pertinence du territoire et de la fonction d'une police de proximité*, Institut des hautes études de la sécurité intérieure, Paris.

Delcroix C. - Beski C. - Radja Mathieu Z. - Bertaux S. (1996), *Médiatrices dans les quartiers fragilisés: le lien*, La Documentation française, Paris.

Diederich N. (1990), *Les Naufragés de l'intelligence*, Syros, Paris.

- Dubar C. (1991), *La Socialisation. Construction des identités sociales et professionnelles*, Colin, Paris.
- Dubet F. (1994), *Sociologie de l'expérience*, Seuil, Paris.
- Dubet F. - Martuccelli D. (1996), *À l'école. Sociologie de l'expérience scolaire*, Seuil, Paris.
- Erikson Erik H. (1963), *Enfance et société*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel.
- Fabre D. (1992), *L'ethnologue et ses sources*, in Althabe G. - Fabre D. - Lenclud G. (dir.), *Vers une ethnologie du présent*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Geertz C. (1986), *Savoir local, savoir global: les lieux du savoir*, PUF, Paris.
- Gerritsen D. (1987), *Limites de l'indépendance et mythe de l'autonomie. Bateaux et chauffeurs de taxi*, in «Annales de Vaucresson», 26, pp. 231-242.
- Glaser B.G. - Strauss A.L. (1967), *The Discovery, of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*, Aldine, Chicago.
- Grell P. - Wéry A. (1993), *Héros obscurs de la précarité: récits de pratiques et stratégies de connaissance*, L'Harmattan, Paris.
- Guyaux A. - Delcroix C. (1992), *Double mixte. La rencontre de deux cultures dans le mariage*, L'Harmattan, Paris.
- Kaufmann J.C. (1996), *L'Entrelien compréhensif*, Nathan, Paris.
- Lapassade G. (1991), *Ethnosociologie*, Klincksieck, Paris.
- Laplante F. (1996), *La Description ethnographique*, Nathan, Paris.
- Laurens J.P. (1992), *1 sur 500. La réussite scolaire en milieu populaire*, Presses universitaires du Mirail, Toulouse.
- Leclerc-Olive M. (1997), *Le dire de l'événement (biographique)*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq.
- Leontant C. (dir.) (1992), *L'Histoire, de vie au risque de la recherche, de la formation et de la thérapie*, Centre de recherches interdisciplinaires de Vaucresson.
- Lindesmith A. (1949), *Opiate Addiction*, Indiana University Press, Bloomington.
- Linhart R. (1981), *L'état*, Éditions de Minuit, Paris.
- Mauger G. (1991), *Enquêter en milieu populaire*, in «Genèses», 6, décembre, pp. 125-143.
- Mills C. Wright (1967), *L'imagination sociologique*, Maspéro, Paris. [ed. it. (1995), *L'immaginazione sociologica*, Saggiatore, Milano].
- Monjardet D. (1996), *Ce que fait la police. Sociologie de l'ordre public*, La Découverte, Paris.
- Nicole-Drancourt C. (1991), *Le Labyrinthe de l'insertion*, La Documentation française, Paris.
- (1994), *Mesurer l'insertion professionnelle*, in «Revue française de sociologie», XXXV, pp. 37-68.
- Pignon M. - Pignon-Charlot M. (1997), *Voyage en grande bourgeoisie. Journal d'enquête*, PUF, Paris.
- Pineau G. - Jobert G. (1989), *Histoires de vie*, L'Harmattan, Paris.
- Riceur P. (1983-1985), *Temps et récit*, Seuil, Paris.
- (1986), *Du texte à l'action*, Seuil, Paris.
- Roos J.P. (1987), *From farm to office: Family, Self-Confidence and the new Middle-Class*, in «Life Stories/Récits de vie», 3.
- (1994), *True life revisited. Autobiography and Referentiality after the «posts»*, in «Auto/Biography», 3.

- Schutz A. (1987), *Le Chercheur et le Quotidien*, Méridiens Klincksieck, Paris.
- Schütze F. (1983), *Biographieforschung und Narrative Interviews*, in «Neue Praxis», 3, pp. 283-293.
- Schwartz O. (1993), *L'empirisme irréductible*, postface all'edizione francese di Anderson Nels, *Le Hobo*, Nathan, Paris, pp. 265-308.
- Sève L. (1969), *Marxisme et théorie de la personnalité*, Éditions sociales, Paris.
- Singly F. de (1992), *L'enquête et ses méthodes: le questionnaire*, Nathan, Paris.
- (1996), *Le Soi, le Couple et la Famille*, Nathan, Paris.
- Strauss A. (1995), *La trame de la négociation*, L'Harmattan, Paris.
- Terrail J.P. (1990), *Destins ouvriers, la fin d'une classe?*, PUF, Paris.
- (1995), *La Dynamique des générations. Activité individuelle et changement social 1968-1993*, L'Harmattan, Paris.
- Thompson P. (1980), *Des récits de vie à l'analyse du changement social*, in «Cahiers internationaux de sociologie», 69, pp. 249-268.
- (1988), *The Voice of the Past: Oral History*, Oxford University Press, Oxford.

Numeri speciali di riviste

- (1980) *Récits de vie*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», LXIX-2.
- (1987) *Histoires de vies - histoires de familles - trajectoires sociales*, «Annales de Vaucresson», 26.
- (1988) *Histoires de vie*, «Sociétés».
- (1995) *The biographical Method/La méthode biographique*, «Current Sociology/La Sociologie contemporaine».